



Giuseppe G. Stasi: Tentacoli (o radici...). China su carta, 2024

Quaderni de La Scaletta

Numero 13-2024



Gentili lettrici e lettori,

il tema prescelto per questa nuova edizione dei Quaderni (e siamo arrivati al numero 13 !) è: le radici.

Il termine radice porta con sé il significato di fondamento, origine, fonte. Le nostre radici culturali, etniche e geografiche ci ricollegano alle origini ancestrali, agli strati profondi del processo evolutivo; le radici di un individuo si fanno strada tra gli strati del terreno personale e archetipo. La loro essenza, alimentata dall'esperienza e dall'immaginazione, influenza la capacità di generare nuovi germogli, prosperare e fiorire in modo creativo. Le radici possono creare solidi legami, ma possono anche rappresentare vincoli controproducenti. Di una cosa però possiamo essere certi, le radici troveranno sempre un varco per continuare a crescere! E come sempre saranno i nostri autorevolissimi autori a farci scoprire e riflettere sulle più diverse e interessanti declinazioni della parola. Firme prestigiose ed entusiaste alle quali da questo numero, si aggiungono due giovani materani (e c'è di che esserne orgogliosi come rivista) cultori di materie letterarie presso l'Università di Basilicata: Vittoria Abate e Lelio Camassa.

Ma personalmente per questo numero la parola chiave, da me solo scelta ed utilizzata, è congedo. Si congedo, in quanto come è giusto e doveroso che sia, in tutti i campi, il ricambio nei ruoli è necessario. Quattro anni impegnativi ma altamente formativi e gratificanti di cui questa rivista online è sicuramente una testimonianza tra le più importanti, delle politiche culturali portate avanti con il supporto dell'intero consiglio direttivo.

I Quaderni de La Scaletta, sono ormai una realtà straordinaria conosciuta ed apprezzata, perché ospita contributi di autorevolissimi personaggi della cultura italiana e non solo. Di questo occorre dare merito ad Edoardo Delle Donne che non solo ha avuto l'idea di riproporre una pubblicazione che i soci fondatori del Circolo La Scaletta avevano realizzato molti anni fa, poi purtroppo interrotta, ma soprattutto per la sua straordinaria capacità professionale di curatore della rivista. E sarà mio impegno continuare ad assicurare il pieno contributo alle attività del Circolo e quindi il sostegno a questa rivista perchè abbia lunga e gloriosa vita, come il Circolo d'altronde. Non mi resta che salutare e ringraziare quanti, in questi 13 numeri, hanno dato lustro ed autorevolezza, con i loro contributi, alla rivista. Saluto e ringrazio Giuseppe Vizziello per il lavoro indispensabile di responsabile tecnico e grazie soprattutto ad Edoardo Delle Donne. Persona straordinaria e colta a cui auguro di realizzare tutti i progetti di cui è animato, e sono numerosi. Infine non mi resta che salutare ed augurare buon lavoro al nuovo Consiglio Direttivo ed al nuovo Presidente del Circolo La Scaletta

Francesco Paolo Di Pede che sarà anche dal prossimo numero il nuovo Responsabile dei Quaderni.

Paolo Emilio Stasi
(Responsabile dei Quaderni)



Troveremo sempre risposte parziali che ci lasceranno insoddisfatti e allora continueremo a cercare

EDITORIALE

“Dio dice al suo poeta:
Ti ho scelto perché
m’informi sulla mia identità”.
Alain Bosquet

Il mare è un trattato di pace tra le stelle e la poesia.

Racconta uno dei più antichi miti che la testa di Orfeo figlio di Eagro, decapitata dalle donne di Tracia, trascinata dalle correnti del fiume Ebro, approdasse sulle sponde di Lesbo, patria di Saffo, da dove fu portata in una grotta, ad Antissa, e lì continuasse a cantare in eterno...

Il poeta è il luogo in cui le forze del tempo tendono a equilibrarsi. La poesia, lo affermava Leopardi, non è mai contemporanea. Non è in sintonia con l’epoca. Vive d’altro, con altro. Questa alterità è la sua ostinazione. Il verso è la lingua che ospita l’accadere, e spesso questo accadere appartiene solo al tempo e allo spazio della propria interiorità e delle proprie radici. La poesia ha una propria riconoscibilità salvifica perché si lega ad una sfida contro la deperibilità e il senso di finitudine, un canto rosato che scorre nelle vene, lievito della carne. E’ la parola che classifica e dà ordine al mondo e il verbo immaginoso che lo reinterpreta.

Orfeo fu anche il primo a introdurre l’alfabeto, che aveva appreso dalle Muse, come si legge dall’epigramma inciso sulla sua tomba: “I Traci qui posero il ministro delle Muse, Orfeo, che Zeus dominatore dall’alto uccise con la folgore fuliginosa, il figlio di Eagro, che fu maestro di Eracle, e scoprì per gli uomini le lettere dell’alfabeto e la Sapienza”. E’ sul bordo del verso che la vita attende l’attimo eterno.

Come la pietra raggiunge l’acqua che dorme

Raccogliere fiori è diverso dal mietere un campo. Il fiore non ha bisogno di essere messo a vomere, di dare frutto: sazia da sé. E’ l’occhio della terra che guarda con luminosa sorpresa.

Il Rinascimento italiano fece dell'aspirazione al sapere il proprio crisma: una pittura mentale, in cui il simbolo non era accessibile a tutti (i 'segni' che costellano le cattedrali, che i fedeli riconoscono) ma cifrato, esoterico, per pochi. La nobiltà della forma è scandita dalla norma ermetica, evade dalla carne. La perfezione è un bagliore velato, una leggera fosforescenza, un tocco iridescente nell'estro di una nuvola.

Ma la Controriforma (il Concilio voluto da Paolo III e tenutosi a Trento nel 1545, per restaurare una più intensa, viva, sincera e disciplinata vita religiosa), innescò sorprendentemente la stagione del Barocco, di cui Gian Lorenzo Bernini (Napoli, 7 dicembre 1598 – Roma, 28 novembre 1680) fu il grande protagonista. Per Bernini, scultore, architetto e genio, la carnalità era totale (far sanguinare il marmo...) e il 'teatro' era l'avvenimento del mondo. La 'finzione' non serve per fuggire dalla terra ma per raccontarla, per morderla. Il compito dell'arte barocca è trasfigurare le forme, dare voce ai marmi: non capire, ma cadere. La spirale, rispetto al dominio platonico della sfera, non confonde più: ispira, richiama alla voluttà dell'angelo, alla presenza di cose vive, pronte agli altri mondi, come i paradisi di Petrarca e i panorami del Giambellino e di Mantegna.

Il cosiddetto "aspetto" inventato dal Rinascimento e dotato d'una profondità tutta sua, indipendente dall'esistenza che lo recava, ma moltiplicato, sovrabbondante, si dissolve per ciò stesso in una presenza totale e di nuovo immediata. L'apparenza, questo mondo chiuso della pittura rinascimentale, un essere meramente spettrale nel cui inseguimento può smarrirsi lo spirito stregato, ridiventa invece apparire, che unisce anima e corpo e pur senza pretendere nulla è tutto. L'ambizione suprema di adeguare il cuore umano alla dimensione di tutta la vita.

Bernini attingerà in particolar modo alle elaborazioni del Rinascimento pur affermando un altro valore della bellezza, non più cifra ma tatto, non emblema ma corpo. La nuova bellezza non è più l'instabile istituzione d'una essenza inaccessibile, ma una forma sublime che appartiene a questo mondo; ed è anche l'adesione fiduciosa che guida l'uomo verso quella realtà. L'arte perfora l'ombra e scopre il punto da cui sgorga la luce. L'eros non è moto che conduce ad altri sensi, ma sensazione terrestre, l'estasi porta l'anima a Dio sconvolgendo il corpo nell'eccitazione d'amore.

Nella concezione estetica ed artistica di Gian Lorenzo Bernini vi è la consapevolezza che il male (segreta meditazione d'ogni esperienza artistica...) non è che l'uomo sia immerso nel tempo, votato alla finitudine, costretto alla morte, ma che di quella finitudine, e di quella morte, egli abbia paura. Il Barocco è l'arte che salva. Non bisogna avere paura della morte poiché tutto è già ora, è nell'istante stesso, è risolto.

E fu proprio con tale consapevolezza che Bernini rappresentò così spesso e con tanta arditezza i segni più tangibili della morte (saper scavalcare una

tomba spalancata senza che, per questo, venga in orrore la vita...). Il genio dell'arte è tradurre la morte in vita, vanificare il male poiché ogni cosa è redenta; la passione oltre la mente, l'amore oltre la fede. Il genio è il sangue del pianeta.

La Parola che cuce il giorno alla notte

Nelle sue "Confessioni" Sant'Agostino considerava un errore affermare che i tre tempi fossero: passato, presente e futuro. Riteneva più esatto sostenere che i tempi erano: presente del passato, presente del presente, presente del futuro.

Il presente della luce stellare che vediamo è sempre un presente remoto, e chi contempla un raggio di luce è solo un archeologo che si sta immergendo nei misteriosi abissi astrali dell'universo.

Oggi la parola "scientifico" assolve alla stessa funzione che aveva un tempo la parola "religioso". Come tutto ciò che veniva chiamato religioso doveva essere considerato assolutamente vero per il fatto stesso di essere chiamato religione, così tutto ciò che viene chiamato scientifico viene considerato assolutamente vero per il semplice fatto di essere chiamato scienza. Eppure il soprannaturale ha ancora le sue leggi e benché esposto a tutti i malintesi del mondo, è sempre profondamente ancorato alle leggi misteriose dell'eternità e là soltanto ha validità e compimento.

Di fatto le due teorie pilastro della fisica moderna sono la relatività generale di Albert Einstein, che delinea la geometria dello spazio-tempo impressa dalla gravità, e la meccanica quantistica (che si occupa della fenomenologia relativa alla materia e alla radiazione a scale atomiche e subatomiche) le cui leggi sono intrinsecamente probabilistiche, e lasciano ampio spazio alla casualità. Ma alcuni fisici e filosofi propongono un approccio per cui la teoria quantistica potrebbe essere la chiave per spiegare perché l'universo è quello che è e non un'altra sua versione. Così come noi siamo natura, fede e tempo e non altro. Aria rapidissima da cielo a terra estesa nella luce come radici, mentre stelle impassibili ruotano vorticosamente nelle nostre feritoie.

Edoardo Delle Donne



Rubriche

Una nota di viaggio

Jalal al Din Rumi

Pag. 14

"I nostri sguardi, le nostre parole, restano il confine che di continuo cambia tra le cose andate e quelle che vengono"

Lo sguardo degli altri

David Yeadon

Pag. 22

"Tu che non sai e splendi di tanta poesia"

Ciò che resta lo fondano i poeti

Verrà la morte e avrà i tuoi occhi

Vittoria Natalia Abate

Pag. 30

"Le cose più importanti nella vita delle persone sono i loro sogni e le loro speranze, ciò che hanno realizzato e pure quello che hanno perduto"

Memorie

Sinisgalli e il "Labirinto" di Rocco Fontana a Matera

Biagio Russo

Pag. 16

"L'arte che si sottrae al flusso perenne per divenire forma, è ciò che opponiamo alle tentazioni del caos"

Dietro le quinte

Mario Merz

Edouard Des Femmes

Pag. 26

"Sovente è necessario alla vita, che l'arte intervenga a disciplinarla"

#digital storytelling

Su Innovazione e Piramidi

Valentina Scuccimarra

Pag. 36

"Consegnare il giorno di oggi a quello di domani custodendo la memoria delle tempeste"

Storie

Ricordo di Luigi Einaudi a 150 dalla nascita

Tito Lucrezio Rizzo

Pag. 40

"In essa è serbata ogni essenza e profumo, il sentore di canto e dolore, di vita e d'amore"

Natura & simboli

La Madonna di Alzano (Madonna della pera)

Edoardo Delle Donne

Pag. 48

"Ovunque ci sono stelle e azzurre profondità"

L'altro obiettivo

Radici antifasciste

Laura Salvinelli

Pag. 62

"Il tempo si misura in parole, in quelle che si dicono e in quelle che non si dicono"

Zibaldone tascabile

Riflessioni su Matera

Cummings, Edward Estlin

Pag. 70

"La semplicità non è un obiettivo nell'arte"

Vita delle forme

Radici

Giorgio Cravero

Pag. 44

"Un paese è una frase senza confini"

Frontiere letterarie

Il genio dell'orfana: Mary Shelley

Campi Teresa

Pag. 56

"Come un'esistenza tutta di madreperla che solamente di luce si nutra, ed eterna duri"

Camera con vista

Il numero di Beatrice

Cristina Acucella

Pag. 66

"Al fondo di ogni creazione c'è sempre la nobile illusione di salvare il mondo"

Sotto stelle impassibili

Identità senza mappe

Fabio Zanino, Annalisa Gallo

Pag. 72

"Il ricordo talvolta riporta ai sensi il nome di ogni cosa..."

Stephen Dedalus

Lelio, Miranda, o la fragranza dei trent'anni

Lelio Camassa

Pag. 80

"Perchè gli uomini creano opere d'arte? Per averle a disposizione quando la natura spegne loro la luce"

Elogio dell'arte

L'insidia delle radici. Politiche culturali nel laboratorio di Armento

Donato Faruolo

Pag. 88

"Ancora sui rami del futuro, la speranza crede al fiore che avampa"

Le navi del sogno

Quando le "radici" danno vita a un mostro. Il KGB e la Russia di Putin

Nicolò Addario

Pag. 100

"La memoria è più di un sussurro della polvere..."

Mediterraneum

οἶνωψ πόντος

Il mare color del vino

Nicola C. Salerno

Pag. 108

"La verità è spesso più vicina al silenzio che al rumore"

Le stanze dell'anima

Alle radici della filosofia. L'origine del pensiero occidentale nel frammento di Anassimandro

Vanessa Iannone

Pag. 76

"Ogni essere genera mondi brevi che fuggono verso la libera prigione dell'universo"

Numeri & Idee

Bitcoin: Dollaro Digitale o Tulipano Digitale?

Donato Masciandaro

Pag. 84

"Carezze d'acqua, di vento e di luce. Che importa il tempo, scuro o chiaro..."

Contrabbandieri di bellezza

Tornare radice - il popolo romani attraverso gli occhi di Josef Koudelka e Gianni Berengo Gardin

Carola Allemandi

Pag. 96

"La poesia in quanto tale è elemento costitutivo della natura umana"

InCanto Dantesco

"Siamo figli delle stelle": Dante e le radici della nostra anima.

Fjodor Montemurro

Pag. 114

"Ogni forma di cultura viene arricchita dalle differenze, attraverso il tempo, attraverso la storia che si racconta"

Gli Stati Generali

Dalle radici dell'Italia a quelle dell'Europa

Tito Lucrezio Rizzo

Pag. 128

"È nel cuore dell'istante che si trova l'improbabile"

Stazioni di Partenza

Il tempo dell'inizio: la nascita del Circolo La Scaletta di Matera

Raffaello de Ruggieri

Pag. 138

"Sono le note, come uccelli che si sfiorano, che si inseguono salendo sempre più in alto, sino all'estasi..."

Ultime note

Less is more

Pier Francesco Forlenza

Pag. 144

"La parola è un luogo, lo spazio che occupa nella realtà per stare al mondo"

Democrazia e futuro

Il voto per l'Europarlamento del 9 giugno e la crisi delle tradizioni politiche europee

Luciano Fasano

Pag. 122

"Immaginazione e connessione hanno reso l'uomo un essere speciale"

Money influence

Le Fondamenta del Nostro Benessere

Cristofaro Capuano

Pag. 134

"Le parole non sono la fine del pensiero, ma l'inizio di esso"

Il piccolo glossario

Pag. 142

Post it

Un Annona ritrovato: I Sassi delle Tre Lune

Nicola C. Salerno

Pag. 146

UNA NOTA DI VIAGGIO

*"Ogni forma che vedi ha il suo Tipo supremo nell'Oltrespazio:
se la forma scompare, non temere: la sua radice è eterna.
Ogni immagine che vedi, ogni discorso che ascolti
non penarti quando scompare, ch  questo non   vero.
Poich  eterna   la fonte, i suoi rami scorrono sempre,
e poi che ambedue mai cessano, inutile   il lamento.
Considera l'Anima come fontana e le opere sue come rivoli:
finch  la fonte dura ne scorrono freschi i ruscelli."*

Jalal al Din Rumi

(Mistico e poeta persiano. Balkh, Afghanistan 1207 - Konya, Turchia 1273)

Questo testo   disponibile, anche in formato audio, nella versione on-line dei Quaderni.



Le cose più importanti nella vita delle persone sono i loro sogni e le loro speranze, ciò che hanno realizzato e pure quello che hanno perduto

MEMORIE

Sinisgalli e il “Labirinto” di Rocco Fontana a Matera

Il 18 giugno del 1978, Leonardo Sinisgalli si recò a Matera per l'inaugurazione della prima delle grandi mostre nei Sassi organizzate da Giuseppe Appella e dal circolo culturale “La Scaletta”. Non poteva mancare a quell'appuntamento. Non solo perché Peppino Appella gli aveva messo a disposizione un'auto da Roma, ma perché l'evento coinvolgeva lo scultore Pietro Consagra, suo grande amico. Undici grandi sculture in ferro erano state collocate tra il Sasso Caveoso, il Sasso Barisano e il Piazzale Belvedere¹. Leonardo Sinisgalli portò con sé la moglie Giorgia e il figlio Filippo. Fu molto festeggiato dai tanti amici perché era uscita ad aprile la sua ultima raccolta poetica per Mondadori, *Dimenticatoio*².

In quella stessa estate si fermò a Montemurro per un periodo molto lungo, da giugno a settembre, e qui, nelle sue lunghe passeggiate tra le contrade, si dedicò al disegno con entusiasmo e passione. Un reportage dell'anima e della memoria, dove i nomi delle contrade, le descrizioni, i segni grafici e il colore si trasformarono in poesia. Fu un'estate di riconciliazione. Il disegno, dolce compagna, gli era giunto in soccorso proprio nel periodo in cui la “vena” ispiratrice della poesia si era ridotta a un filo.

Realizzò 45 pastelli, di cui 13 a colori, per una mostra da allestire presso la Galleria d'arte “Il Labirinto” di Rocco Fontana, con il titolo *La scorsa estate nelle contrade dell'infanzia del mio paese*. Quarantacinque pastelli di Leonardo Sinisgalli.

1 Oltre all'esposizione dei “Ferri” vi era anche una selezione antologica di sculture e disegni esposti presso la sede del circolo culturale. «Per l'occasione Vanni Schewiller pubblicò il volumetto *Consagra a Matera*.

La mostra viene visitata dai maggiori critici d'arte italiani. Tra gli ospiti, provenienti da Gibellina: Eugenij Evtusenko.

2 In agosto vincerà con questa raccolta il premio Vallombrosa, a Firenze.

Il Catalogo della Mostra fu edito dalla stessa Galleria¹ e la copertina curata dal poeta-ingegnere evidenziò una grande novità: la presenza del colore in alcuni dei suoi pastelli. Ne era così fiero che ne raccontò la sua metamorfosi nella premessa al catalogo.

Il 28 dicembre Sinisgalli ritornò a Matera per l'inaugurazione, ma questa volta non era in compagnia di Giorgia De Cousandier, che era deceduta dopo una lunga malattia il 16 dicembre, due settimane prima. Ad accompagnarlo c'era l'inseparabile Filippo.

Nella Galleria d'arte, affollatissima, trovò il calore e il conforto dei materani, degli amici, dei parenti, degli artisti, dei poeti in erba, dei curiosi e di quanti si erano recati lì per salutarlo e ammirare i suoi lavori.

In quell'occasione venne anche presentata da Rocco Fontana l'edizione artistica di *Dimenticatoio*, tirata in 70 copie, per le Edizioni del Labirinto con le incisioni di Gerardo Corrado, Luigi Guerricchio, Mauro Masi, Antonio Masini e lo stesso Leonardo Sinisgalli.

Quella sera dopo il vernissage, Sinisgalli mangiò con la sorella Enza, a cui aveva chiesto espressamente pasta (cavatelli fatti a mano) e fagioli, e le sue nipoti. Con Ginetto Guerricchio e lo stesso Rocco Fontana.

Cosa rappresentava a Matera e cos'era «Il labirinto» di Rocco Fontana²? Era un centro d'arte, che nel nome recava un doppio significato, il primo riguardava la sua collocazione nel dedalo dei Sassi e la difficoltà di raggiungerlo, per il percorso complesso e tortuoso.

Il secondo riferimento ha una connotazione analogica. Stava ad indicare nella prospettiva del suo fondatore "l'idea della difficoltà di dare una soluzione definitiva alla ricerca dell'arte figurativa d'oggi (e non solo a questa)". L'arte quindi come ricerca incessante, senza approdo, senza soluzioni definitive, aperta a nuovi linguaggi e a nuovi protagonisti. Per Rocco Fontana, il suo vero fascino.

1 L. Sinisgalli, *La scorsa estate nelle contrade dell'infanzia del mio paese. Quarantacinque pastelli di Leonardo Sinisgalli*, Galleria d'arte "Il Labirinto" di Rocco Fontana, Matera 1978.

2 Le informazioni sono tratte da una Premessa del fondatore della Galleria al catalogo della mostra d'apertura, *Itinerari-Fotografie e Pittori*, del 15-28 dicembre 1973, utilizzata in una brochure degli anni Ottanta, inviata per e-mail da Francesca De Michele.

Le attività del Labirinto, dal 1973 agli anni Ottanta, riguardarono una lunga serie di attività (mostre, edizioni, concerti, dibattiti) che coinvolsero artisti e intellettuali di chiara fama: poeti, incisori, scultori e architetti¹, ma anche scrittori, i poeti e i critici².

In quella serata di fine anno, nella sala gremita fino all'inverosimile della Galleria, a testimoniare la conversione al colore di Sinisgalli vi erano tredici tavole, mentre trentadue erano fedeli alla vecchia maniera, in bianco e nero. Successivamente, in coerenza con la nuova fase sperimentata a Montemurro, Sinisgalli ritornò su quelli monocromatici e li colorò tutti³. Dei quarantacinque pastelli di Leonardo Sinisgalli esposti a Matera, ventiquattro sono andati dispersi, probabilmente venduti. Gli altri ventuno (diciannove dati in comodato d'uso dalla Presidenza del Consiglio Regionale⁴ e due recuperati in un'asta) si possono ammirare presso la Casa delle Muse a Montemurro, essendo stati oggetto di una mostra inaugurata il 27 gennaio del 2018.

Quei luoghi montemurresi, scenari di scorribande e di selvaggia felicità al tempo edenico dell'infanzia, immortalati in tantissime poesie, ritornano di nuovo e coerentemente sulla pagina. Non più nel perimetro musicale della poesia, ma con lo scarabocchio cromatico del disegno.

1 Mimmo Avellis, Manlio Bacosi, Enrico Baj, Barbara, Pompeo Borra, Paola Buzzi, Priscilla Burke, Rosalba Campra, Domenico Cantatore, Bruno Caruso, Giuseppa Cascio, Gerardo Corrado, Claudio Cottiga, Marinka Dallos, Francesco P. Delle Noci, Gaetano Di Matteo, Massimiliano Drisaldi, Fernando Eandi, Erté, Cristina Fior Tabacco, Pericle Fazzini, Teresa Follino, Carmelo Fodaro, Francesco Franco, Franco Granito, Giovanni Gromo, Luigi Guerricchio, Lea Gyarmati, Richard Heinrich, Irpino, Anna Jarre, Beppe Labianca, Carlo Levi, Cesco Magnolato, Michele Martinelli, Man Ray, Marzouk, Mauro Masi, Matteo Masiello, Antonio Masini, Sebastian Matta, Lilo Meidl, Vito Pancella, Nicola Pavese, Carlo Pescatori, Walter Piacesi, Andrea Picini, Fausto Pirandello, Ugo Plattner, Karina Raeck, Guido Razzi, Cornel Ricman, Vanni Rinaldi, Laura Rivalta, Romanaif, Placido Scandurra, Trevor Simeons, Leonardo Sinisgalli (acquarelli) Emilio Tadini, Michel Tissot, Ernesto Treccani, Domenico Ventura, Tono Zancanaro.

2 Elio F. Accrocca, Ferdinando Albertazzi, Giorgio Barberi Squarotti, Rosalba Campra, Magda De Grada, Andrea Del Guercio, Andreina De Tomassi, Rosa Maria Fusco, Milli Graffi, Rocco Griesi, Ruggero Jacobbi, Wanda Lattes, Antonio Lotierzo, Mario Lunetta, Mario Luzi, Sergio L. Miranda, Lorenzo Mondo, Rossana Ombres, Lamberto Pignotti, Vito Riviello, Roberto Sanesi, Piero Santi, Pino Settembrino, Maria Luisa Spaziani, Raffaella Spera, Lietta Tornabuoni, Gianni Toti, Mario Trufelli, Lucio Tufano, Alberto Virgilio.

3 Una quindicina, furono utilizzati per la mostra del febbraio 1980, a Roma.

4 Su iniziativa del presidente, Franco Mollica, nel 2018.

La carta diventa assorbente esistenziale, condensando sensazioni, ricordi, suggestioni, con una tenerezza e una fluidità più fanciullesche e istintive. E allora, diventa quasi un ludus, delicato e dolce, immaginare il vecchio poeta, canuto, ritornare, come un ladro sugli antichi passi, con un album e dei colori per disegnare, nel tentativo forse estremo di non dimenticare, i luoghi cari di Montemurro, i luoghi della vera felicità.

Biagio Russo

(Cts Fondazione Leonardo Sinisgalli. Montemurro)



*Sinisgalli a Matera nei Sassi, negli anni Settanta,
forse in occasione della Mostra di Consagra*



*Fotografia di Leonardo Sinisgalli e Rocco Fontana nella Galleria,
in occasione della Mostra*



Con Michele Parrella durante l'inaugurazione della mostra



Con Enzo Contillo, in un momento di riposo



Sinisgalli ascolta due bambini che lo salutano



I nostri sguardi, le nostre parole, restano il confine che di continuo cambia tra le cose andate e quelle che vengono

LO SGUARDO DEGLI ALTRI

“The whole ancient Sassi town seems to be moving, undulating, breathing like a living creature. It combines the immensity and strength of form and outline of Henry Moore with the fluid exuberance of van Gogh. Similar colors to Cézanne’s paintings, too, with those more subtle, flickery, restless forms of El Greco, and sudden Fauvist flashes of violent color when a line of washing radiates against the cream beige and golden unity of the Sassi. Even the pantile roofs possess a harmony of colors, darker, fire-burned versions of that golden bedrock clay from which they were formed. And as the sun, glittering now like hammered silver, surges brighter and hotter, the whole place begins to vibrate and radiate, and lines swirl and buckle, and the shimmer starts as the cold air from the canyon below rises up to be simmered in the day’s new heat.

It gets to the point where it’s not real anymore. I don’t know yet how this sketch will work. I’m trying to give the place form, unity, and structure, and yet it seems to want to disintegrate like a Bacon painting, or even one of those furious Kandinsky “women” works.

Now I can feel my hand rejoicing in its freedom, and I hardly dare look at the lines because it may all be an utter mess. But it feels so right and powerful, and I sense the town is looking right at me, talking to me, urging me to celebrate its utter uniqueness, its gloriously chaotic nature, and its wildness of spirit and form. Thing is—can I do it?”

David Yeadon

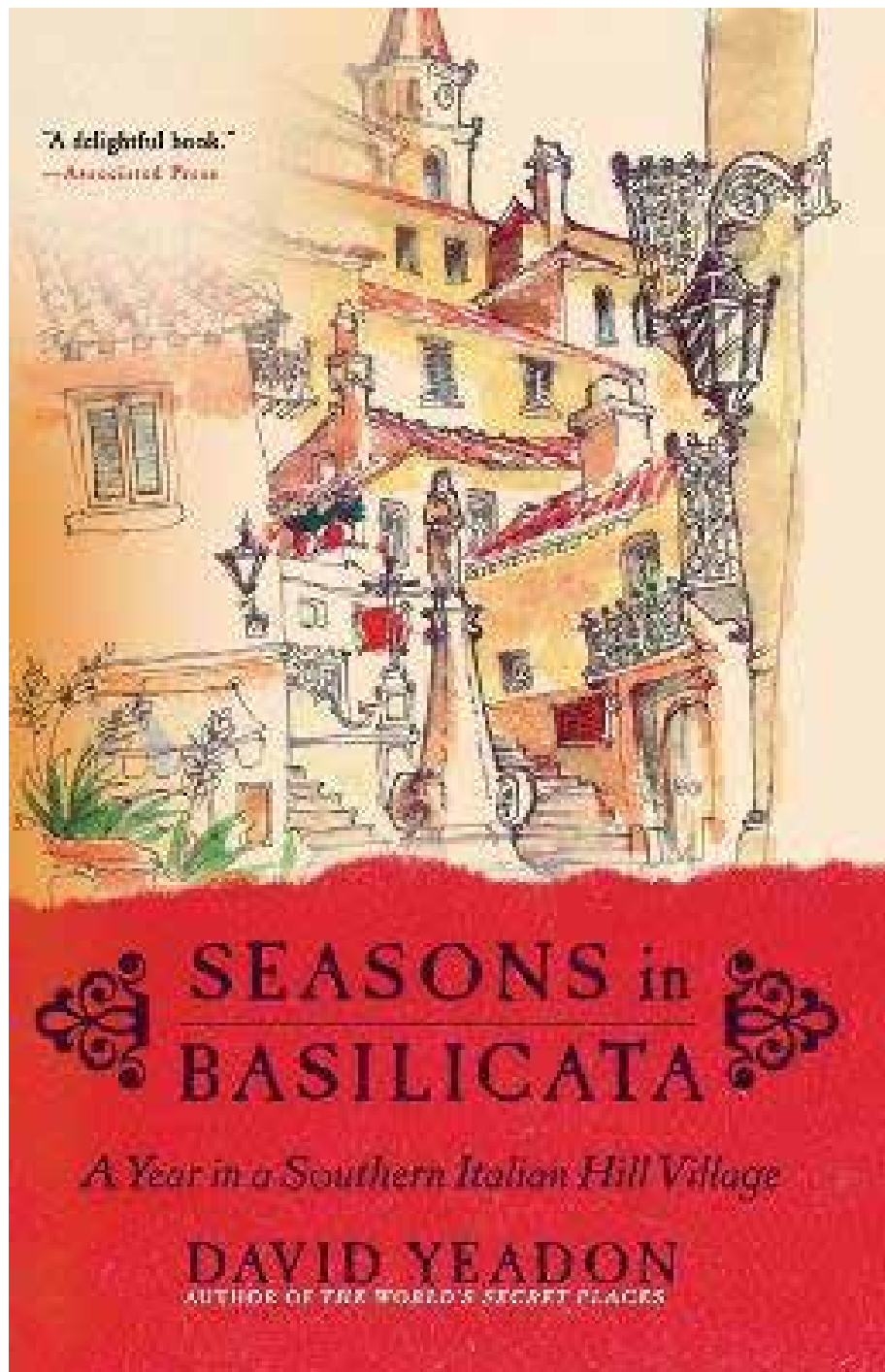
(Seasons In Basilicata: A Year In A Southern Italian Hill Village”. Harper-Collins Publishers Inc, 2005)

“L’intera antica città dei Sassi sembra che si stia muovendo, ondeggiando e respirando come una creatura vivente. Connette l’immensità e la forza delle forme e dei profili di Henry Moore con la vitalità fluida di Van Gogh. Colori simili ai dipinti di Cézanne, anche, con quelle più sottili, oscillanti e irrequiete forme di El Greco e dei repentini sprazzi di colore intenso fauvista, quando una fila di bucato si proietta sul complesso beige crema e oro dei Sassi. Persino i tetti di tegole hanno una certa armonia di colori, versioni scure e bruciate di quell’argilla rocciosa dorata da cui si sono formati. E appena il sole abbaglia subito come argento battuto e sorge luminoso e caldo, l’intero posto comincia a vibrare e illuminarsi, le linee vorticano e si intrecciano, lo scintillio inizia quando l’aria fredda proveniente dalla gola sottostante si solleva per essere cotta nel nuovo calore del giorno. Si arriva al punto in cui ciò non è più reale. Non so ancora come funzionerà questo bozzetto. Sto cercando di dare al posto forma, compattezza e struttura, eppure sembra che voglia disintegrarsi come un dipinto di Bacon o addirittura una di quelle frenetiche composizioni di donne di Kandinsky. Ora sento che la mia mano sta gioendo nella sua libertà, e io, a malapena oso guardare le linee perché tutte potrebbero essere un totale disastro. Ma sembra così giusto e potente, e percepisco che la città mi sta guardando, mi sta parlando, mi sta esortando ad onorare la sua unicità assoluta, la sua natura gloriosamente caotica e la sua sfrenatezza di animo e di forma. Il punto è, posso farcela?”

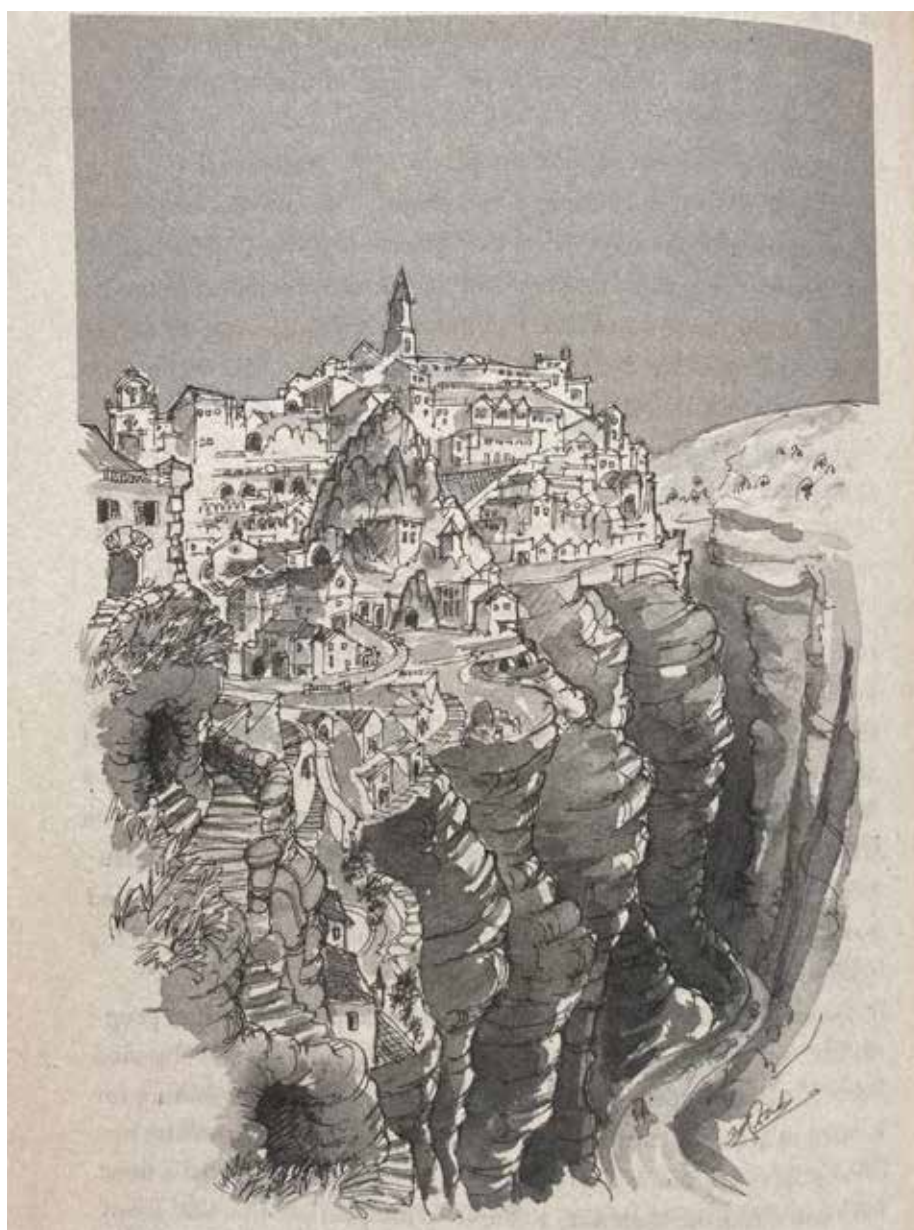
Traduzione a cura di:

Nunzia Lospinuso, Dott.ssa in Lingue, culture e letterature moderne e studentessa di Lingue e letterature moderne.

Questo testo è disponibile, anche in formato audio, nella versione on-line dei Quaderni.



*"Seasons In Basilicata: A Year In A Southern Italian Hill Village".
HarperCollins Publishers Inc, 2005*



*"Seasons In Basilicata: A Year In A Southern Italian Hill Village".
Disegno di David Yeadon*



L'arte che si sottrae al flusso perenne per divenire forma, è ciò che opponiamo alle tentazioni del caos

DIETRO LE QUINTE

Mario Merz

Mario Merz nasce a Milano da una famiglia d'origine svizzera, e si forma a Torino, dove all'università inizia anche gli studi di medicina.

Partecipa alla Seconda guerra mondiale, combattendo nel gruppo antifascista Giustizia e Libertà, una scelta che gli costerà la terribile esperienza della prigionia. Dopo la guerra inizia il suo intenso percorso di pittore, passando in breve tempo dall'astrattismo all'informale.

Al 1954 risale la sua prima esposizione personale (Torino, Galleria La Busola), mentre dal decennio seguente inizia la sperimentazione di altre tecniche tra cui l'adozione di tubi al neon (con i quali riprodusse gli slogan del movimento studentesco del 1968) ma anche ferro, cera, pietra e terra, elementi che ne determinarono il totale abbandono della pittura tradizionale per una definitiva svolta materica.

Nel 1959 sposa Marisa, artista anche lei, da cui ebbe una figlia Beatrice. Si trasferì prima in Svizzera, e poi a Pisa, per tornare infine a Torino.

Il suo nome e la sua poetica si collegano indissolubilmente a quello dell'Arte povera, movimento a cui aderì anche la moglie e di cui fu uno dei massimi esponenti a partire dalla seconda metà degli anni sessanta, insieme a Michelangelo Pistoletto, Jannis Kounellis e altri artisti per lo più della scena torinese, riuniti sotto questa corrente dal critico Germano Celant.

“Se la forma scompare, non temere: la sua radice è eterna.”

Questo verso, ricreato con tubi al neon blu imitando la calligrafia dell'artista, è tratto da un componimento del poeta persiano del XIII secolo Jalal al-Din Rumi, un mistico sufi che fondò l'Ordine dei Dervisci Rotanti. Presentandolo come un'insegna al neon (affinché la parola sia raggiungibile, affinché le parole siano percepite come gli occhi percepiscono la luce), Mario Merz lo trasforma in un programma artistico: è sul bordo della parola che il significato attende. Benché il cosmo sia in continua trasformazione e gli esseri viventi che lo abitano e i processi di crescita della natura siano in continua mutazione, le **radici**, i fondamenti e i principi del mondo restano immortali, eterni.

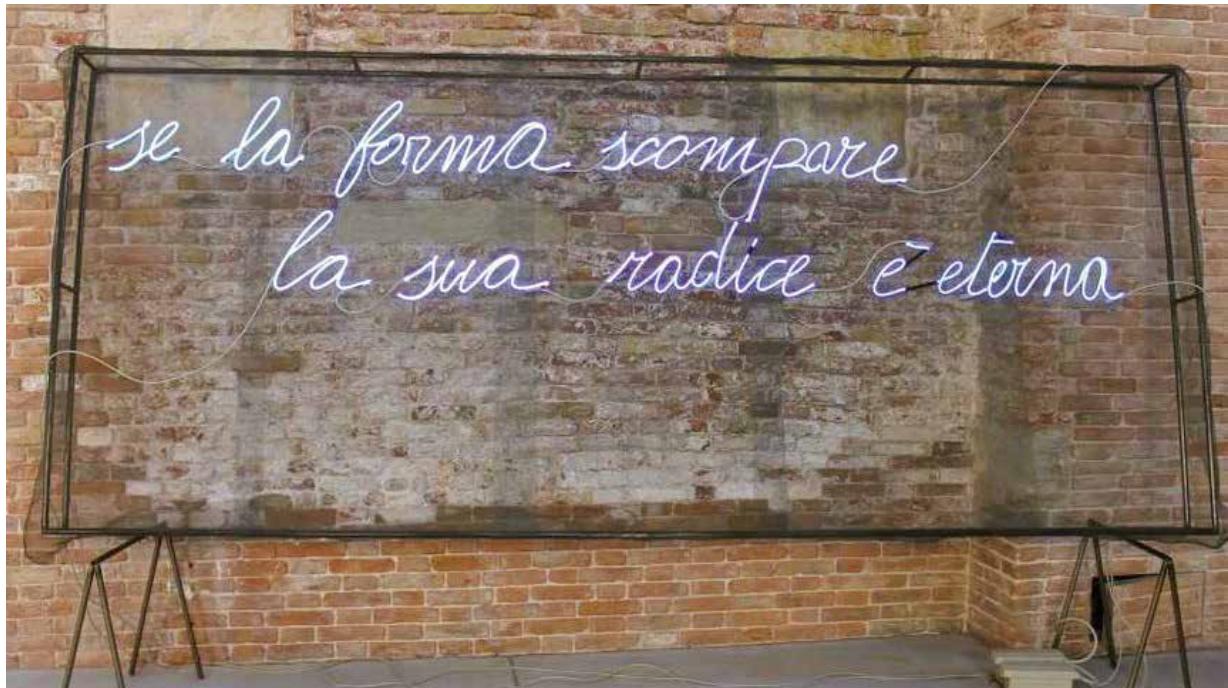
In quest'opera la fusione del mezzo significante (neon / pensiero) e delle

parole esplicitate (titolo / idea / significato), conferisce all' oggetto d'arte una sua particolare unicità per cui le parole risultano più incisive delle azioni.

Fu esposto per la prima volta nel 1982. Una successiva versione fu realizzata per la Collezione Peggy Guggenheim nell'agosto 1989, prima di una conferenza stampa, a Venezia, per una retrospettiva delle sue opere al Museo Solomon R. Guggenheim di New York di quello stesso anno.

Merz iniziò ad utilizzare i neon intorno al 1966. Per lui rappresentavano la luce dell'intelligenza umana, il potere del pensiero, la forza ispiratrice delle idee, fermamente convinto che l'arte fosse anche e soprattutto un sentimento, uno strappo interiore.

Edouard Des Femmes





Tu che non sai e splendi di tanta poesia

CIÒ CHE RESTA LO FONDANO I POETI

Verrà la morte e avrà i tuoi occhi

“Ma tu, tu sei terra.
Sei radice feroce.
Sei la terra che aspetta.”
Cesare Pavese

Le dieci poesie che compongono la raccolta *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi*, pubblicata postuma nel 1951, furono scritte probabilmente tutte a Torino tra l'11 marzo e l'11 aprile del 1950. Alla morte di Cesare Pavese, sono state rinvenute in una cartella nella scrivania del suo ufficio nella casa editrice Einaudi, riportante titoli, date e frontespizio di pugno dell'autore. Esse rappresentano la fine della stagione lirica inaugurata da *Lavorare stanca*, caratterizzata dalla poesia-racconto e traggono ispirazione dall'atmosfera di mitologia mediterranea già presente nei *Dialoghi con Leucò*, in cui l'io lirico trasfigura sé stesso e il paesaggio naturale della campagna piemontese in un luogo archetipico, denso di trame simboliche e abitato da riti selvaggi e primordiali. Queste suggestioni costituiscono la miccia che fa esplodere la serie di immagini che compongono le poesie della raccolta, dedicate all'attrice americana Constance Dowling. All'interno di questo apparato simbolico va aggiunta l'influenza esercitata dall'interesse del poeta per la religiosità e le sue manifestazioni nel culto e nei riti, per il sacro riferito all'umano e al naturale, e per la conseguente riflessione sulla sua violazione attraverso il sangue e il sesso.

L'interlocutrice del poeta, infatti, è un elemento di questa natura oscura e violenta, è una terra germogliante silenzio, è sangue di primavera che viola la terra, cioè il corpo e la mente dell'io lirico, che ne resta sconvolto e trema di un antico tremore. La figura femminile presente nei testi poetici subisce, quindi, una metamorfosi negli elementi naturali, come già era accaduto per l'Ermione dannunziana o come accadrà per la donna cantata dal poeta cileno Pablo Neruda.

Hai un sangue, un respiro.
Sei fatta di carne
di capelli di sguardi
anche tu. Terra e piante,
cielo di marzo, luce,
vibrano e ti somigliano –
il tuo riso e il tuo passo
come acque che sussultano –
la tua ruga fra gli occhi
come nubi raccolte –
il tuo tenero corpo
una zolla nel sole
(Hai un sangue, un respiro)

Grazie alla sovrapposizione tra la donna amata e gli elementi del paesaggio in cui l'io lirico è cresciuto, egli si riappropria della sua appartenenza a quei luoghi, ritrova le **radici** della sua storia e lei diventa la sua patria poetica. Il desiderio del corpo femminile è un'analogia che cela il voler possedere un luogo, fisicamente e storicamente presente al poeta, che appartiene ormai a un tempo lontano, che è immobile nei ricordi dell'infanzia ma che ha irrimediabilmente perduto la sua innocenza originaria. Per tentare di recuperare quei momenti, l'io lirico attua una regressione in cui coinvolge sé e l'amata, immaginandola bambina ma sotto un cielo diverso dal suo:

Acqua chiara, virgulto
primaverile, terra,
germogliante silenzio,
tu hai giocato bambina
sotto un cielo diverso,
ne hai negli occhi il silenzio,
una nube, che sgorga
come polla dal fondo
(Hai un sangue, un respiro)

D'altro canto, l'arrivo della donna nella vita del poeta è proprio ciò che simbolicamente ha violato la terra: come il vento di marzo risveglia e fa rabbrivire il paesaggio naturale, allo stesso modo l'interlocutrice dei testi ha riaperto il dolore con il suo passo leggero. Il poeta paragona la disillusione sentimentale e la conseguente solitudine – temi di cui scrive molte pagine anche nel diario *Il mestiere di vivere* – al gelo dell'inverno dentro il cuore profondo, uno stato di torpido sogno, assimilabile a chi più non soffre. L'arrivo dell'amata è sovrapponibile mitologicamente al ritorno di

Persefone sulla Terra in concomitanza con l'arrivo della primavera, poiché anche la donna cantata dal poeta è un essere ctonio, portatrice di vita ma anche di morte:

Sei la vita e la morte
sei venuta di marzo
sulla terra nuda –
il tuo brivido dura.
Sangue di primavera
– anemone o nube –
il tuo passo leggero
ha violato la terra.
Ricomincia il dolore.
(You, wind of March)

L'antitesi luce-buio è proprio un altro elemento di questa duplice caratterizzazione femminile che si ritrova in quasi tutte le poesie della raccolta: da un lato la donna è portatrice di luce, appare al mattino, i suoi occhi sono dolci gocce dell'alba e il suo passaggio è come il vento dell'alba; dall'altro lato, invece, giunge come un presagio di morte, la visione che l'io lirico ne ha diviene notturna, la sua presenza buia e angosciosa:

Stella sperduta
nella luce dell'alba,
cigolio della brezza,
tepore, respiro –
è finita la notte.
Sei la luce e il mattino.
(In the morning you always
come back)

Anche la notte ti somiglia
la notte remota che piange
muta, dentro il cuore profondo
e le stelle passano stanche (...)
Sei distesa sotto la notte
come un chiuso orizzonte morto.
(The night you slept)

Il culmine lirico segue la seconda suggestione, quella luttuosa, che negli altri testi è solo accennata; il vizio assurdo che accompagna l'autore fin dall'adolescenza, il baratro autodistruttivo su cui si sporge di tanto in tanto nella vita come nell'opera, e che da lì a pochi mesi lo inghiottirà definitivamente, ispira la poesia più celebre dell'opera e che dà il titolo alla raccolta: Verrà la morte e avrà i tuoi occhi.

Il testo è una profezia che si avvera, è guardarsi allo specchio e scoprire che la poesia in particolare, la letteratura in generale, hanno già messo profonde radici e crescono dentro il nostro corpo come una pianta rampicante, e come l'edera prediligono l'ombra o una parziale esposizione al sole. La discesa silenziosa nel gorgo, con cui si chiude la lirica, è una catabasi da cui non si torna indietro, è l'orizzonte ultimo scelto da Pavese e che egli

abbraccia a partire dagli occhi della sua amata, dal suo sguardo.
Non sempre l'amore e l'arte, l'amore e la letteratura ci salvano la vita, la dilatano nello spazio e nel tempo, la assolvono dalle colpe e dalle paure che essa reca con sé, a volte rappresentano la miccia con cui l'esistenza esplode, brucia e lascia dietro di sé cenere nel vento, anche se il vento è quello di una nuova primavera.

Verrà la morte e avrà i tuoi occhi
questa morte che ci accompagna
dal mattino alla sera, insonne,
sorda, come un vecchio rimorso
o un vizio assurdo. I tuoi occhi
saranno una vana parola,
un grido taciuto, un silenzio.
Così li vedi ogni mattina
quando su te sola ti pieghi
nello specchio. O cara speranza,
quel giorno sapremo anche noi
che sei la vita e sei il nulla.
Per tutti la morte ha uno sguardo.
Verrà la morte e avrà i tuoi occhi.
Sarà come smettere un vizio,
come vedere nello specchio
riemergere un viso morto,
come ascoltare un labbro chiuso.
Scenderemo nel gorgo muti

Vittoria Natalia Abate

(Dott.ssa in Filologia moderna e linguistica ed insegnante)

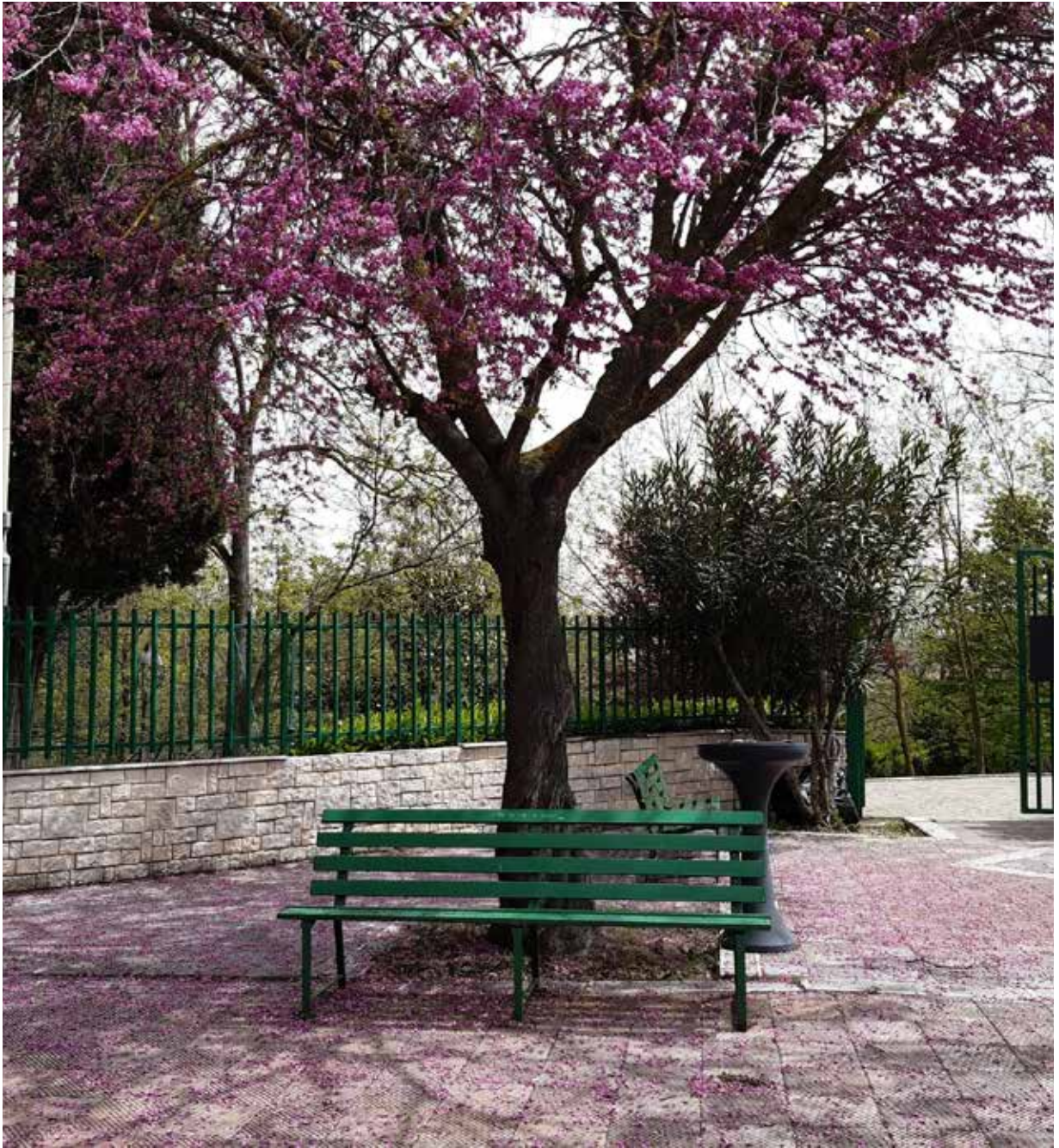


Immagine di Vittoria Natalia Abate



Sovente è necessario alla vita, che l'arte intervenga a disciplinarla

DIGITAL STORYTELLING

Su Innovazione e Piramidi

La parola "Innovazione" è sicuramente il mantra del terzo millennio. Sempre più pervasiva, onnipresente e trasversale, la ritroviamo lì a riecheggiare in ogni nuovo progetto o iniziativa, come la formula magica di Abracadabra – che pare derivi dall'aramaico Avrah KaDabra = "Io creerò come parlo" – e che, per assonanza logico-semanticamente, viene oggi inserita in ogni contesto dell'agire umano, a validazione di una seriale creazione di "inedite idee", indipendentemente da una reale carica di novità.

La mia breve riflessione, premetto, si propone qui esclusivamente come un'amena disquisizione rivolta a stuzzicare il pensiero critico su alcune bizzarrie dell'Era Digitale, in cui le parole (cit. Abracadabra qualche riga su) ancora però conservano l'ancestrale potere di generare modi e mondi, seppur in codice binario.

Derivante dal latino innovatio, il termine indica "l'atto, l'opera di innovare, cioè di introdurre nuovi sistemi, nuovi ordinamenti, nuovi metodi di produzione", ma il vocabolo è in evidente fase di "rinnovamento di significato". Di fatto, il concetto è ormai automaticamente associabile all'epifanica risoluzione di qualsiasi vecchio e nuovo bisogno, da parte di un'élite tecnodigitale come di un fornaio con bottega in periferia. È passato poco più di un decennio dalla famosa affermazione di uno dei massimi guru del pensiero innovativo, Steve Jobs, per cui "L'innovazione è la capacità di vedere il cambiamento come un'opportunità, non come una minaccia", per rendersi conto di come si sia trasformato il significato attribuito dai pionieri della rivoluzione tecnologica a questa parola che il sistema del Global Pop Marketing ha proiettato nei territori della persuasione di massa, disinnescando timori a favore di entusiasmi.

Se negli anni '70 Andy Warhol pensava che "In futuro tutti saranno famosi per 15 minuti", oggi possiamo dire che in questo futuro "Tutti possiamo essere protagonisti di Innovazione, anche se per 15 minuti".

Pensateci: quante volte vi ritrovate a leggere o ascoltare la parola Innovazione/innovativo? Ormai basta inserire questo termine in un titolo di libro, in una recensione artistica, in una campagna pubblicitaria, nella traccia del tema di vostro figlio, nell'abbonamento ad un corso, in un bando di gara – magari utilizzando la versione più cool di "innovation" – ed è subito

assicurato un positivo effetto subliminale di maggiorazione qualitativa del servizio o prodotto.

L'intero programma dell'Agenda 2030 per lo Sviluppo sostenibile, sottoscritta da 193 Paesi delle Nazioni Unite, è intessuto sull'imperativo dell'Innovazione, sfruttando ad ampio raggio il potere fascinatore della parola che incanta come l'evocazione dell'Illusionista che compie lo straordinario nell'ordinario (cit. Abracadabra un po' di righe su).

Una parola che sembra il fertilizzante universale delle **radici** culturali del Mainstream, usata a profusione dalle grandi industrie, in primis le Big Tech. Niente può fermare l'onda d'urto dell'innovazione, tutti ne abbiamo bisogno.

E così capita che con un "Click" ci si ritrovi ad avere tanti nuovi bisogni e senza neanche accorgersene. Non è semplice cogliere, infatti, la multi-forme funzione di questo termine abusato nei processi di allineamento ai nuovi linguaggi (anche suggeriti da Chat GPT) della Meta Società dei Consumi, basata su un'economia dell'eccesso e dello spreco, ma soprattutto su un'economia dell'Illusione digitale, parafrasando il compianto sociologo e filosofo Zygmunt Bauman che evidenziò come nella costruzione dell'universo dei desideri dei consumatori sia centrale soddisfare ogni bisogno/desiderio/carenza in modo tale che essi possano dar luogo a nuovi bisogni/desideri/carenze".

In maniera pratica e divertente vi invito ora a comprendere il concetto espresso comparando le due "Piramidi dei Bisogni": la prima è quella del noto psicologo Abraham Maslow, che nel 1943 ha ideato questa scala che illustra come le nostre azioni sono volte a soddisfare determinati bisogni, partendo dai fondamentali prima di passare a quelli di livello più avanzato. La seconda una rielaborata raffigurazione (il modello Cosma) di come, a livello socio-antropologico, i bisogni si sono riflessi nella dimensione del Digitale. Dal confronto tra le due immagini emerge una chiara sintesi di come si siano evoluti nell'era dei social, dei likes, della connessione h24, della delocalizzazione e desincronizzazione.

Si pensi, ad esempio all'e-commerce: si paga all'istante, ma anche se non si ha tra le mani l'oggetto del Desiderio, si vive già l'emozione euforica di possesso, basata fondamentalmente su un'esperienza illusoria che, attraverso la smaterializzazione del passaggio fisico di denaro, rende gratificante e semplice comprare, comprare ancora.

Un meccanismo alimentato programmaticamente dal mercato dell'era web, che sa bene come intrappolare nella Rete con l'illusione che ogni

“innovazione” in arrivo ti renderà più felice.. Io, ad esempio, sento già il bisogno dei nuovi visori Apple Pro...(cit. Steve Jobs qualche riga su...).

Valentina Scuccimarra

(Docente di semiotica dei linguaggi digitali)

I Nuovi Bisogni dei consumatori della Digital Age



I Bisogni dei consumatori: la piramide di Mashlow (1954)





Consegnare il giorno di oggi a quello di domani custodendo la memoria delle tempeste

STORIE

Ricordo di Luigi Einaudi a 150 dalla nascita

L'interesse suscitato negli amici Lettori per l'articolo sul presidente De Nicola, ci ha indotti ad avviare un percorso di ulteriore approfondimento conoscitivo su tutti gli altri Capi dello Stato che si sono avvicinati dall'alba della Repubblica ai giorni nostri, nel quadro di imparzialità e di garanzia dell'equilibrio fra i Poteri dello Stato, per cui il Quirinale è divenuto una sorta di faro nella tempesta, consentendo la traversata della nave Italia nei marosi delle acque territoriali, e poi nell'assai più impegnativa rotta verso l'Europa.

Luigi Einaudi (Carrù 24 marzo 1874 – Roma 30 ottobre 1961), fu un modello di costume sobrio ed operoso, chiamato ad alti impegni istituzionali in ragione della meritata fama acquisita per la sua rettitudine e la sua competenza di studioso a tutto campo (economista, giurista, agronomo e bibliofilo), tanto acuto e documentato nelle analisi, quanto chiaro nelle sintesi per il più vasto pubblico.

Parsimonioso con se stesso, fu – insieme alla dolce consorte Ida – generoso e sensibile alle necessità dei più bisognosi, attivando cospicue attività solidaristiche che valsero alla coppia presidenziale un grande tributo di riconoscente affetto da larghi strati della popolazione.

In occasione del messaggio al Parlamento dopo l'elezione al Colle, il 12 maggio 1948 espresse il rimpianto di "non poter più partecipare ai dibattiti, dai quali soltanto nasce la volontà comune; e di non poter più sentire la gioia, una delle più pure che un cuore umano possa provare, la gioia di essere costretti a poco a poco dalle argomentazioni altrui, a confessare a se stessi di avere, in tutto o in parte torto, ed accedere, facendola propria, all'opinione di uomini più saggi di noi".

Laureatosi in Giurisprudenza all'Università di Torino (1895), iniziò a collaborare con La Stampa, la Riforma sociale, il Corriere della Sera, l'Economist di Londra, contestualmente all'impegno scientifico che lo portò alla cattedra di Scienza delle Finanze a Torino. Sia negli scritti a carattere scientifico, che in quelli preminentemente divulgativi, usò uno stile chiaro come le idee che andava ad esporre, con la non comune capacità di

spiegare senza appesantimenti tecnicistici, concetti di economia e finanza assai complessi, resi al lettore semplici, quasi naturalmente intuitivi.

Nominato nel 1919 Senatore del Regno per meriti scientifici su designazione di Nitti, si schierò contro il Regime subito dopo il delitto Matteotti, e sottoscrisse nel 1925 il Manifesto di Croce con gli intellettuali antifascisti. Alla fine della dittatura, partecipando attivamente ai lavori dell'Assemblea costituente, scongiurò l'eccessivo fiscalismo che sarebbe risultato pernicioso per la disastrosa economia post-bellica, e fu considerato il "salvatore della lira", poiché dietro la politica economica del Governo nella sua collegialità, operò la sua personale regia, mirante ad assicurare al Paese stabilità economica e monetaria, a supporto ineludibile anche di quella sociale.

Propose un sistema di poche e chiare imposte, in una progressione equilibrata per ridurre le diseguaglianze più vistose nella distribuzione della ricchezza; ma senza superare il limite oltre il quale si poteva intaccare la propensione al risparmio ed agli investimenti. L'elusione di un Fisco rapace da parte del contribuente vessato, poteva addirittura costituire "un'azione di legittima difesa". Nelle "Prediche inutili", spiegò che la scienza economica era subordinata alla legge morale, senza che potesse ravvisarsi alcun contrasto fra quanto un interesse lungimirante consigliava agli uomini, e quanto imponeva la consapevolezza dei doveri verso le generazioni future. E non solo: la legge morale imponeva altresì di aiutare i popoli emergenti, il che avrebbe giovato anche agli Stati sovventori, sia per i nuovi mercati che si sarebbero aperti alle loro esportazioni, sia per il poter così scongiurare che masse disperate si riversassero, travolgendole nelle nazioni più ricche. Questi erano alcuni dei suggerimenti che un economista, nella sua indipendenza di pensiero, riteneva di poter formulare, dovendo comunque l'economista limitarsi a proporre le scelte tecnicamente possibili per ciascun problema, nella consapevolezza che l'opzione finale spettava necessariamente al politico.

La costante tensione spirituale che animò gli scritti di Einaudi riapparve nella sua critica ai monopoli, come ai redditi improduttivi che, prima ancora di costituire delle patologie economiche, erano delle situazioni immorali. Ovunque, nelle opere e nei discorsi dello Statista, ricorre l'etica della responsabilità, configurante la vita come un costante impegno operoso e perciò incompatibile con rendite parassitarie da fortune avite: da qui l'esigenza di una forte tassazione sulle successioni, che tuttavia non ne comportasse l'azzeramento. Tra le riforme del nuovo Stato, propose di abolire i Prefetti, retaggio del centralismo napoleonico, e di valorizzare, viceversa, le autonomie locali e gli enti intermedi, i quali ultimi non fossero latori di interessi puramente settoriali.

Tra le cause della disoccupazione, evidenziò il divieto dei licenziamenti e di mobilità interregionale, l'assunzione di dipendenti inutili nella Pubblica

Amministrazione" a scopo di carità verso i disoccupati", il mantenimento di salari e di condizioni di lavoro privilegiate per quanti operavano all'interno di industrie protette, e così via.

Fu drammaticamente profetico, più di 70 anni fa, nella denuncia della c.d. "finanza creativa" e dell'avventurismo speculativo, bollando "i soliti minchioni, preoccupati di non arrivare in tempo ad arricchirsi sull'aumento dei corsi delle azioni di moda, ovvero i consumatori ansiosi di indebitarsi a rate per godere subito qualche nuovissima marca di automobile, o il recentissimo gingillo", suggerendo conseguentemente di innalzare l'acconto in contanti per l'acquisto di azioni o di beni voluttuari, dal 20% all'80% del prezzo totale.

Biasimò altresì la spregiudicatezza degli imprenditori che si indebitavano fino al collo, creando cattedrali di carta con meri artifici contabili, e che invece di inventare o applicare congegni tecnici o nuovi metodi di lavorazione e di organizzazione, riscuotevano "plauso e profitti inventando catene di società", erogavano "propine ad amministratori-comparse", ed infine operavano "rivalutazioni eleganti di enti patrimoniali", così realizzando "l'incanto degli scemi, dei farabutti e dei superbi".

Esercitò sempre con estrema discrezione verso il Governo una preventiva azione di consiglio, di riflessione, di moral suasion, nella sommissa veste di "studioso", tramite delle annotazioni redatte su carta intestata a Luigi Einaudi, pur se con busta "Quirinale". Rivendicò comunque la sua competenza nel procedimento di nomina dei Ministri su proposta del Presidente del Consiglio, per non creare altrimenti pericolose prassi limitative dei poteri dei successori, rispetto alle facoltà attribuite costituzionalmente alla figura del Capo dello Stato.

Nel campo dell'istruzione, si batté contro il valore legale dei titoli di studio, la cui spendibilità nel mondo del lavoro poteva riservare amare sorprese; ma la scuola doveva comunque rendersi accessibile a tutti i giovani meritevoli e senza mezzi, gratuitamente, con vitto ed alloggio, libri ed assistenza sanitaria, in maniera da rendere uguali i punti di partenza, rispetto a coloro che per censo erano più fortunati.

In campo internazionale, fu sostenitore della creazione di un'Europa unita attraverso il consenso dei popoli, per avere finalmente un'integrazione in grado di prevenire il ripetersi di altre guerre. Occorreva federarsi realizzando una moneta unica, una libera circolazione tra i cittadini europei; nonché un sistema di legislazione, di governo, di giustizia, di sicurezza, di difesa e di commercio condivisi. Le guerre sarebbero divenute così più rare; fino a scomparire nel giorno in cui fosse stato per sempre superato "l'idolo immondo dello Stato sovrano." Dalla revisione del dogma della sovranità statale, Einaudi ritenne dovesse scaturire anche il diritto, anzi l'obbligo di ingerenza da parte degli Stati liberi negli affari interni di quelli totalitari,

oppressivi al loro interno e potenziali centri di incubazione di germi liberticidi, in grado di contaminare e di estendersi anche ai primi.

Il 31 ottobre 1961 terminava la sua operosa esistenza terrena, lasciando ai posteri una preziosa eredità morale, nella continua e coerente aderenza agli ideali che costantemente si era impegnato a tradurre nell'agire concreto. Di tale eredità è stato autorevole relatore il presidente Mattarella, intervenendo il 12 maggio 2018 a Dogliani alla cerimonia nel 70° anniversario del giuramento dell'illustre predecessore.

In tale occasione, ne volle ricordare la costante "moral suasion" esercitata nei rapporti con il governo, al cui riguardo Einaudi aveva scritto che era : "Dovere del Presidente della Repubblica evitare si pongano precedenti grazie ai quali accada o sembri accadere che egli non trasmetta al suo successore, immuni da ogni incrinatura, le facoltà che la Costituzione gli attribuisce". Aveva in seguito affermato la necessità di : "Conservare della struttura sociale presente tutto ciò e soltanto ciò che è garanzia della libertà della persona umana contro l'onnipotenza dello Stato e la prepotenza privata; e garantire a tutti, qualunque siano i casi fortuiti della nascita, la maggiore uguaglianza possibile nei punti di partenza".

Tito Lucrezio Rizzo

(Avv.to, Prof.re, già Consigliere Capo Servizio Presidenza della Repubblica)



VITA DELLE FORME

Radici

Vi è mai capitato, magari durante una cena con amici, di riflettere su che cosa cambiereste della vostra vita qualora poteste tornare indietro nel tempo?

Per quanto all'apparenza sia poco più di un gioco frivolo, in realtà credo che, intesa in maniera più profonda, apra uno spiraglio su una serie di ragionamenti sui quali mi sono spesso soffermato.

Inevitabilmente, voltandomi indietro, ci sono scelte che cambierei, occasioni perse che rincorrerei volentieri, persone a cui avrei voluto dedicare più tempo e che ora non ci sono più o la vita le ha portate talmente lontano da essere ormai irraggiungibili e persino persone che avrei voluto evitare e non conoscere mai.

Ognuno di questi desideri si porta dietro una storia a sé, un carico di emozioni, di ricordi e soprattutto di vita vissuta, ma il punto su cui vorrei soffermare l'attenzione è che quello che ciascuno di noi è in questo momento, è l'esatto risultato di tutte queste migliaia di decisioni prese, di occasioni perse e di persone che avremmo voluto più vicino o al contrario che non avremmo voluto incontrare.

Come ci insegnano letteratura e cinema, una sola scelta diversa, una sola strada cambiata e il presente che conosciamo e in cui ci muoviamo sarebbe totalmente diverso, e qui mi piace ricordare su tutti Wim Wenders, che all'inizio di "Fino alla fine del mondo" fa recitare da una voce fuori campo: "Claire cambiò direzione, cambiando per sempre la sua vita, cambiando le vite di tutti noi".

E qua, come potrete intuire, si aprono molteplici scenari speculativi, che spaziano dal concetto di tempo all'effetto farfalla, senza ancora considerare scenari più fantascientifici.

L'analisi del concetto di "tempo" ha infatti prodotto storicamente un enorme numero di riflessioni e di teorie, delineando spesso posizioni problematiche. Il primo grande problema, e lo reputo irrisolvibile, si identifica nel fatto che il tempo è oggetto di considerazione e allo stesso tempo va a coincidere con lo stesso soggetto considerante. Esso infatti è un continuum che può essere misurato, su una dimensione, ed ha un'estensione sia nel passato che nel futuro, ma il punto di confine, quello del soggetto considerante,

appunto, il presente, risulta essere privo di dimensioni. E da qui iniziano i problemi veri e propri, tanto che ormai, dopo secoli di speculazioni, si tende a semplificare l'argomento dividendo il concetto di tempo in due accezioni: il tempo della fisica e il tempo nel senso comune.

E se a prima vista il tempo della fisica è sicuramente quello più affascinante, dal punto di vista del pensiero puro, denso di teorie (più o meno comprensibili, senza una preparazione specifica) in aperta contraddizione tra loro e che abbracciano diverse scienze, il tempo di cui percepiamo maggiormente l'esistenza, e quello che è più connesso con la nostra vita è sicuramente quello "del senso comune".

Mi piace infatti considerare il tempo come un continuo fluire caotico, un divenire incessante che, perfezionandosi nel presente, si apre in una serie di possibilità infinite per il futuro. È infatti proprio in base ai nostri pensieri ed alle nostre scelte che "costruiremo" il nostro futuro, aggiungendo mattoncini su mattoncini e cambiando continuamente direzione.

Ma le nostre scelte, per quanto libere, sono sempre il frutto di quel complesso sistema di valori, di cultura, di storia e di visione del mondo che costituisce il nostro Io, frutto del nostro passato.

E' proprio in questo senso che intendo la parola "**radici**", non solo quel punto di partenza, lontano nel passato, da cui abbiamo iniziato a costruire il nostro presente e quindi iniziato a "direzionare" il nostro futuro, ma più precisamente quell'agglomerato di esperienze e di pensieri, in costante evoluzione, che costruisce, istante dopo istante, il nostro Io, con la complessità e l'unicità che lo contraddistinguono.

Radici come inizio, quindi, ma anche come base su cui sorreggere la crescita, il cambiamento, l'evoluzione che ciascun individuo "vive vivendo", muovendosi nel mondo e interagendo con gli altri esseri viventi.

Da qua ecco anche la simbolica sinuosità con cui ho composto lo scatto, le direzioni contorte e opposte verso cui ci porta la nostra evoluzione, la vita, e, se siamo fortunati, ad un certo punto si incroceranno con le curve di un'altra persona, procedendo parallele. L'immagine che ho voluto realizzare è scura, oscura forse sarebbe un termine più appropriato, come sono oscuri i sentieri che ancora non abbiamo camminato, alcuni destinati ad interrompersi, altri a continuare ad allungarsi tra curve e repentini cambi di direzione man mano che sul futuro si trasforma in passato, sempre passando per il presente.

L'origine delle radici, nella mia immagine, non è rappresentato. Anche questa scelta, per me, è una metafora. L'inizio dei "nostri sentieri" infatti, non è propriamente "nostro", ma lo identifico maggiormente in un bivio nato dal percorso dei nostri genitori. In assenza del nostro sistema di valori infatti, ancora troppo piccoli ed inesperti per avere una nostra personale ed unica visione del mondo, compiamo le prime scelte e costruiamo le nostre radici

basandoci su una visione tramandata, sui valori che ci vengono insegnati, giorno per giorno, durante i nostri primi anni di vita.

È un lascito importante, una base di partenza su cui porre solide fondamenta, un modo per legarci indissolubilmente al "passato" prima di noi, un'occasione per considerare e talune volte addirittura farci guidare da chi ha già camminato più a lungo di noi. Si sviluppa così un rapporto armonico con le nostre radici, che riconosciamo come inizio del nostro percorso e pur godendo della totale libertà di costruire il nostro Io giorno per giorno, avremo sempre una parte di noi che ci lega a qualcosa di più grande, di talmente intrecciato e antico da perdersi nella memoria del tempo avvicinandoci e facendoci sentire legati agli altri esseri viventi ed al pianeta stesso. Diversamente invece, a volte il rapporto con le nostre radici può diventare disarmonico e conflittuale. Rifiutare il passato, negare le nostre origini è però come rifiutare una parte di sé, come tagliare di netto quel legame che ci unisce agli altri e alla terra e anche qualora abbia il sapore della libertà estrema, in realtà è una scelta che ci lascia totalmente soli, che ci distacca e distanzia da quell'eterno fluire che è il tempo dell'uomo, pur con tutte le sue singolarità e ramificazioni.

Personalmente trovo che sia una scelta molto triste spesso apparentemente vestita di tracotanza, ma che nel suo profondo, a mio parere, nasconde solo un'enorme insicurezza e la paura di non essere riconosciuti nella propria singolarità a meno di staccarci profondamente dalle nostre radici, e quindi dalle nostre origini. Intendo la parola "origini" nel suo significato primario, cioè "il costituirsi iniziale di un fenomeno (in questo caso l'uomo) suscettibile di continuazione o di sviluppo nel tempo".

Non per nulla l'etimologia della parola "umiltà", evidentemente contrapposta alla tracotanza di cui sopra, ci riporta alla terra, alla vicinanza alla terra, alla fedeltà alla terra (per ricordare Nietzsche), intesa qui come riconoscimento ed accettazione delle proprie radici e dei legami che dall'inizio dei tempi ci uniscono tutti in un solo pulsare di vita e in un continuo crescere e fluire in ogni direzione.

Giorgio Cravero
(Fotografo)



Giorgio Cravero: Radici



In essa è serbata ogni essenza e profumo, il sentore di canto e dolore, di vita e d'amore

NATURA & SIMBOLI

La Madonna di Alzano (Madonna della pera)

Le pere erano uno dei frutti più amati dal Re Luigi XIV che ne fece coltivare numerose varietà dal suo agronomo e giardiniere Jean-Baptiste de La Quintinie (Chabanais, 1 marzo 1624 – Versailles, 11 novembre 1688) nel Potager du roi a Versailles. La Quintinie poteva vantare di averne selezionate, nei regali frutteti, ben 500 varietà che maturavano in diversi periodi dell'anno, di modo tale che il Re ne potesse gustare una specie differente ogni giorno (la tavola del sovrano inoltre, grazie alle incredibili conoscenze del suo agronomo poteva proporre anche altri frutti molto fragili da coltivare in certi climi, come fichi, fragole, e meloni, oltre ai preziosi asparagi). Alla pratica di tanti anni, seguì la teoria con un trattato "Instruction pour les jardins fruitiers et potagers", che istruiva alla coltivazione di queste varietà in tutto il Regno. E di supporto nacquero poi, vari ricettari che suggerivano come cucinare le diverse varietà di pere e addirittura manuali appositi per apprendere come trinciarle nel migliore dei modi, ricavando fette perfette o altre forme bizzarre.

Nel secolo successivo però le pere persero parte della loro regale considerazione divenendo dolci da passeggio, vendute dal peracottaro ricoperte da caramello e infilzate su un bastoncino, mentre oggi il frutto dall'incantevole sapore zuccherino, è incastonato in vari dessert d'autore che accompagnano il periodo di transizione fra la stagione invernale e la primavera.

Origini

Luogo di nascita della pera non è l'Europa, dove poi si diffuse largamente, ma l'antica Cina occidentale, nei cui sconfinati territori la specie *pyrus pyrifolia* (antenata dell'odierna pera Nashi o pera asiatica) era presente da più di 4000 anni, e nel Medio Oriente dove, nelle zone dell'Asia minore e del Caucaso, ebbe origine il *pyrus communis*, la specie di pero oggi più diffusa. Il pero deve il proprio nome al latino "pyrus", che gli fu assegnato da Carlo Linneo il famoso botanico svedese, primo a descrivere la specie, classificandola secondo il proprio celebre modello di nomenclatura binomiale della natura (basato, cioè, sull'affiancamento di genere e specie).

Attestazioni scritte della parola "pero" si ritrovano nell'Odissea: il poeta Omero ricorda le piantagioni di re Alcino e Laerte, mentre la mitologia greca attribuisce alla pera un significato di frutto gustoso e sano, scelto da eroi e divinità. La pera è presente anche in alcuni scritti di Ippocrate e di Teofrasto, il quale già nel 350 a.C. fa riferimento sia a pere selvatiche sia a varietà coltivate dall'uomo. Dall'antica Grecia l'albero giunge poi a Roma. Diversi autori romani ne fanno menzione nelle loro opere raccontando della predilezione per la pera da parte di alcuni personaggi di spicco del mondo politico dell'epoca, come ad esempio Nerone e Gneo Pompeo. Tra le citazioni più importanti del dolce frutto, ci sono quelle del Mago Virgilio e Marco Porcio Catone (nel suo trattato "De agricultura" descrive ben sei procedimenti per la coltivazione del pero), mentre Plinio il Vecchio, nella sua *Naturalis historia* del primo secolo d.C. enumera oltre 40 differenti varietà di pere, segno di come gli antichi romani conoscessero già le tecniche di coltivazione di questo frutto, con varietà che venivano scoperte e portate a Roma dalle varie province dell'impero.

Nel quarto secolo d.C. poi, un curioso riferimento alla pera si ritrova nelle Confessioni di Sant'Agostino: il grande teologo nella sua opera autobiografica confessa di essere stato protagonista in età adolescenziale, di un furto di pere in compagnia di alcuni amici, paragonando il proprio peccato a quello originale compiuto da Adamo, con la differenza che, nel ruolo del frutto proibito, figurava una pera anziché una mela.

La Pera nell'arte

La pera nei secoli, godè di una discreta iconografia nelle scene sacre così come in quelle profane, sempre associata ad un valore simbolico.

Una delle aree a più forte vocazione di coltivazione delle pere è la Romagna, come testimonia il fatto che al museo di Arte sacra di Cesena sia custodita la "Madonna della pera" un quadro la cui datazione risale all'incirca al 1420, e che lo rende il dipinto più antico conservato nell'interno della Pinacoteca di Cesena. Inizialmente il quadro fu attribuito a Bittino da Faenza, ma dopo varie studie e ricerche è ormai considerata opera di un maestro veneto.

Altra opera di assoluto valore è "La Vergine della Pera" un dipinto a olio su tavola di Albrecht Dürer, datato 1526 e conservato presso la Galleria degli Uffizi a Firenze.

Il dipinto è l'ultimo soggetto di Madonna dell'artista (pittore, incisore, matematico e trattatista tedesco) e uno degli ultimi lavori in assoluto.

Venne realizzata a Norimberga, quando già da un anno era stata introdotta la Riforma protestante, che aveva decretato un deciso ridimensionamento al culto delle immagini della Vergine e dei santi. L'artista si ispirò probabilmente a un disegno preparatorio di una Santa Barbara, dipinta al ritorno

dal viaggio nei Paesi Bassi per un grande altare poi mai realizzato.

Giovanni Bellini: La madonna di Alzano (1485 -1487)

Il dipinto, capolavoro della maturità di Giovanni Bellini (1430 ca./ 1516), è caratterizzato dal rapporto tra il gruppo monumentale della Madonna col Bambino e il paesaggio punteggiato di borghi e persone che si distende alle loro spalle, per il quale si è ipotizzato l'intervento di un altro pittore.

Sul parapetto è collocata una pera, frutto che per la sua dolcezza viene associato all'amore che unisce Madre e Figlio, ma che richiama anche il pomo colto da Eva nel Paradiso Terrestre e quindi il ruolo di Maria e Gesù nel redimere il peccato originale. Ricordato per la prima volta nelle "Meraviglie dell'arte di Carlo Ridolfi" (1648) quando si trovava ad Alzano Lombardo, dove è documentato già nel Cinquecento, il dipinto fu commissionato da Alessio Agliardi, architetto e ingegnere bergamasco al servizio della Repubblica di Venezia, e lasciato a sua figlia Lucrezia, da vedova divenuta badessa delle Carmelitane ad Albino, per passare poi, con una sosta secolare su un altare a Alzano, da cui il suo nome, per le mani di alcuni religiosi e collezionisti fino a Morelli. L'opera era conosciuta e amata dai fedeli, al punto che il grande Giovan Battista Moroni ne fece a metà '500 una bella copia, cambiando lo sfondo, come forse di sua mano è anche un'altra replica.

La Madonna di Alzano del Bellini costituisce un modello di riferimento imprescindibile per le future opere di diversi artisti, e in modo particolare per Cima da Conegliano e Albrecht Dürer. Sebbene innumerevoli Madonne con Bambino dell'artista veneto partano da una più o meno esplicita derivazione dall'arte bizantina, le sue immagini si allontanano dalla rigidità delle icone, puntando invece sul coinvolgimento emotivo dell'osservatore. Le opere sono pervase da una religiosità profonda dall'accento intimo che mira ad instaurare un colloquio privato e umano con il divino e la devozione privata. Bellini riesce a modulare ogni volta questo tema variando posizioni, gesti, sguardi e introducendo vere e proprie trasformazioni iconografiche volte a suscitare un senso di familiarità eliminando quella separazione tra mondo terreno e divino.

Un espediente particolare, quello del drappo che si frappone tra il paesaggio sullo sfondo e le figure in primo piano non è propriamente un'invenzione belliniana, poiché tendaggi, paramenti e baldacchini derivavano dall'iconografia delle cerimonie imperiali ed erano già stati utilizzati da Duccio di Buoninsegna. Giovanni però ne modernizza l'uso rendendo la tenda un elemento compositivo e scenico più volte ripreso e studiato nelle sue opere in particolare per quelle destinate alla devozione privata.

L'attenzione e il gusto dell'artista per la ricerca naturalistica lo si nota qui grazie all'ombra della Vergine che si proietta sul drappo retrostante

dichiarandone così la sua natura umana e terrena. La geometria della composizione con il pesante tendaggio che taglia verticalmente il centro della composizione e il parapetto orizzontale, anche questo elemento ricorsivo nelle Madonne di Bellini, va come a disegnare una croce evocando così il destino del Bambino. Un destino di redenzione dal peccato originale simboleggiato dalla pera in primo piano. È proprio a partire da quest'opera che il paesaggio comincia ad assumere un maggior peso nella composizione artistica; ed è probabilmente l'incontro con il pittore Antonello da Messina (Messina, 1425 /1430 – Messina, febbraio 1479) ad aver influito sulla scelta di Bellini di dare a questo elemento spazio crescente nelle scene religiose non solo come puro sfondo prospettico ma anche come ambientazione al fine di meglio contestualizzare eventi religiosi. In questo caso infatti, il paesaggio non è più semplicemente un elemento naturale di contorno ma partecipa simbolicamente al tenero colloquio tra Madre e Figlio; viene riproposta la principale dualità del tempo con la rappresentazione del potere temporale, il castello turrito, e del potere secolare simboleggiato dalla svettante torre campanaria nella città in lontananza. Inoltre vi è una forte attenzione miniaturistica ai particolari e una cromia fredda con effetti luminosi che richiama i panorami dei famosi quadri di genere fiamminghi e all'opera di Van Eyck (Giovanni da Bruggia, Maaseik, 1390 circa – Bruges, 9 luglio 1441) . Qui Bellini, come in tutte le sue altre opere della maturità, ricorre alla prospettiva cromatica, cioè una tecnica di stesura che prevede l'accostamento di diversi toni di colore per creare un'illusione visiva di profondità su una superficie dipinta bidimensionale. I toni più freddi sono assegnati agli elementi più lontani, mentre i toni più caldi fanno riferimento ai passaggi più vicini all'osservatore o in primo piano. Il supporto è costituito da due pannelli in legno di pioppo.

Al cinema

La pera Nashi è il frutto asiatico dalla forma arrotondata capace di bilanciare con il suo gusto morbido i sapori degli altri ingredienti, apportando freschezza e una fragrante consistenza. Oltre a sprigionare nella preparazione di dolci dei più famosi chef stellati, il proprio sapore peculiare, diventa l'elemento grazie al quale viene raggiunto un complesso equilibrio di gusto e forme. Gustarla seduti sulla finestra di una camera d'albergo con vista sul quartiere Shinjuku (uno dei 23 quartieri speciali di Tokyo in Giappone) come nel film di Sofia Coppola "Lost in translation", ha un suo valore estremamente evocativo.

Ne "Le regole del caos" del 2014, film diretto da Alan Rickman, con Kate Winslet e Alan Rickman, vi è invece una scena emozionante in cui Jean Baptiste La Quintinie (il giardiniere e agronomo di Re Luigi XIV) nel Potager

du roi a Versailles, accarezza teneramente con lo sguardo ma senza mai coglierlo, il frutto di un suo albero di Pero.

Curiosità

La pera, è un frutto decisamente deperibile, ed in epoche più antiche non potendo usufruire delle odierne moderne tecnologie di conservazione era riservato solo agli appetiti capricciosi dei nobili e dei ricchi, divenendo così un vero e proprio status symbol.

Le pere però erano considerate anche uno dei frutti cosiddetti freddi, e le scuole filosofiche medievali ritenevano la frutta "fredda" in generale poco digeribile. Aveva di contro, altre utilità terapeutiche, al punto da farne una medicina più che un alimento: "Non usiamole mai come alimento, ma solo come medicamento." (Arnaldo da Villanova, seconda metà del XIII secolo.) In base al principio del temperamento, quel freddo che per natura apparteneva alla frutta poteva essere riscaldato. Un modo efficace era quello di accompagnare i frutti con il vino, dalle proprietà riscaldanti.

"Si suol domandare come mai le pere, se non sono accompagnate dal vino, sono nocive. Le pere sono pesanti e di natura fredda. Perciò bisogna prenderle col vino, affinché il calore di questo temperi la loro freddezza." Alessandro Neckham, inizio XIII secolo.

"Après la poire, le vin.
Sur poyre, vin boire.
Après la boire, prestre o boire."

Dopo la pera il vino. Sulla pera, bere vino. Dopo la pera, il prete (per l'estrema unzione) o il bere (detti diffusi in Francia fin dal XV secolo).

Altro metodo infallibile per riscaldare la natura fredda della pera era la cottura, ovviamente. questa trasformazione era quasi alchemica, visto che cambiava il frutto da veleno a medicamento: "Se velen la pera è detta, sia la pera maledetta, ma quando è cotta ad antidoto è ridotta." Scuola medica salernitana XI secolo.

D'altronde: "Poire bouillie, sauve la vie": Pera bollita, salva la vita.

Il terzo modo per "combattere" la freddezza del frutto è quello di accostarlo a un cibo ritenuto caldo, come il formaggio. Ed è da qui che probabilmente nasce il detto su formaggio, pere e contadini.

"Le frutta dal formaggio accompagnate
Son men nocive, anzi salubri, e buone

Al gusto, e a lo stomaco più grate.
Massime i fichi, e le pere e 'l melone
e le pesche..."

Ercole Bentivoglio, metà del XVI secolo.

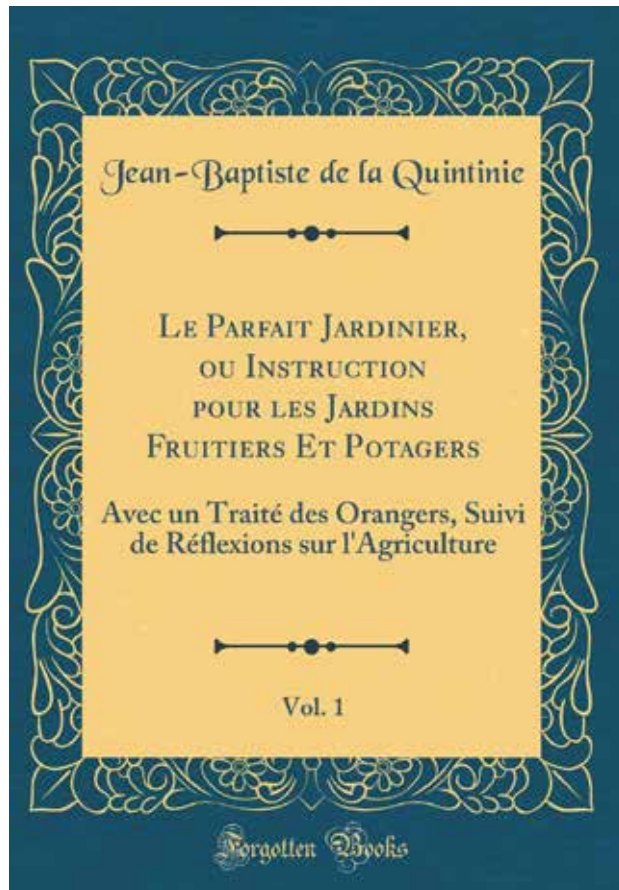
Ma qui è necessario fare anche un'altra considerazione, ovvero la necessità di nobilitare il formaggio, cibo semplice e di connotazione contadina, con dei frutti più delicati e deperibili, prerogativa delle classi più alte.

Un' esperienza di gusto...

Infine un'esperienza assolutamente da vivere è quella di gustare uno dei più famosi dessert alla pera, al "Jules Verne" il ristorante parigino con un'incantevole vista sulla Tour Eiffel, guidato da Frédéric Anton chef francese di fama mondiale, maestro di cucina, con tre stelle Michelin e il titolo di Meilleur Ouvrier de France.

Il dessert che già nel nome rivela un delizioso intreccio di aromi delicatissimi e decise consistenze: "Pera pochée al miele e Zéphyr à la Reine de Prés", è una nuvola che viaggia nella libertà dei venti. Un frutto morbido e raffinato accostato a una mousse spumosa all'olmaria, (un'erba spontanea originaria dell'Europa, già considerata sacra e utilizzata per le sue proprietà medicinali nel Medioevo) conosciuta anche come Fior d'oro, Reginella o Regina dei prati, e caratterizzata da fiori a grappolo, spirea, dall'azione antinfiammatoria e dai quali si ottiene tra l'altro l'aspirina.

Edoardo Delle Donne



Le Parfait Jardinier, ou Instruction pour les Jardins Fruitiers Et Potagers, Vol. 1



Maestro veneto: "Madonna della pera", 1420 circa



Bellini Giovanni: Madonna col Bambino (Madonna di Alzano) 1485 - 1487, Collezione Giovanni Morelli



Albrecht Dürer: Vergine della Pera. Olio su tavola ,1526. Galleria degli Uffizi, Firenze.



FRONTIERE LETTERARIE

Il genio dell'orfana: Mary Shelley

L'origine della questione femminile in occidente ha una voce, un corpo che fu violato da medici a difesa del proprio prestigio. Furono le loro mani sudice a provocare, seppure inconsapevolmente, la morte di Mary Wollstonecraft Godwin, la madre di Mary Wollstonecraft Godwin Shelley, detta Mary Shelley, l'autrice del Frankenstein o Il Prometeo Liberato, morta di setticemia- parola che spesso copre pietosamente un assassinio.

La medicina dell'epoca non serviva le donne. Di scarsa rilevanza il fatto che rischiassero la vita a ogni parto. Era un loro dovere fare figli. Del resto la Genesi 3:16 parla chiaro: 'partorirai con grande dolore...eppure il desiderio ti spingerà verso il tuo uomo ma egli ti dominerà' parole che da sole e prese per vere potrebbero indurre al suicidio o al desiderio di un cambio di sesso. Data la sentenza divina non restava che lasciar fare al 'destino' del femminile, meglio se compiuto alla lettera perché tinto di disprezzo, luce rossa di una colpa. Qual è il dolore massimo per una donna madre se non quello di morire a seguito di una gravidanza?

Quale è il suo atto più 'eroico' se non quello di scegliere di morire pur di mettere al mondo un figlio? Tale 'destino' è duro a morire: segnale storico di massima disuguaglianza di genere.

La scoperta dello streptococco arrivò troppo tardi per Mary Wollstonecraft, l'autrice de La rivendicazione dei diritti delle donne, la pioniera del femminismo, una filosofa di sconcertante modernità e una educatrice visionaria. Tuttavia fu soccombente. Di un uomo in particolare che la manipolò e per cui tentò il suicidio ben due volte, e, infine dei medici ignoranti contro cui nulla poté. Genesi a parte - ma non tanto, perché sappiamo quanto la relatività culturale, soprattutto religiosa si arroghi il diritto del 'sapere', di camuffare la natura e andare contro di essa, il corpo del 'femminile' -luogo di piaceri, merce di scambio senza diritto- una volta divenuto partoriente, si trasformava in nauseabonda materia organica.

Perché dunque la necessità di usare accortezze igieniche e mondare ciò che era stato profanato, contaminato, in una parola 'sporcato'?

E fu così che dalla stanza dell'obitorio si passava alla stanza della puerpera, spesso attigue.

A questa causa efferata di mani sudice che provocarono la morte di una madre, a questo 'destino' infausto del femminile seguì un effetto.

La figlia, un'altra Mary, a calcare sul doppione, nata viva da una madre che per averla fatta nascere morirà 11 giorni dopo, gettata ad essere, senza un seno e senza la carezza materna, da adulta prone sulla tomba della fu genitrice a fantasticarne il risveglio come fosse una revenant – esordì a diciannove anni con un graffio al mondo, debordante, provocatorio e rivoluzionario. Il suo sogno – effetto – realizzazione – letteraria fra i più immarcescibili, tali alla madeleine della Recherche di Proust, fu un'ambizione inconscia di sicuro: riportare in vita ciò che la morte aveva deglutito, di trovare una connessione fra vita e morte o morte in vita in ciò che si era spezzato durante un ciclo naturale mai riconosciuto come tale, mai accettato. Come il suo protagonista scienziato, il dottor Frankenstein, Mary scavò nelle cripte della sua mente, negli ossari antichissimi di un'immaginazione senza tempo né spazio per rubare l'identità alla madre e farsi così amare dal padre. Volle la figlia inglobare a sé la madre, farsi un prolungamento stesso delle sue capacità e, addirittura Mary inventò una sua strada per ricomporre il corpo materno, volle ricucirlo, rappezzare, rabberciarlo. Dunque le mani sudice assassine dei medici che provocarono la morte della madre, si sostituirono all'azione di una scrittura che favoleggiava sulla ricomposizione di un corpo perduto. Oltre al senso di colpa, la ferita di quella morte venne ereditata dalla nostra scrittrice, ebbe un seguito, non venne cancellata.

Il progetto e la realizzazione dell'opera fu un graffio violento, un gesto simbolico altamente rivoluzionario: l'autrice più che 'uomo', più che Dio, si fece Prometeo che strappa il fuoco agli Dei per regalarlo all'umanità intera rendendola protagonista del proprio destino. Se ne deduce che Mary Shelley regalò a se stessa e al suo pubblico la capacità della creazione di una Creatura che è vittima ma anche carnefice di se stessa che nello stesso tempo è anche un Prometeo Liberato perché il sottotitolo evidenzia una congiunzione, una 'o' (Frankenstein or the Prometheus Unbound) che mette sullo stesso piano i due soggetti.

Perché Prometeo è così importante al pari di Frankenstein? E duole il fatto che in alcune traduzioni italiane tale 'sottotitolo' venga evirato.

Prometeo – ritenuto colui che pensa prima di agire nonché inventore della scrittura – è l'asse portante dell'umana natura che si libera dalle catene e dalla manipolazione che ne fanno 'i poteri forti'. Anche questa azione efferata però ha degli effetti: l'azione, benché illuminata, ha conseguenze nefaste: provoca l'ira di uno Zeus invidioso che si traduce in un supplizio atroce: fa incatenare Prometeo, nudo, a una vetta del Caucaso, dove un avido avvoltoio gli divora tutto il giorno il fegato che ricresceva durante la notte. La fantasia 'scellerata' di Mary Shelley – di cui quasi si vergognò, attribuendo le colpe al suo cervello per avere 'partorito' 'infamante

progenie'- e così definì la sua opera- non proveniente da un sogno o da un incubo ma da qualcosa che le arrivò dall'ignoto ad occhi aperti, cioè 'vide la scena' dichiarandosi 'vinta' da una sorta di allucinazione da sveglia. Tale 'visione' - uno scienziato che opera su un cadavere- e tale realizzazione a livello narrativo le costò sul piano privato (la punizione del cielo? del suo doppio? del fallimento di un ardito sogno di potenza? di un senso di colpa che invece di estinguersi riciclava se stesso?) il supplizio di vedere morire tre dei suoi figli, due suicidi, uno della sorella Fanny per essere stata da lei abbandonata, e Harriet, la moglie di Shelley dopo essere stata da lui abbandonata a causa di Mary e infine dall'uomo che amava, Percy Bysshe Shelley, il sommo poeta romantico inglese che annegò nelle acque fra Lerici e Viareggio. Per sempre orfana produsse e visse più morte che vita attorno a sé, come a dire: c'è un poco di Frankenstein- scienziato e creatura, c'è un poco di Prometeo in ognuno di noi: due archetipi: l'orfano e il creatore. L'orfano senza nome -chiamato 'it' in lingua inglese, 'l'animaletto', come senza nome resta la Creatura che viene abbandonata dal suo creatore e di cui per errore di attribuzione porta lo stesso nome del suo creatore, il dottor Frankenstein appunto. Mary Shelley incarna così due archetipi: l'orfano, colui che ha subito il trauma dell'abbandono e il creatore che ricuce i pezzi del passato che non c'è mai stato, che ha la forza di reinventarsi, che diventa muratore di se stesso.

Quando fu dato alle stampe il Frankenstein, o il Prometeo Liberato, non c'era scritto sul frontespizio del libro il nome dell'autrice. Nessun problema. Quanta credibilità poteva suscitare un adolescente di 19 anni, femmina oltretutto? Il testo fu attribuito tout court al marito di Mary, Percy Bysshe Shelley. Portava una dedica al padre dell'autrice, il filosofo anarchico William Godwin di cui Shelley era stato un grande estimatore.

Anche lei, a diciannove anni, al suo debutto letterario, era ancora un 'it' che nei secoli avrebbe però superato la fama di marito e padre. Al suo apparire sui manifesti della prima rappresentazione teatrale, Shelley commentò: ottimo questo modo di nominare senza nome l'innominabile. (N.d.r. '.....') La stesura del avvenne in diciotto mesi, in un periodo solo in apparenza tranquillo nella vita di Mary. Dentro di lei erano scoppiati, al contrario, scoppiarono terremoti, angosce sovrumane, debolezze inesprese, rabbia incontenibile. La somma di tutte le sue tensioni però fu pari all'eruzione di un magma interiore romantico raccolto e livellato da una penna illuminista. La tensione etica ebbe anch'essa la sua parte: il Frankenstein può essere anche concepito come un estremo atto di ribellione contro il pregiudizio del diversamente dotato -storpio, brutto, mostruoso, negro, africano - categoria degli infimi e degli ultimi, degli eretici, degli svergognati condannati dalla società, di quelli che stanno al lato opposto dei cancelli di piombo del

Paradiso, per avere osato sfidare le leggi divine -a cui lei sentiva di appartenere. Ma c'è qualcosa in più in questa creazione, qualcosa che va al di là di una semplice indagine del profondo. Ha molto da dirci ancora quest'opera che sembra avere in sé una spinta propulsiva autonoma come una sorta di archetipo proveniente da chissà quale mondo. Scritto da chissà quale mano.

Dunque, ancora una volta ci arriva a noi in forma 'anonima', almeno nella prima stesura, quella del 1818, in modo da essere noi lettori ogni volta gli autori stessi, i fruitori di una storia che ha in noi una profonda eco. Chi è libero da abbandoni scagli la prima pietra. Chi non ha pianto per qualcosa di caro che ci è stato sottratto faccia altrettanto. Chi non ha tentato di incollare una ceramica preziosa scaraventata a terra, scagli il primo macigno. Leggiamo e riscriviamo la nostra storia, una storia simile a quella del Frankenstein, assumendo ognuno le vesti dei protagonisti ed essendo costretti, dalla storia stessa, ad essere a turno tutti i suoi personaggi. Dicevamo l'archetipo dell'orfano e del creatore.

L'ostracismo perché femmina adultera e anticonvenzionale, assieme alla condanna sociale, nonostante poi il suo matrimonio riparatore del 1817 con il poeta, perseguì Mary Wollstonecraft Godwin Shelley fino alla fine dei suoi giorni. Ignorò la sua fortuna letteraria e mediatica nei secoli a venire perché aveva inventato un prototipo. Invece Mary Shelley si dedicò negli ultimi anni della sua vita a mettere ordine nelle pasticciate versioni dell'opera di suo marito, Percy Bysshe Shelley, fra i più grandi poeti romantici inglesi, che morì prematuramente naufrago nelle acque fra Lerici e Viareggio lasciando questo mondo prima di veder pubblicate la maggior parte delle sue opere. Shelley ignorò che la sua fortuna sarebbe poi dipesa in gran parte dalla pubblicazione post mortem dell'opera omnia da parte della moglie che fondamentalmente scrisse solo un libro importante che a lei venne a noia e fastidio, nel tempo ma di cui mai riuscì a liberarsi.

Se l'aspetto orrifico del Frankenstein ha prevalso nel mercato della paura, prodotto in generale dai media in tempi moderni - c'è ancora molto da scavare in questo prototipo letterario. Tante le domande che ancora suscita: fino a dove si può spingere la responsabilità degli scienziati? Quali potrebbero essere gli effetti dell'intelligenza artificiale sulla mente umana? fino a quanto ci si può spingere nell'accettare il 'diverso' da noi? Quanto ci è dato accettare o almeno riconoscere i neri abissi dell'anima nostra senza proiettarli sull'altro?

In buona sostanza quanto c'è del carnefice Frankenstein in ognuno di noi? E' per questo che in modo paradossale, non stabilito dall'autrice ma di comune 'convenienza e istintività' abbiamo assunto, noi lettori, il concetto irrazionale che Frankenstein sia il nome del mostro quando non lo era nelle intenzioni dell'autrice?

Chi è dunque l'innominabile o l'innominato? Perché, si sa che trattasi, nella storia, del cognome di Victor, il suo 'inventore' che si chiama appunto Victor Frankenstein. Dunque è un doppio. O un triplo. Lo fu per Mary come lo fu per il dottor Frankenstein, come lo è per i lettori: il Frankenstein vero e quello 'falso' si sommano nella sua unica ombra, nella nostra immaginazione. Entrambi sono complici e portatori di umanità, violenza e destino.

Campi Teresa
(Giornalista e scrittrice)



Richard Rothwell: Ritratto di Mary Shelley, 1840 circa.



L'ALTRO OBIETTIVO

Radici antifasciste. L'Uomo Calamita, 2019

Ammanettato e immerso a testa in giù in una vasca di vetro e acciaio da archeologia industriale, l'Uomo Calamita sta per eseguire dal vivo il numero della Tortura cinese dell'acqua di Houdini. Il celebre "Re delle manette e della fuga" (che era ebreo e sfidava le autorità in un periodo ferocemente antisemita) dichiarò: "Non sarò mai in grado di costruire qualcosa di più pericoloso e difficile da eseguire".

Chi è l'Uomo Calamita e qual è la sua storia? Ce lo facciamo raccontare dai suoi due autori, Giacomo Costantini e Wu Ming 2. "L'Uomo Calamita è un supereroe assurdo che combatte l'assurdità del nazifascismo e della guerra. In realtà è un circense disoccupato perché il suo circo è stato sgomberato. Nel suo piccolo, riesce a far paura ai nazifascisti con poteri che oltre che inutili, non si sa se sono veri, ma sono amplificati dal mito che hanno creato" dice il circense.

"L'aspetto vero della storia è che il fascismo, ancor prima delle leggi razziali, iniziò a legiferare contro gli spettacoli girovaghi delle etnie sinti e rom. Con le leggi razziali e l'entrata in guerra ordinò di rastrellare e concentrare tutti i circensi e da giugno del '40 proibì i circhi. Ci sono state brigate partigiane formate esclusivamente da sinti circensi come quella dei Leoni di Breda Solini attiva nella parte settentrionale della Provincia di Reggio Emilia e nella Provincia di Mantova. Come ci sono stati singoli circensi che magari di giorno facevano spettacoli di strada perché non potevano piantare il tendone e di notte andavano a fare sabotaggi. A Ponte dei Marmi (Vicenza) per esempio, ci fu un eccidio dove fra le vittime ci furono quattro circensi sinti insieme ai partigiani" spiega lo scrittore. Giacomo Costantini è insieme a Fabiana Ruiz Diaz cofondatore e condirettore artistico del Circo El Grito – un poetico "circo contemporaneo all'antica". Contemporaneo per la sperimentazione con la musica, la danza, il teatro, l'opera, la letteratura, l'illusionismo... e antico per il fascino della strada e del tendone, per l'artigianalità, per essere fatto da una famiglia allargata e del SIC / Stabile di Innovazione Circense, il primo centro internazionale di produzione multidisciplinare dedicato al circo contemporaneo.

Wu Ming 2 fa parte di Wu Ming che fa parte della Wu Ming Foundation, "un collettivo di collettivi (di collettivi, e così via)".

Nel 1999, a 25 anni, partecipa alla scrittura del romanzo "Q" firmato Luther Blissett, un "nucleo di destabilizzatori del senso comune" che l'anno dopo "si suicida" e rinasce come Wu Ming. Wu Ming in cinese significa "senza nome" e così si firmano molti dissidenti cinesi. Firmarsi "senza nome" implica il rifiuto dei meccanismi che trasformano gli scrittori in divi – i membri del collettivo non appaiono né in foto né in video ma solo "in carne e ossa" (le poche immagini che si trovano in rete non rispettano la loro decisione) – e la rinuncia del copyright a favore del copyleft. Nella sezione "e-book al popolo!" del sito della Wu Ming Foundation i loro libri, dopo qualche tempo dalla pubblicazione, sono scaricabili gratuitamente. Quando scrivono o partecipano individualmente ad altri progetti, come in questo caso, lo pseudonimo è seguito dal rispettivo numero. Il circo è il soggetto di tanta letteratura, come di tanta pittura, musica e di tanto cinema, ma "l'esperimento nuovo e estremamente fecondo", dice Costantini de L'Uomo Calamita, "è l'entrata della letteratura nel circo. Non solo non si fanno reading sotto a uno chapiteau, ma soprattutto non ci sono altri scrittori che diventano circensi amalgamando completamente il loro linguaggio con quello dello spettacolo. In scena ci sono tre personaggi: il circense, il letterato e il musicista Cirro, Fabrizio Baioni, che sfoga su una batteria dub cattiva tutta la rabbia accumulata da quando i fascisti hanno ammazzato suo fratello".

Sono stata invitata recentemente a moderare un incontro tra gli autori/interpreti e il pubblico alle fine di una rappresentazione al Teatro Vascello di Roma.

Ho partecipato con gioia perché amo molto questo spettacolo di realismo magico che ha fatto finora circa 120 repliche in pista e sui palchi in Italia e all'estero. Ci fa scoprire "la partecipazione di rom e sinti alla Resistenza, che era italiana ma in senso più ampio perché dentro c'erano tante anime di provenienze differentissime", e capire che nel numero della Tortura cinese dell'acqua "la vasca e i suoi strumenti di contenzione simboleggiano il fascismo: l'apnea richiamai vent'anni di regime, le manette e la tortura sono gli strumenti che utilizzava con gli oppositori politici", come narra Wu Ming 2.

E, mentre ammiriamo il funambolico equilibrio fra destrezza circense e illusionismo e fra narrazione storica e fantasia, mentre restiamo anche noi col fiato sospeso durante l'esecuzione del numero più pericoloso di Houdini, mentre ci godiamo l'eccentrico incontro tra le arti, ricordiamo le nostre radici antifasciste. Ce n'è bisogno.

Laura Salvinelli
(Fotografa)



Laura Salvinelli: L'uomo calamita, 2019



Come un'esistenza tutta di madreperla che solamente di luce si nutra, ed eterna duri

CAMERA CON VISTA

Il concetto di Fortuna

Senza mai essere raccontato, se non nella forma di un'allucinazione profetica avuta da Dante nel culmine di una non meglio precisata malattia, nella Vita nuova accade un evento catastrofico, che per sempre segnerà la vita dell'uomo e del poeta: la morte di Beatrice. L'autore, in questa opera in prosa e in versi che racconta tutta la sua vicenda di amore e di crescita attraverso l'amore, decide di tacere su un evento tanto dirompente da essere inenarrabile.

Ce lo fa invece soltanto percepire attraverso segni sparsi. Uno dei più toccanti è quello con cui si apre il capitolo che segna il nuovo tempo, successivo alla perdita: "Quomodo sedet sola civitas plena populo facta est quasi vidua domina gentium" ('Come giace desolata la città un tempo piena di popolo', Lam., 1, 1). Come Gerusalemme nei versi biblici di Geremia, Firenze è ora desolata, segnata nella da una perdita che è rappresentata come un fatto di risonanza pubblica, che interessa tutti, totale: la morte di Beatrice. La radianza dell'amore non dovrebbe concentrarsi sull'oggetto amato, che è sottoposto alla mutevolezza delle cose del mondo. Essa dovrebbe invece ricadere sul soggetto per migliorarlo, essere per lui un segno della grazia divina, dargli una prospettiva oltre il sé terreno, fornirgli una prova dell'eternità della sua anima.

Questo è quello che, tra molti sforzi, dolori, sofferenze, mancanze, il giovanissimo Dante sta apprendendo. La vita 'nuova' è infatti una vita 'rinnovata' alla luce della grazia di Beatrice. Nel raccontare il suo percorso, l'autore si adopera nel fornire tutte le possibili coordinate 'oggettive' che suggellano la cornice divina del suo incontro con Beatrice. Il numero nove è la prima parola con cui Dante comincia il vero e proprio racconto della vicenda: nove volte era girato il sole dopo la sua nascita quando incontrò "la gloriosa donna de la mia mente, la quale fu chiamata da molti Beatrice". Aveva dunque nove anni lui, e poco più giovane era lei, la quale

'era già in questa vita stata tanto, che nel suo tempo lo Cielo Stellato era mosso verso la parte d'oriente delle dodici parti l'una d'un grado, sì che quasi dal principio del suo anno nono apparve a me, e io la vidi quasi

dalla fine del mio nono.'

[Ed. Gorni, per tutte le citazioni a testo di questo articolo]

E non finisce qui, con il numero che Dante tiene a menzionare quante più volte possibile. Il secondo incontro tra i due avverrà esattamente a distanza di nove anni dal primo.

E accadrà qualcosa di più: Beatrice manifesterà la beatitudine – quell'effetto che è promesso e contenuto già nel suo nome – attraverso il suo saluto. E ciò, non casualmente, avverrà proprio all'ora nona di quel giorno:

'L'ora che lo suo dolcissimo salutare mi giunse, era fermamente nona di quel giorno. E però che quella fu la prima volta che le sue parole si mossero per venire alli miei orecchi, presi tanta dolcezza, che come inebriato mi partio dalle genti, e ricorso al solingo luogo d'una mia camera, puosimi a pensare di questa cortesissima.'

Dopo la morte dell'amata, il percorso mitografico tracciato da Dante culmina in un paragrafo particolarmente complesso, in cui l'autore cerca di dimostrare, matematicamente e in maniera scientificamente e teologicamente fondata, che davvero Beatrice è amica del nove.

'Io dico che, secondo l'usanza d'Arabia, l'anima sua nobilissima si partio nella prima ora del nono giorno del mese. E secondo l'usanza di Siria, ella si partio nel nono mese dell'anno, però che 'l primo mese è ivi Thisirim primo, lo quale a noi è Octobre. E secondo l'usanza nostra, ella si partio in quello anno della nostra inditione, cioè degli anni Domini, in cui lo perfecto numero nove volte era compiuto in quello centinaio nel quale in questo mondo ella fue posta, ed ella fue delli cristiani del terzodecimo centinaio. Perché questo numero fosse in tanto amico di lei, questa potrebbe essere una ragione. Con ciò sia cosa che, secondo Tholomeo e secondo la cristiana veritade, nove siano li cieli che si muovono; e secondo comune oppinione astrologa, li detti cieli adoperino qua giù secondo la loro abitudine insieme; questo numero fue amico di lei per dare ad intendere che nella sua generatione tutti e nove li mobili cieli perfectissimamente s'aveano insieme. Questa è una ragione di ciò. Ma più sottilmente pensando, e secondo la infallibile veritade, questo numero fue ella medesima: per similitudine dico, e ciò intendo così. Lo numero del tre è la radice del nove, però che, senza numero altro alcuno, per sé medesimo fa nove, sì come vedemo manifestamente che tre via tre fa nove. Dunque se lo tre è factore per sé medesimo del nove, e lo factore per sé medesimo delli miracoli è tre, cioè Padre e Figlio e Spirito Sancto, li quali sono tre e

uno, questa donna fue acompagnata da questo numero del nove a dare ad intendere ch'ella era uno nove, cioè uno miracolo, la cui radice, cioè del miracolo, è solamente la mirabile Trinitade.'

L'anima nobilissima di Beatrice, dunque, salì al cielo nella prima ora del nono giorno del mese, secondo il calendario arabo; in quello siriano, questo evento si verificò nel nono mese dell'anno.

E secondo il calendario in uso ai tempi di Dante, con una complessa locuzione torna ancora una volta il numero nove.

Alla luce di quanto è stato raccontato all'inizio del 'libello', il nome affettuoso con cui Dante chiamava la Vita nuova, e alla luce di quanto viene raccontato ora, il lettore dell'opera si chiederà perché questo numero fosse così 'amico' di Beatrice. Dante lo spiega, passo per passo, nel punto che di seguito parafrasiamo:

'Perché questo numero fosse tanto affine a Beatrice, una spiegazione potrebbe essere la seguente: visto che secondo Tolomeo e la verità della dottrina cristiana i cieli mobili sono nove e dato che secondo la comune opinione astrologica questi cieli esercitano sulla terra la loro influenza sulla base della loro reciproca relazione e collocazione, questo numero fu 'amico' di Beatrice, cioè a lei strettamente associato, per far capire che al momento del suo concepimento tutti i nove cieli mobili si trovavano reciprocamente nella loro migliore disposizione possibile.'

Non basta aver spiegato la motivazione astrologica, ma è necessario, ora, spiegare perché questo numero renda Beatrice non solo 'amica dei cieli' ma anche di Dio.

'Questa è una motivazione del discorso, ma, pensando ancora più dettagliatamente e secondo l'infalibile verità della teologia, lei stessa fu questo numero, per similitudine. E lo spiego in questo modo: il tre è la radice del nove, per il fatto che (il tre) moltiplicato per sé stesso, senza altro numero, dà nove, così come vediamo chiaramente che tre per tre fa nove. Dunque se il tre è per sé stesso fattore del nove, il fattore dei miracoli per sé stesso è tre, cioè Padre, Figlio e Spirito Santo, i quali sono tre e uno contemporaneamente, questa donna fu accompagnata dal numero nove per fare intendere che lei era un nove, cioè un miracolo, la cui radice, cioè la causa del miracolo, è solamente la miracolosa Trinità.'

Per spiegare Beatrice occorre dunque un discorso numerico, perché nel Medioevo, così come nel testo biblico, i numeri costituiscono l'ontologia del mondo e del modo in cui l'ordine divino si mostra agli uomini.

La matematica è qui mobilitata da Dante come un segno, come il contrassegno simbolico di un rapporto di perfezione. Si tratta di quel rapporto che risulta quando il tre, la Trinità, si esprime in sé stessa e si rende 'quadrato completo', cioè manifestazione perfetta, della sua radice, ossia quando essa diviene 'prodotto' (nove) del tre (Trinità), che è suo 'fattore' (parola che indica, non a caso, anche il Creatore).

E se sono i miracoli il modo in cui Dio (quell'Uno che è parte del dogma della Trinità) si manifesta sulla terra, finalmente comprendiamo che con questo complesso racconto Dante voglia dirci, semplicemente e con la grandezza che gli è propria, che Beatrice stessa è un miracolo.

Cristina Acucella

(Ricercatrice di Letteratura Italiana, Dip. di Scienze Umane, Università degli Studi della Basilicata)



Salvatore Postiglione: Dante e Beatrice, 1906.



Il tempo si misura in parole, in quelle che si dicono e in quelle che non si dicono

ZIBALDONE TASCABILE

Il tuo cuore lo porto con me
Lo porto nel mio
Non me ne divido mai.
Dove vado io, vieni anche tu, mia amata;
qualsiasi cosa sia fatta da me,
la fai anche tu, mia cara.
Non temo il fato
perché il mio fato sei tu, mia dolce.
Non voglio il mondo, perché il mio,
il più bello, il più vero sei tu.
Questo è il nostro segreto profondo
radice di tutte le radici
germoglio di tutti i germogli
e cielo dei cieli
di un albero chiamato vita,
che cresce più alto
di quanto l'anima spera,
e la mente nasconde.
Questa è la meraviglia che le stelle separa.
Il tuo cuore lo porto con me,
lo porto nel mio.

CUMMINGS, Edward Estlin

(Poeta, narratore, critico e pittore statunitense "Cambridge - Massachusetts, 14 ottobre 1894, North Conway - New Hampshire, 3 settembre 1962")

Questo testo è disponibile, anche in formato audio, nella versione on-line dei Quaderni.



.....



SOTTO STELLE IMPASSIBILI

Identità senza mappe

Le radici, sia letterali che metaforiche, costituiscono un elemento fondamentale della nostra esistenza, plasmando la nostra identità e influenzando il nostro percorso attraverso la vita. In questo articolo voglio esplorare il tema delle radici attraverso il prisma del viaggio e dell'esplorazione personale, esaminando come le persone esplorino per definire e scoprire la propria appartenenza.

Fin dall'antichità, il viaggio è stato un mezzo per scoprire nuove terre e culture, ma anche per esplorare il proprio io interiore. Un esempio emblematico è quello di Ibn Battuta, celebre viaggiatore marocchino del XIV secolo, che partì per un viaggio che doveva durare pochi mesi e tornò in patria ventinove anni dopo. «Ho preso la decisione di lasciare tutti i miei cari, uomini e donne, e ho lasciato la mia casa proprio come gli uccelli lasciano il nido». Attraverso il suo itinerario, che lo portò in terre lontane come l'Africa orientale, l'Asia e l'India, Ibn Battuta non solo documentò le culture e le tradizioni delle terre che visitò, ma si avventurò anche nel processo di auto-scoperta delle proprie origini. I suoi racconti rivelano come il viaggio possa essere un'esperienza trasformativa, in grado di modellare le nostre radici culturali e identitarie.

Esso, infatti, non è solo un'opportunità per esplorare nuovi territori, ma anche per condividere esperienze e creare nuove connessioni con compagni di viaggio. Le relazioni formate durante i viaggi possono diventare legami duraturi che arricchiscono le nostre radici emotive e sociali.

In tempi più recenti, anche il libro "Viaggiando con Erodoto" del giornalista polacco Ryszard Kapuściński offre un'interessante prospettiva sul viaggio come mezzo per esplorare le proprie **radici** culturali. Nell'opera e nella realtà Kapuściński intraprende un viaggio nel tempo seguendo le tracce di Erodoto, storico greco considerato il padre della storiografia occidentale. Attraverso le sue avventure come reporter, Kapuściński non solo rivisita le terre e le culture descritte da Erodoto, ma riflette anche sul significato del viaggio e sulla sua influenza nella definizione delle radici personali e collettive.

Secondo Kapuściński «il viaggio è la ricchezza, la fonte, il tesoro. Solo in viaggio un reporter si sente se stesso e a casa propria». Queste parole

sottolineano come si tratti solo di uno spostamento nello spazio, ma anche un'esperienza che arricchisce l'anima, permettendo di conoscere e comprendere culture diverse e, di riflesso, la propria.

Come artista, ho cercato di esplorare questo tema attraverso l'opera Sindonica I, creata per commemorare un artista scomparso e le radici che mi legano alla Spagna.

Questa stampa calcografica è testimone di una narrazione che si estende nel tempo. La sua origine è in una vecchia scatola di sardine, trovata sulle strade del "Mar de Castiglia" tra distese assolate di pini sull'altopiano a nord di Segovia e appiattita dal transito dei camion. A raccoglierla è Fernando Texidor, artista astratto e scultore spagnolo che nel tempo è stato per me un mentore e un caro amico. Fernando ha purtroppo chiuso gli occhi per l'ultima volta l'anno scorso.

Nell'estate scorsa sono tornato nel suo studio per organizzare le sue creazioni e con esse anche i miei ricordi. Così per caso ho ri-scoperto questo objet trouvé che mi è parso perfettamente permeato della lezione sul caos e sull'impermanenza che Fernando mi ha sempre insegnato e che ora è radicata in Sindonica I.

Su carta cotone, il metallo ondulato ha impresso una mappa astratta composta da montagne e valli: un territorio immaginario e simbolico su cui si muove il mio desiderio di esplorare le radici emotive che mi legano a persone, terre e culture specifiche.

In conclusione, le radici possono sembrare qualcosa che ci ancora, ma contemporaneamente rappresentano la nostra estensione verso la ricerca di noi stessi in un processo in divenire: radici che nel mondo di un'identità senza mappe costituiscono legami duraturi e ci guidano nel nostro viaggio attraverso la vita.

Fabio Zanino, Annalisa Gallo

(Fabio Zanino: Direttore della Comunicazione, Artista; Annalisa Gallo: Docente, Divulgatrice per i Beni Culturali)



Fabio Zanino: Sindonica I



La verità è spesso più vicina al silenzio che al rumore

LE STANZE DELL'ANIMA

Alle radici della filosofia. L'origine del pensiero occidentale nel frammento di Anassimandro

Trovo sempre confortante consultare il dizionario etimologico perché la lingua italiana è un mistero che ogni volta mi lascia meravigliata; anche in questo caso sono andata a consultarlo alla voce "radice" e, all'inizio, avrei voluto appoggiarmi alla definizione di "monosillabo che contiene il significato d'una parola" e scrivere di quanto le parole siano ciò che conferisce ordine e senso a ogni cosa nel mondo, non è un caso che nel Genesi Dio crei tutto l'universo, compresa la luce, nominandolo.

Poi mi sono imbattuta in un altro rimando che, riferendosi all'origine sanscrita, attribuisce al termine radice il significato di "crescere, prosperare" e allora avrei scritto di come poter coniugare il senso di stabilità delle radici al senso di elevazione verso il cielo facendo riferimento alla filosofia di Nietzsche e al suo "Ecce homo".

Le vicende quotidiane però arrivano a scompaginare i pensieri e a scompigliare le certezze e, per ragioni lavorative, mi sono ritrovata tra le mani un libro che non rileggevo da tempo, "Holzwege, sentieri interrotti" di Martin Heidegger, un saggio composto di più riflessioni nel quale il filosofo analizza, tra le altre cose, anche il detto attribuito ad Anassimandro che i più considerano l'origine della filosofia occidentale, la radice del pensiero greco e con esso del pensiero che ci ha cresciuti e nutriti interamente.

"Da dove gli enti hanno origine, lì hanno anche la loro dissoluzione, secondo necessità; essi pagano infatti a vicenda la pena e il riscatto dell'ingiustizia secondo l'ordine del tempo".

Anassimandro è il secondo filosofo in cui tutti gli studenti si imbattono quando cominciano a studiare filosofia, pensatore della scuola di Mileto, discepolo del primo filosofo occidentale ovvero Talete, grande appassionato di stelle e di astronomia, non identifica l'archè, l'origine, dell'universo in un elemento fisico come l'acqua o l'aria ma in quello che lui chiama a-peiron, il senza limite, il senza confine. Il termine a-peiron è stato tradotto anche con il significato di "non attraversabile, inesauribile, indeterminato". L'alfa iniziale è privativa e connota il termine in modo negativo, la radice del mondo non può essere nulla di esperibile con i sensi perché, a differenza

delle cose sensibili, esso non è limitato da un confine che fa in modo che le cose del mondo occupino uno spazio, l'a-peiron è la legge che si impone alla terra perché essa possa essere ordinata, esso è al di fuori dello spazio ma è, soprattutto, al di fuori del tempo.

A questo punto però le cose si complicano perché non sembra chiaro come dal non definito nasca la realtà che, al contrario, è quanto di più de-lineato ci sia; qui ci affidiamo agli studiosi, Aristotele per primo, che ci raccontano di come questa sorta di nebulosa in cui tutto è confuso e impenetrabile sia soggetta a un movimento costante di contrazione ed espansione e di come questa pulsazione sia in grado di generare le prime coppie di contrari; essi escono dall'indeterminato ed entrano nel tempo trasformando il mondo nel grande teatro dello scontro tra gli opposti; Eraclito avrebbe detto in seguito, che "pòlemos (guerra) è padre di tutte le cose, di tutte le cose è il re". In tutta questa serie di serrati passaggi c'è un riferimento al tempo che diventa il paradigma dell'esistenza in tutte le sue forme, Kant lo avrebbe definito "la forma del senso interno che mi permette di cogliere le cose le une dopo le altre": le cose mondane escono dall'a-peiron in cui il tempo non esiste, per entrare nella dimensione temporale, questa uscita è un atto di ingiustizia che i viventi pagano con la stessa moneta ovvero con la morte che, evidentemente, rappresenta un ritorno alla radice, a quella sorta di nebulosa iniziale in cui tutto il ciclo di contrazione ed espansione nonché di separazione dei contrari ricomincia. L'esistere dunque sarebbe un atto di ingiustizia, di prepotenza o, se vogliamo essere greci, di hybris, tracotanza; nessuna tracotanza rimane impunita però, ce lo raccontano i miti in modo chiarissimo, per cui Prometeo è condannato al supplizio della roccia e del fegato divorato, ce lo raccontano le tragedie per cui Edipo compie inconsapevolmente il suo destino e paga con la vista per la sua colpa. In questo racconto Anassimandro ci spiega l'ineluttabilità del destino che ha un solo modo per realizzarsi, ogni vita deve terminare e la morte si inserisce in quel disegno misterioso che ristabilisce la legge e la regola. Heidegger avrebbe dedicato molte pagine del suo "Essere e Tempo" all'essere-per-la morte, inteso non come monito ad anticipare il momento della fine ma come paradigma di un'esistenza autentica scevra da "chiacchiere, curiosità ed equivoci".

A questo punto il frammento di Anassimandro si configura, evidentemente, come la radice del pensiero greco e con esso di tutto il pensiero occidentale, tutto sembrerebbe essere una solida chiave interpretativa per la confusa esistenza dei viventi. Il condizionale però diventa obbligo quando arriva la filologia a complicare i fatti; Giovanni Semeraro ci parla di un equivoco durato ventitré secoli derivato da una sorta di tradimento nei confronti del significato originario della parola a-peiron, il termine infatti andrebbe tradotto come "polvere", nella fattispecie "polvere di terra" riecheggiando

quella tradizione biblica per cui l'uomo è polvere e in polvere tornerà.

Se errore di traduzione c'è davvero stato questo è da rintracciarsi già nell'antichità perché fin dai contemporanei di Anassimandro si rifletteva sul concetto di infinito e non di polveroso. Siccome la filosofia ci regala l'opportunità di esercitare il pensiero critico e libero allora io ho pensato di coniugare le due visioni e mi sono raccontata una storia diversa: l'a-peiron è davvero radice del pensiero occidentale, archè di tutte le cose che sono in quanto sono e che non sono in quanto non sono, l'a-peiron non è né solo indeterminato, né solo polvere di terra, esso è polvere sì ma di stelle, il teatro del mondo è fatto di stelle che scendono dalla perfezione celeste e si incarnano nello spazio e nel tempo per poi tornare a brillare e indicare ai viventi la strada da seguire per realizzare la propria esistenza pienamente; d'altra parte il de-siderio è ciò che muove il mondo e scrive la storia degli uomini e, tra i tanti significati della parola, ce n'è uno che rimanda alle stelle, de-sidera appunto, gli esseri viventi guardano le stelle per continuare il proprio cammino, sono radicati nella terra ma tendono al cielo, hanno **radici** nel fango umido e vitale ma anime protese verso l'infinito, come corde su cui muovono passi da poeti e funamboli.

Vanessa Iannone
(Insegnante)



Il ricordo talvolta riporta ai sensi il nome di ogni cosa...

STEPHEN DEDALUS

Lelio, Miranda, o la fragranza dei trent'anni

Non so a quanti Poeti esordienti (immagino pochi) sia stata data la possibilità di parlare di un proprio scritto in un luogo letterario importante, come questo dei 'Quaderni de la Scaletta'; il che mi inorgoglisce. Non so, poi, quanti Poeti esordienti possano godere l'amicizia di esperti di Lettere, come Cristina Acucella, Ennio Donato Gagliastro e Fjodor Montemurro, che hanno dedicato tempo e parole alle mie poesiole; per non dire di Antonella Ciervo, Anna Giammetta e Franco Martina, sempre cortesemente attenti al mio percorso. Non so. Ma, per non sprecare questa doppia fortuna che ha tenuto a battesimo il mio libro di poesie "Miranda, o la fragranza dei trent'anni", cercherò di raccontarlo nel migliore dei modi: con le loro preziose voci virgolettate, soprattutto, e con qualcosa di mio.

Miranda ha una genesi meditata. Ciascun elemento, in questo libro, si fa vettore di un senso ben preciso, che vorrei lasciar scoprire a chi legge: ogni parola, ogni sillaba, ogni virgola, persino la posizione di ciascun verso nella pagina è stata pensata, per il dovuto e profondo rispetto verso le Lettere e il mio Lettore; e, forse, questa «cura macrotestuale, cioè l'attenzione a tenere insieme i frammenti» delle liriche può già essere un motivo per non disprezzarle. Il libro affonda le sue radici nei luoghi della Tuscia, dove realmente ho vissuto nel 2016 e nel 2017, e narra una storia, un «itinerario poetico nello stile del liber catulliano o del Canzoniere petrarchesco». In Tuscia, l'io protagonista si trova all'inizio della vicenda ed è qui che, prima di rientrare a Matera, conosce Miranda. Chi sia, cosa abbia fatto, dove sia adesso sono questioni di importanza relativa, proprio come conta fino a un certo punto che la Laura petrarchesca (darei anche la Beatrice dantesca) sia esistita davvero: incide la traccia letteraria lasciata dalla figura femminile con ciò che ne scaturisce, ossia soprattutto «il ricordo nel giorno e la visione nella notte».

La vicenda è un percorso di sprofondamento nell'abisso e ritorno alla Vita, «tra accensioni luminose e oscurità, tra poesia solare e poesia notturnale», e ruota intorno a un evento cardinale: l'io, giovane e pulsante, ha incontrato Miranda, creatura indecifrabile che lo «ammalia come una sirena», ma pure così sacra che non ne ha mai assaporato la carne, nonostante avesse

voluto e potuto.

Quindi, se ne depriva, tornando nella sua Matera ma sentendo Miranda «radicata in un eterno presente, che solo 'cronologicamente' può dirsi passato». Questa scelta, insieme al «tedio indolente della ritrovata città natia», genera, in un primo momento, «un colpo di stato interiore» a opera dei desideri: la follia erotica, uno sprimacciamento dei sensi contro ogni involucro sensuale disponibile, che porta quasi al suicidio. Sopraggiunge poi la salvezza, con «una nuova linfa attraverso una concezione più alta della sua Miranda», diventata ora «un simulacro che simboleggia un amore più elevato di quanto la donna rappresenti».

Miranda, da essere reale, diventa infine essenza pura, «donna metafisica e metastorica», «un 'male necessario', un passaggio esistenziale che richiede un senso», un'energia formidabile che convoglia verso la «consapevolezza» di sé tutta la foga, la passionalità e quella mezza maturità che contraddistinguono i trent'anni.

Non è assolutamente un caso che questo nome d'invenzione, questo senhal, sia un «gerundivo latino che indica "colei che deve essere guardata"»: e Miranda deve esser guardata perché, per mezzo della splendida esperienza che lei ha costituito, «il poeta volge il suo sguardo al mondo, per osservarlo e rimirarlo attraverso quella flebile e pur così pungente lente del ricordo», che gli fa riassaporare le passioni proprie dei trent'anni.

I trent'anni, appunto. Non il trentesimo anno, ma gli anni a ridosso dei trenta (con il loro bagaglio esperienziale), come si evince dalla data in calce del 21 giugno 2018, riferimento autobiografico al giorno prima del mio reale trentesimo compleanno. I trenta sono «l'età giusta» per evitare l'ingenuità adolescenziale e il disincanto della maturità, sono «il tempo in cui anche la perversione è innocente» e dove tutto è «fragrante, come recita il titolo». E qui D'Annunzio, «modello che pervade il libro», è maestro e guida nel mondo delle passioni, tanto che sin dall'inizio c'è un «invito a immergersi in un epidermico godimento dei sensi nella natura circostante». Ma i trenta sono anche il giro di boa, il momento per fare il punto della situazione: l'età in cui l'esperienza forse non è molta, ma è abbastanza per decidere cosa e come fare nella Vita, «tra passioni senza posa e mea culpa per quello che poteva essere e non è stato». E l'io decide infine di vivere, e di vivere bene, senza «cancellare nulla, solo mettendo un argine a quello scorrere inesorabile del tempo della passione»: perché in fondo è questo ciò che Miranda, in qualche modo, gli ha insegnato.

Una parola, in chiusura, dovrei dedicare alle scelte stilistiche, tormentate dal contrasto fra il bisogno di scrivere come i Padri della Letteratura Italiana (rinchiusi nella «soffitta» della poesia proemiale) e l'attualità che, invece, richiede soluzioni diverse. Non ho resistito: ho ceduto al richiamo avito e «all'arte dell'endecasillabo», seppur con saltuarie peregrinazioni e

stravaganze moderne dettate, spesso, dalle necessità narrative. E questo perché Miranda, per il suo grado di elaborazione, ha l'ambizione di collocarsi sotto autori come Manzoni, evocato all'inizio «ironicamente dai ventiquattro lettori (venticinque lettori manzoniani meno uno)», come i figli stanno sotto i padri quando vogliono essere presi in braccio o sulle spalle, ma dei padri non sono la replica.

L'auspicio, dunque, è che Miranda possa non sfigurare sui ripiani medio-alti della libreria, riverentemente accanto a altri autori che si evocano solo con il nome (a questo, per fortuna, il mio si presta abbastanza). È lì che io, nella speranza di essere il «prosecutore di una tradizione di lungo corso», mi auguro di vedere il mio libretto, per ricompensare non la sua opinabile piacevolezza, ma la profondità di un'esperienza umana che la penna ha tentato di restituire. E di mettere a disposizione degli altri.

Lelio Camassa

Lelio

Miranda, o la fragranza dei trent'anni

Libri per tutte le tasche



Ogni essere genera mondi brevi che fuggono verso la libera prigione dell'universo

NUMERI & IDEE

Bitcoin: Dollaro Digitale o Tulipano Digitale?

Alle radici di un successo: ma lo è davvero? Taluno, come innovazione, lo ha paragonato all'avvento di Internet. Se la lettrice, o il lettore, ha fermato il suo sguardo su questo articolo, vuol dire che ne ha sentito parlare almeno una volta. Di recente, è stato addirittura battezzato l'oro digitale, visto che, dal giorno in cui è stato creato, il suo valore, in termini di dollari, è aumentato di oltre ottomila volte. Di cosa si tratta?

Tutto inizia alla fine del 2008, quando su internet compare un procedura, o protocollo, che lancia il Bitcoin, presentata come una moneta elettronica assolutamente originale. Il protocollo è firmato Satoshi Nakamoto, un pseudonimo che ancora oggi è avvolto nel mistero.

La novità consiste nella natura e nella produzione del bitcoin.

Per comprenderla, il punto di partenza deve essere ricordare cosa è una moneta. Dal punto di vista logico e storico, qualunque comunità produce beni e servizi, e poi li scambia. Lo scambio originario tra due persone è il baratto: per esempio, mi piace una bella penna, e spero di poterla avere dando qualcosa che io ho, magari delle succulente mele.

Il prezzo rifletterà il valore relativo della penna, in termini di mele.

Ma il baratto non è uno scambio efficiente: perchè si realizzi, occorre che le due persone abbiano contemporaneamente non solo delle dotazioni – la penna e le mele – speculari, ma anche speculari bisogni – chi ha la penna deve aver fame, chi ha le mele deve voler scrivere.

La moneta rende tutto più facile: è un mezzo per effettuare pagamento che entrambe le persone accettano, e quindi ciascuna di esse potrà indipendentemente soddisfare i suoi bisogni quando lo desidera. Ma perchè la moneta è accettata da entrambi? Perchè ha un valore, che dipende da quattro sue proprietà, che tra loro s'intrecciano: il valore d'uso; il valore di scambio; il valore relativo; il valore informativo. Prendiamo lo strumento che nei secoli ha rappresentato la moneta per antonomasia: l'oro, magari sotto forma di dollaro, o sterlina.

L'oro ha un suo valore d'uso, perchè è un bene scarso, ed in più che può essere utilizzato per fini artigianali ed industriali; ha un valore di scambio,

proprio perchè si ritiene che tanti lo possano accettare negli scambi; ha un valore relativo in termini di potere d'acquisto di altri beni; ha un valore informativo, nel senso che non diffonde informazioni su chi lo usa, è anonimo.

Due precisazioni importanti. Il valore dell'oro non sarà mai zero, perchè male che vada ha un suo valore d'uso, per gioielleria o altro. Se la moneta non è un bene fisico, come l'oro, ma una attività finanziaria, il valore d'uso è rappresentato dal potenziale rendimento, ed inoltre ci sarà sempre un soggetto terzo che ne garantisce le proprietà. Se è una banconota – dieci euro per esempio – c'è la Banca centrale europea che ne garantisce la distribuzione e l'affidabilità, il potere d'acquisto, l'anonimato. Lo stesso accadrà quando – entro due anni? – ci saranno gli euro digitali. In generale -si pensi agli assegni, o alle carte di credito – c'è sempre un soggetto terzo che registra gli scambi, per evitare il rischio che qualcuno utilizzi due volte la stessa moneta per fare due pagamenti diversi.

Ed il Bitcoin? E' un segnale informatico, la cui produzione è regolata dal protocollo – la vera novità – che è contraddistinto da tre fondamentali proprietà. In primo luogo, non esiste un soggetto terzo, perché tutti gli scambi sono registrati, una volta e per sempre, dal protocollo.

In secondo luogo, ciascun utente può teoricamente diventare un produttore, purché abbia mezzi tecnologici sofisticati e potenti, anche in termini di consumo di energia. In terzo luogo, la produzione totale di bitcoin ha un limite, definito ed immutabile fin dall'inizio, e sempre dal protocollo, pari a ventun milioni di bitcoin, di cui diciannove già prodotti. E' stato calcolato che l'ultimo bitcoin verrà prodotto nel 2140. Sempre che il protocollo non venga alterato, o modificato.

Ma il Bitcoin è una moneta? La risposta è no. Non essendo né un bene – come l'oro – né uno strumento finanziario – non ha un valore intrinseco. Vale zero. E' uno strumento molto utilizzato negli scambi? No, se si escludono quelli legati ai traffici illeciti ed al riciclaggio dei capitali criminali. Mantiene il suo valore nel tempo? Assolutamente no, visto che il suo andamento assomiglia a quello di un vagone sulle montagne russe. Anche l'anonimato non è assoluto, ogni qualvolta si voglia trasformare bitcoin nelle tradizionali monete di scambio.

Ma allora perché tanta popolarità? Il suo motore è antico come l'uomo: si chiama avidità. Tecnicamente è una forma di investimento altamente speculativo: le sue oscillazioni attirano chi è convinto di saper cavalcare le ondate di rialzo e ribasso che caratterizzano il suo prezzo, comprando nei momenti di ribasso, vero o presunto, e vendendo in quelli di rialzo, vero o presunto.

Sempre tecnicamente, è quella che si chiama una bolla finanziaria.

La storia economica ne è piena: la più famosa, anche per i non addetti ai lavori, è quella dei bulbi dei tulipani olandesi nel Seicento. Ed il fantomatico Signor – o Signora, anche se è un nome maschile – Sakamoto ci ha guadagnato? Dipende se ha saputo cavalcare le onde. Talvolta essere un genio può non essere sufficiente, quando si ha a che fare con una bolla. Isacco Newton – tutti d'accordo che sia stato un genio? – perse ingenti somme cercando di cavalcare, nel 1720, una bolla finanziaria, come si rilevò il suo investimento nella società South Sea.

Quindi: niente di nuovo sotto il sole, compreso il fatto che le autorità di vigilanza, da sempre, tollerano le bolle, almeno finché non causano danni macroeconomici. La ragione è semplice: chi si muove in mercati non regolamentati – come quello dei Bitcoin – deve essere conscio dei rischi che corre. Se non lo è, ne deve pagare i costi, imparando così i vantaggi di operare invece nei mercati regolamentati. Se poi ci sono lobby finanziarie interessate, ecco che la SEC – l'autorità che controlla Wall Street – addirittura autorizza uno strumento finanziario associato ai Bitcoin.

La morale? Il Bitcoin finora non assomiglia affatto ad un oro digitale, ma tanto ad un tulipano digitale. Il Sommo Poeta ci ha detto che anche se le radici son buone, non è detto che i frutti lo siano: "Rade volte risurge per li rami l'umane probitate" (Purgatorio, VII, 121).

Figurarsi se all'origine di tutto, come in questo caso, c'è l'avidità.

Donato Masciandaro

(Prof.re Ordinario di Economia Politica, Università Bocconi-Milano)

Bindseil U., Schaaf J., 2024, ETF Approval for Bitcoin – The Naked Emperor's New Clothes, The ECB Blog, February 22.

Gandal N., J.T. Hamrick, T. Moore, T. Obermana, 2018, Price Manipulation in the Bitcoin Ecosystem, Journal of Monetary Economics, 95, 86-96.

Limata P., 2024, Blockchain and Institutions: Trust and Decentralization, International Review of Economics, <https://doi.org/10.1007/s12232-023-00431-w>



Perché gli uomini creano opere d'arte?

Per averle a disposizione quando la natura spegne loro la luce

ELOGIO DELL'ARTE

L'insidia delle radici. Politiche culturali nel laboratorio di Armento

Come la quasi totalità delle parole utili alle narrazioni culturali del contemporaneo – compresa la stessa parola “narrazione” – la parola “radici” è diventata straordinariamente insidiosa. Resilienza, natura, ambiente, territorio, relazione, dialogo, generazione, bellezza, comunità, collettivo, partecipazione... sono alcune ricorrenze di questo vocabolario: per uscire fuori dal novero delle formule pavloviane adoperate al solo scopo di attivare strumentalmente l'attenzione di pubblici già mappati – come target di operazioni di mercato – il loro utilizzo necessita della preparazione di un contesto argomentale quanto più specifico e preciso possibile, che ne chiarisca modalità e obiettivi e le tiri fuori dal pantano del generico, del puramente evocativo. Solo così si può sperare di spostare davvero concetti, e non solo di provocare effetti.

Occorre notare in quali contesti è normalmente evocato il concetto di “radici”, inteso ovviamente nel senso retorico della catacrèsi, come determinazione di origini culturali e/o territoriali. Quasi sempre diventa rilevante, per contrappasso, per chi si percepisce come “sradicato”: difficilmente sentiremo parlare di radici da chi è nato e vissuto senza alcuna difficoltà in un luogo, o da chi vi si sia allontanato nel pieno dominio delle ragioni di una scelta. Insomma, da chi a riguardo della propria origine non abbia la necessità di affermare o rivendicare qualcosa. Grottesca appare anche solo l'immagine di un milanese o di un londinese che parlino di radici, essendo rappresentanti, anche proprio malgrado, di egemonie culturali ed economiche.

Parla di radici chi evidentemente si sente tremare la terra sotto i piedi, o ha la necessità politica di rappresentarsi in tale condizione: per un meccanismo del negativo sartriano, chi afferma sta contestualmente smentendo, e chi ribadisce, allora, non ha poi tutte le certezze cui vorrebbe appellarsi. Chi fa ricorso alla narrazione delle **radici**, quindi, spesso sta parlando di sradicamenti. Chi parla di ciò che mai lo condurrà a “tradire” la propria origine, sta parlando della fatica di restare ortodossi a un'idea di sé che è messa in crisi. Nutrita e spesso affascinante è la letteratura dello

sradicamento lucano, per esempio: da Orazio Flacco a Leonardo Sinigalli, da Carlo Levi a Rocco Scotellaro, passando per Giustino Fortunato, tutti non possono evitare di parlare del vincolo con le origini a partire da una condizione di necessaria privazione.

In uno striscione diventato un popolare meme qualche anno fa, si leggeva: «L'Italia è nata romana e cristiana. Non morirà gay e mussulmana» (sic.). Chi scrive in tono fortemente epigrafico un'affermazione di questo tipo? Evidentemente, chi sente forte la necessità di appoggiarsi a una narrazione di egemonia declinante, e di individuare contestualmente le cause di questo declino nella concessione al meticcio, nell'allontanamento dalla mitica origine. Per tale ragione si individua un punto fisso nella storia che risponda alle caratteristiche che sembrerebbero comprovare la natura indubitabile di quell'origine a cui tenere fede.

Non importa se il concetto di "Italia" sia stato lambito e trasceso dalla romanità esattamente come in mille altri frangenti della storia; quanto la stessa Roma si definisse debitrice alla cultura greca, e quanto l'Impero romano d'oriente si definisse romano pur prescindendo da Roma; oppure, quanto il cristianesimo diventi elemento aggregante proprio nel momento del declino delle ragioni egemoniche dell'Impero d'occidente; o quanto il sistema romano basasse il successo del proprio modello politico proprio sull'assimilazione dell'altro con un concetto di cittadinanza straordinariamente lasco e pragmatico; e quanto il concetto di omosessualità fosse del tutto irrilevante in un assetto sociale in cui – almeno letterariamente – Cesare era definito «il marito di tutte le mogli e la moglie di tutti i mariti», Adriano aveva deificato il proprio amante Antinoo, o Nerone non si era fatto problemi a castrare e sposare Sporo in sostituzione della defunta moglie Poppea. Si comprende immediatamente come quel senso di verità legato alla radice italiana "romana, cristiana, eterosessuale" non sia che un racconto, una messa in scena, una formulazione meno che letteraria volta a mistificare piuttosto che a rivelare.

Si comprende inoltre quale insidia possa nascondersi dietro una narrazione di comodo, e come l'istanza di radicamento possa essere, al di là del sentire individuale, uno strumento politico per la costruzione di un'omogeneità virtuale, spesso strumentale se non pretestuosa. Con ciò, però, non si può negare a piè pari l'esistenza di una forza di "reciproca appartenenza" degli esseri umani a un'origine – che non è necessariamente rappresentata da un luogo. Purché, però, si sia disposti a smitizzarla, a toglierle la patina di romantica ineluttabilità o di mistificante determinismo, a rinunciare a un'idea di coercizione e ortodossia tipica dei clan. Nessun essere umano appartiene – né deve appartenere – a una terra o a un gruppo culturale omogeneo e dai contorni definiti, ma appartiene a un flusso, a una storia, a una sommatoria di accidenti e occasioni, di cause e concause, più o meno

collettive e/o condivise, che determinano la percezione di sé e il modo in cui si assume una posizione dialettica nel confronto con le alterità.

Lo scotto da pagare, in caso contrario, è quello di trovarsi incastrati a performare continuamente una proiezione generica, folklorica, accomodante di "identità", ossia dell'essere uguali a "un" se stessi che non preveda di mettere a bilancio spinte interne, particolari, divergenti, di farne coscienza, di farne progetti di sé potenziali e futuri. Ecco quindi sorgere certe improbabili rievocazioni in costumi di poliestere che spesso attualizzano storie talvolta nemmeno mai esistite, che banalizzano fino all'implausibilità il senso di comunanza culturale, che trasfigurano il rapporto di un'umanità con i territori al livello di un folklore senza nessuna reale profondità antropologica né proiezione nel futuro delle comunità che lo esprimono.

Perfino l'equivoco, tuttavia, è uno degli agenti che plasmano questi flussi di auto-definizione culturale. Se è vero che non si può più pensare di funzionalizzare e secolarizzare il rapporto simbolico e rituale dell'uomo con il territorio fino alla scomparsa di ogni pregnanza sacrale, è anche vero che la banalizzazione del concetto di appartenenza e di radicamento è il modo migliore per sterilizzare quel rapporto in un conformismo posticcio. Interessante notare, a proposito, come i criteri culturali per il riconoscimento di un Patrimonio dell'umanità secondo l'Unesco abbiano fortemente a che fare con il rapporto tra ingegno e territorio nell'elaborazione di forme culturali in grado di rappresentare peculiari modalità dell'abitare. Nulla che abbia a che fare con la recrudescenza delle coppole sulle teste dei giovani camerieri siciliani o con i costumi da centurione per una photo opportunity turistica di fronte al Colosseo. Nulla che abbia a che fare con la consolazione di identitarismi di comodo, da performare a beneficio degli obiettivi dei cellulari per soddisfare le aspettative di un turismo instagrammabile ormai squalificato.

La parola "tradizione", se letta con attenzione, rimanda a una pratica, e non a un oggetto stabile, a un'entità definita. È la sostantivazione del verbo "tradurre", che vuol dire sia "condurre attraverso", da un luogo a un'altro, sia volgere un concetto da un sistema linguistico a un'altro conservando un senso.

Con "Porta Coeli Foundation" abbiamo provato a sperimentare questi principi in alcuni casi di progettazione culturale calata nelle specificità territoriali: una progettazione "sartoriale", luogo-specifica, che prima ancora di proporre e imporre, analizza e interroga, provoca e diagnostica, legge e rilegge. A partire dal 2022, il Comune di Armento (Potenza), inizialmente associato al Comune di San Chirico Raparo (che detiene la meravigliosa abbazia di Sant'Angelo al Monte Raparo) ha sviluppato con Porta Coeli Foundation un progetto per la riemersione della matrice culturale italo-greca del paese, sommersa sotto spinte che storicamente hanno portato la comunità

alla propria assimilazione con diversi modelli egemonici e "globalizzati". Il paese si connota intorno a una serie di mancanze, di rimossi. Uno, è quello della Corona di Kritonios, capolavoro assoluto dell'oreficeria magnogreca, rinvenuta due secoli fa a Serra Lustrante, e da subito alienata, per finire oggi nelle Staatliche Antikensammlungen di Monaco di Baviera. Quanto al secondo, invece: il paese ospita le spoglie di due santi siculo-bizantini, Luca da Demenna e Vitale da Castronovo, che a cavallo dell'anno Mille, pressati dalle spinte saracene, hanno risalito la penisola alla ricerca del contesto per l'esplicitazione della propria visione filosofica della vita e della fede. L'agiografia ci racconta di un Luca che, approdato ad Armento, chiede dispensa a Dio per esercitare la forza contro gli invasori, uscendo così con il suo cavallo da una mandorla di fuoco per sbaragliare i nemici. Al di là del contenuto letterario e di fede, la componente simbolica di questa storia ci racconta di una forma di radicamento non per origine ma per vocazione: l'inconsueto abate/vescovo a cavallo è oggi lo stemma del paese. Curiosamente, però, i due santi sono stati soppiantati nel culto da San Filippo Neri e dalla Madonna della Stella, più innocui e meno controversi, più utili a svolgere un ruolo di patroni che non preveda l'autodeterminazione e la difesa di un'alterità. L'ultima commissione specifica di qualità sull'iconografia dei santi Luca e Vitale risale al XVI secolo, con il polittico di Armento attribuito a Giovanni Luce da Eboli. Dalla Controriforma in poi, specie l'iconografia di San Luca diventa sempre più sterile e generica, fino a sconfinare in sculture di gusto barocco senza più alcun attributo legato alla grande vicenda della difesa di Armento, e perfino al monachesimo bizantino.

Riportare elementi di storia collettiva al centro della percettibilità pubblica e della rappresentazione di cittadinanza è diventato quindi lo scopo di una serie di azioni che si tengono accuratamente distanti dai modi della rievocazione e della pantomima. Nel 2022 l'ex monaco iconografo siciliano Igor Scalisi Palminteri, specializzato in arte urbana e iconografie sacre contemporanee calate nella contingenza del presente, dipinge due "pale" dedicate ai santi su un prospetto della chiesa di San Luca, con nuova consapevolezza sulle loro iconografie. Contestualmente, il paese apre la propria galleria civica, "Ori e orazioni", con una collezione permanente di icone bizantine contemporanee provenienti dal Monastero della Trasfigurazione di Lepanto, con cui stringe un patto di collaborazione e reciproco sostegno, partecipando in Grecia a conferenze e seminari. La galleria, sotto la mia direzione artistica, si fa promotrice di una serie di attività diffuse nell'abitato, tra cui una mostra collettiva d'arte contemporanea sulla permanenza dell'oro nell'opera degli artisti lucani (Dario Carmentano, Salvatore Comminiello, Maria Ditaranto, Pino Lauria, Felice Lovisco, Massimo Lovisco, Marcello Mantegazza, Saverio Palladino, Jessica Salvia) e una residenza d'artista

con Alice Padovani e Francesca Piovesan, a vario titolo vicine alle strategie poetiche dell'arte bizantina: trasfigurazione oltre il somatismo, uso dell'oro come linguaggio della trascendenza, opera come percorso di coscienza e astrazione.

In questi mesi ad Armento si svolgono anche i talk del ciclo "Il pane e le rose", focalizzati sui temi della progettazione culturale fuori dai centri, in tutti i sensi, con esponenti di spicco della cultura in Basilicata e non solo. Nel frattempo, per iniziativa della sindaca Maria Felicia Bello, il paese ha riallacciato i rapporti con Castronovo di Sicilia (Palermo), paese di origine di San Vitale ove il culto è ancora vivo, e con Frascineto (Cosenza), che a partire dalle origini arbëreshe del paese ha creato un museo delle icone con affini obiettivi culturali.

Ciò che si è tentato di mettere in piedi è uno strumento culturale attivo e interconnesso al tessuto sociale, che non elegga meramente un tema a soggetto (la rievocazione in quanto tale), ma ne faccia un "metodo", un'opportunità, un innesco di processualità, in un percorso che necessita evidentemente della partecipazione vigile della popolazione, essendo l'obiettivo finale una nuova coscienza di cittadinanza, una nuova profondità dell'abitare. Nelle migliori ambizioni, Armento e San Chirico Raparo potrebbero operare quali punti di osservazione privilegiati per alcuni fenomeni dell'arte di interesse universale, a partire da una lettura laica e civile della disciplina e della spinta spirituale che sono evocate dall'arte sacra bizantina. Nulla che abbia a che vedere con un'idea di arte confermativa e consolatoria, o di arte come orpello, decorazione, accessorio per appagare la fame di chi è già sazio.

Il metodo di "Ori e orazioni" punta invece su quella falla degli immaginari negoziati in cui l'arte è strumento attivo ed efficiente delle politiche non solo culturali, ma perfino sociali. Un percorso fragile, che necessita di cura e costanza, per la costruzione di un patrimonio che sia tanto materiale, quanto necessariamente delle coscienze.

Donato Faruolo

(Direttore artistico di Porta Cœli Foundation, Venosa)



Panorama di Armento (Potenza).



Ori e orazioni. Galleria civica di Armento, sezione permanente.



Igor Scalisi Palminteri: Murale di San Luca e San Vitale, Chiesa di San Luca, 2022



L'artsita Alice Padovani in Residenza.



L'artista Francesca Piovesan in Residenza.



Carezze d'acqua, di vento e di luce. Che importa il tempo, scuro o chiaro...

CONTRABBANDIERI DI BELLEZZA

Tornare radice - il popolo romani attraverso gli occhi di Josef Koudelka e Gianni Berengo Gardin

Siamo soliti ricercare le nostre radici, pur sapendo che si perdono in luoghi a cui non potremo forse arrivare mai. Esse affondano molto prima del ricordo: ci si deve accontentare dei racconti tramandati degli avi, delle tracce, degli oggetti sui mobili della vita familiare.

Dall'avvento della fotografia, questo strumento ha assolto principalmente il compito di assicurare l'esistenza di questi ricordi, dando prova di come le cose e le persone sono apparse nel corso della storia, raccontando e tenendo traccia di come quella persona fosse fatta, o quel luogo, per poter ricostruire la trama a cui appartengono.

Le radici, allora, hanno molto a che vedere con la memoria, e la memoria, come abbiamo visto nell'articolo precedente qui sui Quaderni, ha molto a che vedere con l'immagine. Abbiamo detto, infatti, che la fotografia, utilizzata per tenere testimonianza della storia - propria o altrui - racconta l'aspetto delle cose attraverso il tempo, della fisionomia dei volti, dei costumi, delle epoche. Le proprie **radici**, sebbene affondano là dove non se ne conserva il ricordo, in qualche modo si possono recuperare solo attraverso il ricordo. Sono famosi gli immensi e ingarbugliatissimi alberi genealogici delle famiglie nobili, alcuni addirittura comprendenti un arco temporale di secoli. E all'albero genealogico è sempre andata di pari passo l'usanza del ritratto, della memoria visiva, oltre che nominale, di una persona: emblema del carattere e dello spirito del soggetto, il dipinto o la scultura doveva mantenere saldo, nel tempo, il fatto che quell'uomo o quella donna fossero esistiti ricoprendo quel certo ruolo sociale, avendo quel tipo di aspetto e di portamento.

La fotografia, non appena messa a punto e diffusa la tecnica dagherrotipica a metà Ottocento, ha da subito espresso il suo massimo potenziale proprio in questa direzione, permettendo a una fascia della popolazione molto più ampia di conservare traccia di sé e della propria famiglia, in modo da non disperdere le radici di chi sarebbe

venuto in futuro.

In questa breve disamina, ci si può accorgere di un aspetto particolare nel processo che ha portato la fotografia ad assolvere il ruolo di traccia della memoria: la volontà specifica, da parte dei soggetti, di ricordare o di essere ricordati. La memoria si fonda sul desiderio di conservarla, e così ogni radice umana che si è conservata si fonda bene o male su questo stesso desiderio. Eppure, alcune persone, popoli interi, crescono sul presupposto di non avere alcuna radice e, quindi, sul non sentire il desiderio di legare se stessi a un luogo, né tantomeno a un'immagine specifica.

Per questo motivo si può provare una sorta di cortocircuito pensando al particolare potere della fotografia di creare radici anche di qualcosa che per propria costituzione non ne getta mai. Si pensi, infatti, a come il tema dei romani, o zingari, abbia attratto i nomi più illustri della fotografia europea, come Josef Koudelka e Gianni Berengo Gardin.

Fotografare – che bene o male vuol dire sempre registrare, e quindi fermare, il passaggio di qualcosa – e documentare un popolo nomade, senza terra e quindi in costante movimento, significa creare un contrasto inevitabile tra una realtà e la sua rappresentazione.

Quello che si genera è infatti una sorta di conflitto dialettico tra lo specifico di una certa dimensione umana e lo specifico di una certa iconografia. Da un lato, il lavoro di Berengo Gardin, del 1994¹, è sorto sotto un progetto dalle finalità sostanzialmente politiche, rivolte a riabilitare il popolo romà all'interno della città di Firenze. Koudelka, invece, inizia ad affrontare il tema della documentazione del popolo zingaro dell'est europeo già dai primi anni Sessanta², con un'attrazione viscerale nei confronti della gente nomade e in costante esilio. Così, trovare il racconto del popolo zingaro immobilizzato in una pagina è facile che dia la strana sensazione di vedere intrappolato uno spirito in una scatola. "Privi di scrittura e quindi di testi che trasmettano le loro tradizioni e la loro storia, essi stessi hanno contribuito a celare o a mitizzare le loro origini." ricorda Bianca Maria La Penna nel testo che accompagna la pubblicazione del lavoro di Berengo Gardin, grazie alla quale possiamo intendere la sostanziale indifferenza di questo popolo nel tener traccia di sé, che sia scritta o visiva; di non sentirne il bisogno, né il desiderio. L'unico desiderio che si mette in moto, in questi lavori, è soltanto quello del fotografo, che di volta in volta acquisisce la fiducia necessaria per penetrare dentro le case, spesso fatiscenti e semi distrutte, e nei campi abitativi in cui la gente vive e passa i propri giorni. Addirittura dentro le spoglie camere ardenti in cui si compie l'ultimo saluto al defunto – sovente sono bambini o ragazzi – o nelle stanze da letto mentre le mamme

1 Questo lavoro di Gianni Berengo Gardin è stato pubblicato nel libro edito da Centro Di "la disperata allegria – vivere da zingari a Firenze".

2 <https://www.magnumphotos.com/newsroom/society/josef-koudelka-gypsies/>

allattano i figli. Tutte queste immagini, che in entrambi i lavori sottolineano la complessa vitalità di un popolo che sempre, in qualche modo, non riesce a non risultarci estraneo, sono le immobili testimonianze grazie alle quali il nostro occhio può trovare un varco per avvicinarsi. Un popolo che ama disperdersi, e disperdere ogni cosa di sé, tranne le tradizioni più antiche, come la musica, l'ammaestramento degli animali, l'abile lavorazione dei metalli.

Un popolo che non conosce l'epopea della tecnica su cui invece si è basata la trama della nostra cultura, e che solo grazie all'arte tecnica può essere documentato e portato agli occhi di chi non conosce. Come viene ricordato anche nel testo che accompagna il libro del lavoro di Koudelka edito da Contrasto¹, "quella [di essere fotografati] poteva essere l'unica volta in cui gli sarebbe mai capitato, fatta eccezione per le fotografie formato tessera dei documenti." Di questa gente inafferrabile, quasi inconoscibile, ci viene consegnata la traccia che invece la nostra cultura tanto brama, rendendo anche loro parte di una storia che potrà essere narrata, e a cui qualcuno in futuro potrà dire di appartenervi.

E vengono alla mente le parole del poeta ungherese Miklós Radnóti: "Ero fiore, sono tornato radice"².

Parole che segnano con una linea veloce la parabola sottoscritta ai reportage fotografici che ci sono giunti e che abbiamo nominato, in cui lo spirito errante dei romà torna a noi dentro i muri sedentari dell'immagine, per sempre consultabili, almeno con lo sguardo.

Carola Allemandi
(Fotografa e autrice)

1 <https://contrastobooks.com/catalogo/604-zingari.html>

2 Al poeta l'autrice torinese Marvi del Pozzo ha reso egregio omaggio nella sua ultima pubblicazione "Monologhi per attori diseredati e per lettori consapevoli", edita da La Vita Felice, 2023



Gianni Berengo Gardin: Campo Masini. La ricerca di acqua. Le affollate baracche. 1994



LE NAVI DEL SOGNO

Quando le “radici” danno vita a un mostro. Il KGB e la Russia di Putin

La recente farsa delle “elezioni” in Russia ha reso evidente, almeno all’opinione pubblica dell’Occidente democratico, sino a che punto il nuovo zar e la sua cerchia ristretta si siano trasformati in una vera autocrazia totalitaria. Non c’è stato infatti alcun candidato che potesse costituire una vera alternativa al regime.

Putin non solo ha imprigionato (in qualche lager siberiano) tutti i veri oppositori (quantomeno quelli che non hanno fatto in tempo a fuggire in Occidente, soprattutto a Berlino) ma, come sappiamo dalle vicende tragiche di Navalny, alcuni oppositori sono stati assassinati mentre si trovavano all’estero. Persino la “costituzione” è stata (più volte) modificata appositamente per “legittimare” il potere a vita di Putin. Persino in Cina non fanno finta di avere una democrazia: il partito comunista comanda, tutti lo sanno e non osano opporsi (con qualche rara eccezione).

In una recente intervista uno dei fondatori di Memorial, organizzazione per il ricordo delle repressioni sovietiche (il famoso GULAG, durato fino a Gorbaciov), e fuggito a Praga, ha sostenuto che il regime di Putin andrebbe definito “fascista”. È stato calcolato che (sulla base di documenti ufficiali) sono morti 40 milioni di internati o fucilati, soprattutto nella prima fase della collettivizzazione della terra. Non a caso il regime afferma di voler perseguire i valori peculiari della Russia: «Dio, Patria e famiglia» (patriarcale). Il punto vero è che il regime comunista collassò, non cadde per una “rivoluzione” democratica. Il KGB non solo non fu abolito, ma si limitò a cambiare nome (FSB, Servizio di Sicurezza Federale), mantenendo lo stesso personale. Lo stesso Putin era nel KGB, stanziato a Dresda (Germania dell’Est). A partire dal 1991, tutte le élite comuniste si affrettarono a impossessarsi delle imprese gestite dallo stato, con i più diversi sotterfugi. Già allora si iniziò a parlare di “oligarchi”.

La privatizzazione fu un autentico disastro, perché riguardò un piccolissimo numero di uomini che, nella fase in cui comandavano Boris Eltsin e il suo “cerchio magico”, si appropriarono delle principali risorse del paese (carbone, petrolio, gas e terre rare). Non c’è dubbio che il collasso del regime

comunista provocò un altro collasso nella cultura, dove inevitabilmente predominava la narrazione sovietica, mentre la religione ortodossa sopravviveva, soprattutto nelle sterminate campagne e sebbene il regime si dichiarasse ateo e il culto religioso fosse ufficialmente vietato.

La maggior parte delle persone non aveva la minima idea di cosa fosse la democrazia e, cosa sorprendente, non sapevano neppure cosa fosse una Nazione. Per comprenderlo dobbiamo fare mente locale al fatto che, al momento della rivoluzione del 1917, si era passati di colpo dal regime dell'impero zarista al regime diretto da Stalin, con una ferocia mai vista. Dopo un breve transizione (in cui Lenin stava morendo), Stalin si impossessò del potere ed eliminò tutti i suoi potenziali concorrenti, da Zinoviev a Trockij e, in seguito (1932-34), da Bucharin ai suoi sostenitori, che durante l'elezione del nuovo Comitato Centrale non avevano votato per Stalin – i verbali di voto furono trovati distrutti e ufficialmente fu annunciato che soltanto in tre avevano votato contro Stalin. A quel punto le purghe di Stalin furono la definitiva e incontrastata via libera, anche all'interno del partito. Insomma, la famosa "dittatura del proletariato" (adombrata da Marx e ripresa da Lenin) si era trasformata nella dittatura di un uomo solo al comando di una rigidissima gerarchia, a sua volta sorvegliata dai servizi segreti.

Al momento del crollo (tra 1991 e il 1994) paesi come l'Armenia, la Georgia, i paesi baltici e persino il Kazakistan e l'Uzbekistan erano riusciti a liberarsi dal dominio sovietico. La stessa Ucraina aveva votato per uscire dall'URSS già nel 1991. Molto probabilmente perché, al momento del crollo dello zarismo (1917) erano etnie distinte, con lingue e costumi differenti. Così poterono appellarsi alla lotta contro il dominio straniero («russo»). Tuttavia, dal 1991 la Russia era in realtà estinta sin dal 1917, proprio come stato-nazione e non poteva che reinventarsi come impero. Non a caso la bandiera (bianco-blu-rosso), introdotta da Pietro il Grande, fu adottata come bandiera nazionale nel 1993, e oggi la vediamo sempre nelle immagini televisive alle spalle di Putin.

La stessa Kiev poteva vantare una storia ben più antica della Russia moscovita, compresa Pietrogrado (rinominata Leningrado). Va ricordato che l'idea di Stato-Nazione è piuttosto recente, soprattutto in Russia, ma anche nell'Europa centro-orientale. Con l'esito della prima guerra mondiale si disintegrarono l'impero asburgico e quello turco-ottomano, e al loro posto sorsero piccole nazioni. Ma, peraltro, va rammentato che solo all'inizio del 900 l'Inghilterra ancora era un impero: formalmente un vice-re governava l'India. Quella che è stata chiamata la "Grande Spartizione" tra India e Pakistan, avvenne nel 1947 e con grandi scontri sanguinosi tra musulmani e induisti. Cosa che non si era vista neppure all'epoca dell'impero Moghul (questo per ricordare che lo Stato-Nazione è stata un'idea che nei paesi non europei fu portata dal colonialismo dell'Occidente).

Il nazionalismo fu introdotto in URSS soltanto quando Stalin e la sua banda scoprirono che per resistere all'invasione dell'imperialismo nazista era diventato più efficace appellarsi al nazionalismo grande-russo che non al comunismo. Alla faccia dell'"internazionalismo", proprio i sovietici si spartirono la Polonia con Hitler, e poco dopo scoppiò la seconda guerra mondiale con l'occupazione nazista della Francia e l'invasione della stessa URSS). Non a caso gli storici hanno dibattuto a lungo sulla questione se Hitler fosse paragonabile a Stalin. Forse si potrebbe rispondere (riprendendo il giurista tedesco Carl Schmitt, che aveva simpatizzato per il nazismo): «Nemico totale, guerra totale, Stato totale». Questo erano per Hitler i serbi, in generale (e quindi i Russi e gran parte dell'Europa dell'est). Ma questo valeva anche per i "borghesi" dalla prospettiva dei bolscevichi, anche se i nazisti se la presero sistematicamente con le persone d'origine ebraica, compresi coloro che all'inizio, nonostante fossero ebrei, avevano appoggiato i deliri razzisti di Hitler. Concludendo su questo punto, non è un caso se dopo il collasso dell'Unione sovietica, soprattutto dal momento in cui Putin va al potere, il nazionalismo grande russo sia tornato fortemente in auge. Come era già accaduto in Occidente dopo gli sconvolgimenti della Grande guerra, l'appello alla nazione diventa centrale nella propaganda di Putin, come aveva fatto Stalin per resistere ai nazisti.

Ma come è arrivato al potere Putin? Soprattutto, come ha potuto restaurare una dittatura simile a quella staliniana, anche se molto più sofisticata, sostenuta e glorificata dalla Chiesa ortodossa? La risposta l'ha data un'inchiesta assai approfondita di Catherine Belton (Gli uomini di Putin. Come il KGB si è ripresa la Russia e sta conquistando l'occidente, La nave di Teseo, 2022). La sintesi è questa, ma occorrerebbe sapere qualcosa della storia della Russia.

Quando Putin era vicesindaco di Pietroburgo in realtà era ancora un uomo del KGB, che aveva gestito una fitta rete di fondi neri che i sovietici usavano per destabilizzare l'Occidente (era l'epoca della "guerra fredda"). Putin e i suoi uomini hanno usato quei fondi neri per sostituire la cleptocrazia dell'era di Eltsin con un "ibrido" capitalismo di stato, tutto nelle mani del nuovo KGB (FSB) «che puntava [oltre ad arricchirsi personalmente] ad accumulare denaro per comprare e corrompere i funzionari occidentali. I politici occidentali... avevano dimenticato da tempo le tattiche dell'Unione Sovietica nel recente passato. I mercati occidentali abbracciarono la nuova ricchezza e prestarono poca attenzione [soprattutto a Londra] alle forze criminali e al KGB che c'erano dietro. Il KGB aveva da tempo dato vita a un'alleanza con la criminalità organizzata russa [una vera e propria mafia] già alla vigilia del collasso sovietico, quando miliardi di dollari di metalli preziosi, petrolio e altre materie prime erano passati dalle mani dello stato a quelle di aziende legate al KGB. Fin dall'inizio, gli operatori

dell'intelligence internazionale tentarono di accumulare fondi neri per conservare e preservare le reti d'influenza che si pensavano distrutte dal crollo sovietico. Per qualche tempo, sotto Eltsin, le forze del KGB rimasero nascoste dietro le quinte. Ma quanto Putin salì al potere l'alleanza tra KGB e criminalità organizzata emerse e scoprì i denti... Per gli uomini che portarono Putin al potere, la rivincita ha portato a un "regolamento di conti", soprattutto con la vecchia oligarchia che era legata a Eltsin.

Tutto era iniziato proprio a Pietroburgo, quando Putin era vicesindaco e poteva ricorrere direttamente al KGB e ai suoi enormi fondi neri nascosti in Occidente, e città come Pietroburgo, nei primi anni novanta, morivano letteralmente di fame. Fin dall'inizio della nuova era, gli uomini del KGB avevano messo "radici" assai solide e profonde nel sistema che si stava formando. Con una sorta di giravolta, il nuovo KGB costituiva una sorta ritorno al passato: uno strano mix di zarismo e di stalinismo. Quando la Russia ha invaso l'Ucraina, Putin pensava di riuscirci in un paio di giorni, ma l'inaspettata resistenza degli Ucraini l'ha sorpreso, costringendo le truppe russe a ripiegare sul fronte nord, verso la Bielorussia (dove comanda un altro dittatore), concentrandosi sul fronte est-sudest. Ora la guerra è arrivata in un punto di sostanziale stallo (almeno fino all'inizio dell'estate). Come andrà a finire? Se non arrivano al più presto gli aiuti militari che gli Ucraini hanno richiesto all'Occidente, potrebbe finire assai male (e non solo per gli Ucraini, ma anche per l'Occidente europeo).

I nostri "pacifisti" insistono su una trattativa che, stranamente, sembra rievocare le tesi di Putin. Ma finora, Zelenskyj ha rifiutato. In effetti la domanda cruciale, e non solo dal suo punto di vista, è come fidarsi di Putin, viste le assurde tesi con cui ha provato a giustificare l'invasione? Lo stesso pubblico russo è costretto a non fiatare pubblicamente. La minima rimostranza contro la guerra comporta l'arresto e, in certi casi, anche la condanna a qualche anno di galera. Di fatto, le corti sono obbligate a seguire le direttive del Cremlino, il sistema giudiziario non è un vero sistema giudiziario indipendente, ma un braccio del regime. Lo stesso vale per il parlamento, le elezioni e l'economia.

Tutto funziona come al tempo del "terrore rosso", quando i cittadini sapevano che potevano essere denunciati per idee o atti contro il regime, persino da un parente o un conoscente. Anche a quei tempi si era costituita una sorta di "patronage" che gli studiosi interpretavano come un sistematico favoritismo che gli alti funzionari del partito esercitavano nello loro cerchia (assai) ristretta, soprattutto se teniamo conto che nell'URSS bisognava fare code interminabili anche solo per comprare della carta igienica (senza poi trovarla) e un po' di cibo. Non per caso si erano sviluppati un gigantesco mercato nero e in diffuso sistema clientelare.

Oggi, nella lotta contro l'Occidente e la NATO che, come dicono Putin e la propaganda, «vuole aggredire la Santa Madre Russia», nessuno osa fiatare. Persino i rifugiati all'estero, come alcuni ex-oligarchi, sanno che possono essere raggiunti e colpiti dagli uomini di Putin in qualsiasi momento (numerosi esempi si trovano in G. Fornoni, "Putistan. Come la Russia è diventato uno stato canaglia, chiarelettere (Garzanti), 2024)

Concludo con un'osservazione sull'Europa Unita (lasciando da parte le gravi difficoltà per la NATO che potrebbero venire nel caso in cui vincessero Donald Trump). Il primo punto è che proprio l'Europa ha una sorta di sindrome dello struzzo: per cercare di non vedere quello che sta accadendo alle sue porte "caccia la testa sotto la sabbia" (con qualche rara eccezione: i paesi baltici, che hanno fatto esperienza diretta dell'occupazione russa e, forse, la Polonia e la Finlandia). L'Europa purtroppo non si è data una struttura politica (almeno un po') confederata. Il parlamento europeo non ha veri poteri legislativi, se non previo accordo dei governi in carica al momento, ciascuno dei quali ha un potere di veto. In sintesi, c'è un evidente contrasto tra le istituzioni europee e le democrazie nazionali. Inoltre, nella maggior parte dei casi si tratta di stati molto piccoli e quindi fragili, soprattutto militarmente.

C'è persino qualcuno che fa una sorta di doppio-gioco (si pensi all'Ungheria di Orbán). Alcuni, giocando sul nazionalismo per prendere voti, hanno favorito atteggiamenti antieuropei e populistici. Tutto questo ha reso evidente una crisi dell'Europa: se il potere politico si ottiene (o si perde) sul piano nazionale e non su quello europeo, è evidente che contano veramente le elezioni a livello nazionale e non quelle europee (è probabile che, nel momento in cui scrivo, alle prossime elezioni europee, almeno in Italia, ci sarà un forte astensionismo). Un secondo punto è che, con il crollo dell'Unione Sovietica e la fine della Guerra fredda, molti paesi (soprattutto nel "terzo mondo", compresa l'America Latina e i Sud Est asiatico) erano stati spinti ad avvicinarsi al mondo occidentale, anche se in Africa, soprattutto quella Subsahariana, negli anni si sono realizzati numerosi colpi di stato, anche fomentati dai mercenari al soldo di Putin (come in Siria dove domina un despota). Probabilmente questo accade perché queste élites si sentono più tutelate, proprio in quanto in gran parte autocrazie (quantomeno in Africa), da paesi come la Russia e come la Cina di Xi Jinping, con la cosiddetta "Nuova via della Seta": una forma di neo-imperialismo economico, rivolto principalmente a condizionare i paesi del "terzo mondo".

Molto dipenderà dal costo economico che la Russia dovrà pagare per questa guerra, anche per le sanzioni occidentali, che, nel medio periodo, avranno sicuramente effetti importanti. Basti pensare ai miliardi di dollari persi con il blocco dell'esportazione sia di petrolio e gas (con le connesse tecnologie)

sia di terre rare (per la produzione di chip).

Terza e ultima considerazione. a proposito del populismo in Italia quale esempio di un paese europeo che di fronte alle minacce russe appare poco consapevole dei gravi rischi che corre. La domanda che mi faccio è semplice: perchè da noi il populismo ha avuto un grande successo (mettendo insieme sia Salvini che Meloni e ciò che resta del Berlusconismo). Non dobbiamo mai dimenticare che il fascismo era un regime populista oltre che squadrista, e la cui eredità era stata "assorbita" dalla scomparsa DC. Tutto questo accadeva prima dell'esplosione di "tangentopoli", quando incominciò ad emergere la Lega di Bossi (che nel Nord iniziò a prendere il posto della DC).

Con Salvini che, sulla Russia, continua a fare finta di niente (ricordate che fece un accordo con Russia Unita, il partito di Putin), la Lega ha poi cercato di diventare un partito realmente nazionale, incontrando però la concorrenza del partito improvvisato da Beppe Grillo, partito per eccellenza populista (almeno come la Lega) e altamente demagogico. Non mi è chiaro perché quello di Conte sia stato considerato da molti (sia esperti che non) un populismo di sinistra. È vero che era scomparso anche il PCI, che ai tempi di Berlinguer aveva assunto una linea politica "populista". Ma cosa ha coperto questo vuoto, un vuoto che assomiglia, culturalmente parlando, a un vero "salto quantico"? Un po' come entrare in un "buco nero" e di cui parlano gli astronomi: un'incredibile "distorsione" dello spazio-temporale. Cosa può significare una tale "distorsione dello spazio-tempo" in campo culturale e, soprattutto, politico? Un'ipotesi può essere che la scomparsa, a causa degli scandali, di DC e PCI (ma non dimentichiamoci di Italia dei Valori di Di Pietro) sia stata troppo repentina, soprattutto per il PCI, che per anni aveva promesso il "sol dell'avvenir", ma in Russia aveva realizzato solo fame e oppressione. Cosa questa che, a sua volta, ci ricollega al crollo dell'Unione Sovietica, che, per la velocità con cui è avvenuta, ci rimanda addirittura alla scomparsa di un'intera civiltà (si pensi, per esempio, a quella Azteca o a quella Maya, dopo l'impatto con l'impero spagnolo nel XVI sec.).

Questo "vuoto" culturale, che si traduce in un vuoto di azione politica e di cultura liberale, può aiutarci a spiegare lo straordinario successo, almeno inizialmente, sia dei vari populismi nostrani (chi fosse interessato può leggere il Quaderno della fondazione PER dedicato ai populismo italiano: <https://perfondazione.eu/quaderni/radiografia-del-populismo-italiano/>). Un terremoto che è costato al PD, soprattutto se confrontiamo i dati attuali rispetto a quelli del periodo della segreteria Renzi, un crollo che si aggira intorno a quasi il 40%. È vero che anche il crollo della Lega è stato addirittura superiore e assomiglia a quello di Forza Italia.

Ma poiché Salvini è ancora "seduto sul trono", questo induce al sospetto

che, almeno sul piano organizzativo, questo partito assomigli molto al vecchio PCI. Questi andamenti degli ultimi 20 anni andrebbero confrontati con il recente successo (per molti versi sorprendente) di Fratelli d'Italia. È come se l'Italia non sia mai riuscita a superare la vecchia contrapposizione ideologica tra "comunisti e anticomunisti" e che un noto politologo chiamava, non a caso, "frattura" (una vera contrapposizione tra "sinistra" e "destra". Per capire bene il significato di "frattura" dobbiamo ricordare che nei paesi europei (soprattutto del nord) vale soprattutto la contrapposizione tra "conservatori e progressisti" (come in Inghilterra dove i Tories se la giocano con i Laburisti). Da noi la contrapposizione tra sinistra e destra assomiglia a una sorta di riproposizione della vecchia contrapposizione tra Nord e Sud d'Italia (quando Berlusconi otteneva grandi successi proprio nel Mezzogiorno, specialmente in Sicilia e Campania, travasatisi poi nei 5S). A parte lo stallo della sinistra, sembra che l'antica frattura "comunisti-anticomunisti" oggi si traduca in una vasta diffusione dell'astensionismo, soprattutto nel Sud, evidente nelle ultime elezioni politiche e che, quasi certamente, saranno ancora superiori alle prossime elezioni per il Parlamento Europeo. Un raffronto della Russia di Putin con il populismo italiano può sembrare esagerato. Ma, tenendo conto delle vicende che hanno portato al potere Putin e suoi uomini, da un lato, e la storia del populismo dell'Italia dall'altro lato, sembra che i vuoti di cultura politica prodotti dalla storia non facciano altro che riproporre le antiche "fratture", seppur in forme nuove. È come se le "vecchie radici" populiste non morissero mai e gettassero sempre nuovi e rigogliosi germogli: il nuovo Homo Sovieticus da una lato e quello populista, dall'altro. Fino a che punto, ovviamente, sarà la storia a emettere la sua (inesorabile) sentenza.

Nicolò Addario

(Prof.re ordinario di Sociologia generale, Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia)



MEDITERRANEUM

οἴνωψ πόντος - Il mare color del vino

Nell'immediato Dopoguerra la Basilicata si vide catalogare come "terra incognita". Una descrizione da prendere con massimo rispetto, perché formulata dall'archeologo Thomas James Dunbabin, il primo dei tre personaggi fuori dall'ordinario di cui si fa conoscenza in queste righe, tutti e tre intrecciati con le radici della Basilicata.

Nato in Australia nel 1911, subito dopo il college continua gli studi classici a Oxford e partecipa, da neofita, a un campo di scavo in Sicilia. Qui scocca la scintilla con l'universo greco antico e, tornato in Inghilterra, ottiene il Ph.D. difendendo una tesi sulla colonizzazione greca dell'Italia meridionale. Il tema specifico riguarda i rapporti, allora ancora tutti da scoprire, tra i nuovi arrivati e gli indigeni.

TJD non fa in tempo a ottenere il titolo che gli viene offerta una posizione di assistente presso la British School of Archaeology di Atene. Destinazione Cnosso, Creta, dove la Scuola stava raccogliendo l'eredità di Sir A. J. Evans, il padre delle due Lineari. Allo scoppio della Guerra viene arruolato e inviato in Egitto ma, con l'occupazione di Creta dalle forze dell'Asse, viene spostato lì per aiutare la resistenza locale.

Per i partigiani è Mr. Shepherd, dalla mantella nera col cappuccio tipica del luogo. Si aggira travestito sulle colline, scruta dall'alto, spesso si arrampica sugli alberi.

Le stesse identiche cose che aveva l'abitudine di fare per cercare intuizioni archeologiche. Finita e vinta la guerra, diventa un Monument Man con il compito di valutare i danni al patrimonio artistico, storico, archeologico, e di recuperare pezzi mutilati, rubati e immessi sul mercato nero. Nel frattempo ha di nuovo una fellowship a Oxford come Reader in Classical Archaeology e può viaggiare per i suoi studi, soprattutto nel Mezzogiorno d'Italia.

Prima di essere consumato da un cancro al pancreas (morirà nel 1955), TJD fa in tempo a scrivere due volumi enciclopedici, uno dedicato ai Greci dell'est e uno a quelli dell'ovest. In questo secondo *The Western Greeks, on the Greek colonisation of Italy from the eighth to the early fifth century BC*, racconta la Magna Graecia e propone la tesi, che adesso sembra ovvia ma allora tutt'altro, di una lenta contaminazione reciproca tra

nuovi arrivati e indigeni senza programmate invasioni ostili.

Racconta che, passata Τάραç e prima di entrare in Sibaritide, c'era una porzione di costa di oltre cinquanta chilometri impenetrabile, paludosa per lunghi tratti, coperta da fitto bosco acquatico tra le foci dell'Agri e del Sinni. La boscaglia si propagava nell'interno seguendo i corsi dei due fiumi, e a chi vi si addentrava si apriva un panorama di piana, a grano e pascolo, e subito oltre colline e crepacci, con densità umana bassissima e vie di comunicazione da conquistarsi palmo a palmo.

Tutto appariva intonso, fermo a chissà quale secolo prima. Basilicata terra incognita. Eppure, era solo lì, tra l'Agri e il Sinni, che sotto costa l'acqua del mare arrivava ad assumere colorazioni particolari, forse per l'intreccio delle propaggini più piccole delle radici, forse per i succhi e i sedimenti vegetali filtrati da quel grande polmone del Bosco Pantano.

In Basilicata TJD trova quello che non aveva trovato prima: οίνωψ πόντος, il "mare che agli occhi ha color del vino" di cui Omero parla più volte nell'Odissea e nell'Iliade. E ci scherza sopra.

Quando TJD chiudeva le sue ultime fatiche editoriali, Dinu Adamasteanu era solo un promettente ragazzone nato a Topuru, Romania, nel 1913.

È lui il secondo personaggio da romanzo. Avviati gli studi di storia e archeologia, è possibile che avesse già letto l'altro volume di TJD dedicato ai Greci dell'est – *Greeks and Their Eastern Neighbours: Studies in the Relations Between Greece and the Countries of the Near East in the Eighth and Seventh Centuries BC* – quando nel 1935 partecipa, da neofita, agli scavi di Histria, colonia di Milo sulle rive del Mare Nero.

Fu una delle prime volte che utilizzò la tecnica della fotografia aerea per lo studio del territorio. Grazie al sostegno dell'Accademia di Romania di Valle Giulia, quel promettente giovane si trasferisce a Roma e perfeziona gli studi alla Sapienza laureandosi con Gaetano De Sanctis.

Gli anni che seguono sono densissimi di eventi. Allo scoppio della Guerra resta in Italia per finire gli studi, e poi, dopo il 1945, decide di rimanerci per sottrarsi alla svolta politica in Romania, definitivamente sotto l'ombrello sovietico. Questa scelta gli costa, oltre a un lunga separazione dalla sua famiglia di origine e dalla sue radici, anche la perdita della cittadinanza. Non ha ancora quella italiana e diviene un apolide con obbligo di presentarsi al campo profughi di guerra di Bagnoli.

Ma è tutt'altro che apolide per le scienze e la comunità accademica che lo apprezzano, e viene arruolata per una serie di campagne di scavo in Sicilia che saranno la sua prova di maturità: prima a Siracusa e Lentini e poi, con compiti di direzione, a Butera e Gela. Lì, oltre a quelle dello scienziato, si svelano definitivamente le altre qualità: il gioco di squadra, l'attenzione alla formazione dei più giovani, il dialogo costante con le persone del posto, le abitudini contadine del piccolo villaggio natale che aiutarono a inserirsi

nel contesto e capirlo.

Dopo la Sicilia, per DA si apre un altro incarico di rilievo. Gli viene chiesto di applicare l'esplorazione aerea a un'ampia area attorno al delta del Po. Il centro di interesse sono gli scavi di Spina, una della città più a nord tra quelle di fondazione etrusca, ma in realtà è in gioco ben altro.

I piani di industrializzazione e di crescita delle aree urbane hanno portato in primo piano il bilanciamento tra le esigenze di crescita, lavoro, benessere e quelle della conservazione dell'ambiente in senso ampio.

La lettura del territorio dall'alto permette di non rimanere indietro rispetto ai ritmi veloci dell'economia e di intervenire per orientare, salvaguardare, salvare. Non si tratta solo di non perdere il passato, ma anche di evitare di fagocitare il futuro sovvertendo gli equilibri naturali o dissipando ricchezze non riproducibili. Sarà uno dei temi dominanti del nostro tempo.

L'esplorazione aerea è talmente innovativa che a DA viene chiesto di aggregarsi alle campagne di scavo internazionali guidate dall'Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente. Le più famose restano quella di Cesarea Marittima, in Israele, e di Ghazni, in Afghanistan orientale. È qui, lungo la polverosa strada carovaniera tra Zaranj e Kandahar, che accade qualcosa di davvero romanzesco. In quel quadrante del globo, rarefatto e desertico, dove ancora riecheggiavano le mosse spregiudicate di spie, avventurieri e sudditi di Sua Maestà degli Inglesi impegnati nel Grande Gioco, avviene un incontro premonitore.

DA incontra un ragazzo in gamba che si è fatto da solo, Rocco Mazzarone: nativo di Tricarico, inizia a studiare in seminario e poi continua iscrivendosi a medicina a Napoli e perfezionandosi a Novara e a Milano; poi soldato in Libia e in Egitto, dopo la battaglia di Bardia è catturato dagli Inglesi, rinchiuso in un campo di concentramento e, scoperta la sua professione, comandato a dirigere l'ospedale militare di Suez. Dopo la Guerra, insegna statistica applicata alla medicina all'Università di Bari e, soprattutto, diventa responsabile del Dispensario della Provincia di Matera (in quegli anni non esisteva il SSN), impegnato nel contrasto delle malattie allora endemiche tra i contadini, come tubercolosi, malaria, anemia mediterranea, infezioni dell'apparato respiratorio e gastro-intestinale.

Si trova nel Belucistan iraniano per conto dell'Agenzia nazionale Italconsult, come esperto proprio di queste malattie, endemiche anche lì. È solo una delle diverse missioni internazionali di RM, in quegli anni del Dopoguerra una eccellenza italiana nelle sue materie. È lui il terzo personaggio da romanzo. Chissà se qualcuno si è mai premurato di chiedere a entrambi se, quando si sono dati l'addio, non sembrò subito loro di dire una clamorosa bugia. Di lì a qualche anno, nel 1964, DA approda in Basilicata. C'era tutto da costruire, a cominciare dalla creazione ex-novo della Soprintendenza archeologica. Punto di partenza: la terra incognita e senza radici del

Dunbabin. Deve fare in fretta DA, perché, se da un lato ha la fortuna di avere a disposizione una Regione vergine, dall'altro si è aperta la "gara" con le forze propulsive delle Riforma fondiaria e dei piani di infrastrutturazione e industrializzazione.

Piano piano, cominciano ad arrivare i frutti del lavoro suo e del suo team multidisciplinare. In circa di quindici anni di appassionata e rigorosa attività, le radici della Basilicata tornano alla luce e sono presentate al pubblico attraverso eventi nazionali e internazionali e una nuova rete di musei, antiquarium e parchi archeologici.

Nel 1947 va in stampa il volume "La Basilicata Antica" (1974), opera antologica di tutte le scoperte. Sulle radici il Dunbabin si sbagliava; non si sbagliava, tuttavia, sulla lettura dei rapporti tra indigeni e coloni greci. Nel volume DA sviluppa accuratamente la tesi che le relazioni tra l'Egeo e lo Jonio si sono andate rafforzando nei millenni, occasione dopo occasione, contatto dopo contatto, a tal punto che, quando le comunità a prevalenza greca sono diventate più stabili e strutturate, e poi anche più ricche e più forti di quelle dell'entroterra, si è trattato solo di un ulteriore passaggio di un fisiologico e osmotico rapporto tra genti abituate a interagire e a mischiarsi, anche passando attraverso fasi alterne.

Anche quando lascia la direzione della Soprintendenza, DA rimane in Basilicata, a Policoro, sulla collinetta di Troili. Ormai ha messo radici.

Un amico, in particolare, se lo porta dietro da tanto tempo, dalla giovinezza. Uno conosciuto per caso e per strada, come nascono le migliori amicizie. Anni dopo quell'incontro casuale in Afghanistan, si ritrovano nella Piana Metapontina, sui campi dove le ragioni dell'archeologia contendevano metro quadro per metro quadro alle ragioni della Riforma agraria e dell'industrializzazione.

Deve essere stato un altro momento commovente, con il faccia a faccia delle migliori energie che allora si affannavano a creare futuro in Basilicata: da un lato Dinu, per la salvaguardia di Natura, bellezza, memoria; dall'altra Rocco, per l'assistenza sanitaria e la prevenzione portata fattoria per fattoria nei poderi di cui i contadini potevano finalmente dirsi padroni. – "Mi venga a trovare a Troili. Le mostro quello che stiamo tirando fuori nella piana. Di lì si vede anche il Bosco Pantano e, oltre il bosco, il mare" – "Ora mi faccia andare ché sono in ritardo, ma giuro che vengo. Il vino lo porto io da Tricarico. Dopo qualche bicchiere mi dirà di che colore le sembra il mare in lontananza. Darà ragione a Omero: οἰνωψ πόντος!" –

Sono mancati a breve distanza l'uno dall'altro. Adamesteanu a Policoro il 21 gennaio 2004, Mazzarone a Tricarico il 28 dicembre 2005, dopo vite ben spese. In Basilicata si era già da tempo spento il fervore rigenerativo e creativo degli anni Sessanta e dei primi Settanta. Erano arrivati i tempi dei ripensamenti sui limiti della Riforma, sugli errori dei piani industriali, sulla

poca lungimiranza della progettazione delle infrastrutture, persino sull'incompiutezza della riscoperta dell'antico. Eppure, in quegli anni la Regione riuscì a cambiare volto.

Non è affatto facile riconoscere quali di quei semi lanciati allora stanno dando, anche inaspettatamente, qualche risultato oggi e possono continuare a fruttare in futuro, ma è obbligatorio fare tutto il possibile, guardando in particolare alle nuove generazioni. In questo percorso di necessità è tutt'altro che superfluo orpello il racconto di vite avventurose e concretissime, che hanno fatto il giro del mondo e poi sono tornate a svolgersi qui, lasciando segni che ancora parlano di passione, senso del dovere e fiducia nel cambiamento. Anche queste vite sono adesso parte delle nostre radici, di un nostro moderno mito civile da tenere garbatamente acceso.

Nicola C. Salerno

(Economista presso l'Ufficio parlamentare di bilancio)



INCANTO DANTESCO

“Siamo figli delle stelle”: Dante e le radici della nostra anima.

Sin da Omero, “poeta sovrano”, la vita degli uomini è stata sovente paragonata alle foglie di un albero: l’immagine è enunciata nell’Iliade durante il dialogo tra Glauco e Diomede (VI, 146-149), e diventa figurazione tradizionale per indicare diversi aspetti della nostra esistenza. In Omero le foglie sono emblema del susseguirsi delle generazioni degli uomini (Leopardi, in un frammento del Canto XLI, scriverà: “disse il veglio di Chio, / conforme ebber natura / le foglie e l’uman seme), in Mimnermo, poeta greco elegiaco, diventano il simbolo della precarietà della nostra misera condizione mortale, come nella celeberrima Soldati di Ungaretti (“Si sta / come d’autunno / sugli alberi le foglie”). Sulla scorta di una similitudine virgiliana (Eneide VI, 305-312), Dante paragona l’acalcarsi delle anime sulla riva dall’Acheronte alle foglie che in autunno velocemente si ammassano sotto gli alberi (Inf. III, 112-116):

come d’autunno si levanle foglie
l’una appresso dell’altra, infin che il ramo
vede alla terra tutte le sue spoglie; 114
similmente il mal seme d’Adamo
gittansi di quel lito ad una ad una

Se l’immagine dell’Eneide si concentra visivamente sull’ingente numero di anime in assembramento in attesa di Caronte, Dante prosegue la metafora vegetale chiamando i peccatori “il mal seme d’Adamo”. In questo caso “seme” significa discendenza dal progenitore della nostra stirpe (“Adamo del quale noi siamo tutti seme”, chioserà Boccaccio), e il “mal seme” identifica coloro che hanno tralignato nel peccato. Ma più spesso seme o radice indicano nella Divina Commedia l’origine di una famiglia o di una dinastia: la coppia di Adamo ed Eva è chiamata “umana radice” (Purg. XXVIII 142); nel canto XX del Purgatorio, Ugo Capeto ammetterà di essere l’origine maligna di una cattiva casata, quella dei Capetingi, con queste parole: “Io fui radice de la mala pianta / che la terra cristiana tutta aduggia”

(Purg. XX, 43-44); similmente Carlo II d'Angiò verrà dichiarato meno virtuoso di suo padre Carlo I con l'espressione "tant'è del seme suo minor la pianta" (Purg. VII, 127). E ancora, l'avo di Dante Cacciaguida, usando la voce nello stesso senso ma in accezione positiva, dirà al nipote poeta: "O fronda mia in che io compiagemmi / pur aspettando, io fui la tua radice" (Par. XV, 88- 89). Anche Dio stesso è definito "d'ogne ben frutto e radice" in Purg. XVII, 135.

Al di là delle immagini vegetali che la parola suggerisce, nella Divina Commedia Dante riflette più volte sulla radice della vita dell'uomo, sul senso della sua esistenza e sull'origine dei desideri e delle passioni che animano le nostre vite individuali. Quello che noi siamo, il nostro modo di essere, ha una radice stabilita o siamo invece eterodeterminati da una potenza superiore che traccia anticipatamente il percorso della nostra esistenza terrena? L'aporia del credente di ogni tempo è risolta dall'uomo medievale con la concorrenza di due teorie complementari: le influenze astrali da un lato, ed il libero arbitrio dall'altro, rispettivamente oggetto di estesa discussione nel canto VIII del Paradiso e nel canto XVI del Purgatorio.

Nell'VIII del Paradiso, nel cielo di Venere degli spiriti amanti, Dante dialoga con Carlo Martello d'Angiò, il quale spiega al poeta come mai gli uomini abbiano virtù e talenti differenti:

Dunque esser diverse
 convien di vostri effetti le radici: 123
 per ch'un nasce Solone e altro Serse,
 altro Melchisedèch e altro quello
 che, volando per l'aere, il figlio perse. 126
 La circular natura, ch'è suggello
 a la cera mortal, fa ben sua arte,
 ma non distingue l'un da l'altro ostello. 129
 Quindi addivien ch'Esau si diparte
 per seme da Iacob; e vien Quirino
 da sì vil padre, che si rende a Marte. 132
 Natura generata il suo cammino
 simil farebbe sempre a' generanti,
 se non vincesses il proveder divino. 135

Se il mondo è vario, se noi esseri umani sappiamo esercitare le più disparate professioni, se ognuno di noi riesce bene in alcuni mestieri o attività e meno bene in altre, lo si deve unicamente alla Provvidenza divina che ha voluto distribuire tra gli uomini inclinazioni naturali diverse. Queste vengono comunicate alle nostre anime per mezzo dell'influsso degli astri e dei

cieli e attraverso la mediazione degli angeli. Ciascuno di noi possiede un talento radicato dentro di sé. Gli uomini hanno predisposizioni e ingegni differenti perché le **radici** da cui l'anima ha tratto il suo carattere sono diverse e corrispondono ai diversi corpi celesti. Dante stesso nel Convivio spiegava che "quando l'umano seme cade nel suo recettacolo, cioè nella matrice, esso porta seco la virtù dell'anima generativa e la virtù del cielo" (Conv. IV, XXI 4).

Il tema delle influenze astrali si ripete più volte nel poema (cfr. Purg. XVI 73-8 e XXX 109-11). In particolare è significativo Par. II, 115-120, in cui viene detto che i cieli dei sette pianeti ricevono dall'alto la virtù e la diversificano in base alla loro natura ("dispongono a lor fini e lor semenze") prima di distribuirla agli uomini:

Li altri giron per varie differenze	115
le distinzion che dentro da sé hanno	
dispongono a lor fini e lor semenze	
Questi organi del mondo così vanno,	118
come tu vedi omai, di grado in grado,	
che di sù prendono e di sotto fanno.	

Dunque ognuno riceve dagli astri e dai cieli una serie di qualità, doti, attitudini che lo indirizzano ad operare nel mondo. C'è chi è un "politico nato", come Solone, chi un grande condottiero, come il persiano Serse, chi ancora un sacerdote, e chi, come Dedalo (che perse suo figlio Icaro, secondo il mito, durante la fuga dal labirinto per mezzo di ali di cera) un artista. Dante stesso si dichiara più volte debitore agli astri per il suo ingegno poetico (Inf. XXVI 23-4, Purg. XXX 109-117, Par. XXII 112-4).

Platone aveva insegnato, tramite il mito della biga alata e poi nella Repubblica, che c'era una stretta correlazione tra la composizione della nostra anima e il mestiere o l'occupazione che siamo "psicologicamente" chiamati a fare per avere successo.

La differenza tra un'anima e un'altra è determinata dall'elemento in essa predominante: chi sente dentro di sé una tensione verso il sentimento e lo spirito ha un'anima irascibile (trascinata dal cavallo bianco), ha l'audacia che serve per diventare un buon guerriero; chi invece è attratto dal mondo sensibile e dalle cose materiali (l'anima concupiscibile, retta dal cavallo nero) possiede l'attitudine all'attività manuale o imprenditoriale, e riuscirebbe bene nel fare il contadino, il mercante, l'artigiano; chi invece agisce sotto l'impulso della ragione (simboleggiata dall'auriga del mito platonico), riesce a dominare per mezzo della saggezza tutti gli impulsi, ed è pertanto votato a essere un filosofo ovvero un governante. Dante non è però così

categorico e non pone limitazioni ai destini degli uomini.

Se Dio è l'Artefice e il Motore del mondo, l'uomo ha con sé il libero arbitrio, la possibilità di scegliere se dare davvero compimento al suggello che il Creatore, tramite le stelle, gli ha impresso. La teoria è stavolta esposta nei canti centrali del Purgatorio, in particolare nel XVI quando Dante dialoga con Marco Lombardo, ma è ribadita pregnantemente in Par. I, 130-132:

così da questo corso si diparte
talor la creatura, c'ha podere
di piegar, così pinta, in altra parte.

Pertanto, gli astri ci forniscono un indirizzo, ma non predeterminano la nostra esistenza. Come il buon seme ha bisogno di trovare il terreno fertile per germogliare rigoglioso, così per il successo si devono creare le condizioni idonee che permettano al talento personale di potersi esprimere nel miglior modo possibile, assecondando le intenzioni divine che i cieli ci hanno donato. Continua Carlo Martello (Par. VIII, 139-141):

Sempre natura, se fortuna trova
discorde a sé, com'ogne altra semente
fuor di sua region, fa mala prova.

Purtroppo spesso sono proprio gli uomini che non sanno ascoltare la loro natura, e diventano essi stessi primi responsabili degli ostacoli che il nostro talento incontra sulla sua strada (Par. VIII, 142-148):

E se 'l mondo là giù ponesse mente
al fondamento che natura pone,
seguendo lui, avria buona la gente. 144
Ma voi torcete a la religione
tal che fia nato a cignersi la spada,
e fate re di tal ch'è da sermone; 147
onde la traccia vostra è fuor di strada.

Nel mondo è necessario che ognuno eserciti l'ufficio che meglio si confà alla sua predisposizione d'animo. Per realizzare una comunità statale efficiente, come già aveva ricordato Aristotele nella *Politica* e nell'*Etica Nicomachea*, gli uomini devono differenziarsi nei mestieri e nelle arti. Il discorso dantesco non è però una semplice spiegazione della *varietas* delle attività umane (cfr. *Conv.* IV, IV 1-2) ma diventa un monito che ci esorta a recuperare una virtù oggi sempre più rara, il coraggio; non è infatti semplice per un padre lasciare ai figli la possibilità di scegliere in tutta libertà come meglio

realizzarsi nella vita; occorrerebbe permettere ad essi di inseguire i propri sogni obbedendo solo a ciò che l'anima "ditta dentro", senza pressioni e condizionamenti esterni, senza paventati rischi o ansie di fallimento. È infatti rara l'eventualità, come precisa Carlo Martello, che una virtù di un padre trovi prosecuzione nel figlio, perché Dio attraverso le stelle distribuisce le "radici" senza tener conto delle casate (Par. III 129: "non distingue l'un da l'altro ostello"). Pertanto, chi è figlio di un grande politico non è detto che perpetui la professione paterna (cfr. Conv. IV, XX 5: "l divino seme non cade in ischiatta, cioè in stirpe, ma cade nelle singolari persone").

I padri però spesso pretendono che i figli seguano le loro orme e continuino il loro operato, incuranti delle attitudini che i figli stessi manifestano. Obbligando ad una forzata vita religiosa chi è nato per essere guerriero ("acingersi la spada"), o viceversa eleggendo re chi invece dovrebbe essere un predicatore (tal ch'è da sermone), i genitori spesso incentivano nei figli una carriera che non si sposa con le loro inclinazioni naturali. Ecco che il libero arbitrio, che garantisce all'uomo quello spazio di manovra per essere artefici del proprio destino, se usato in modo sbagliato, annulla le predisposizioni buone che provengono dagli astri (cfr. Par. I, 129: "perch' a risponder la materia è sorda").

Concludendo: noi uomini abbiamo ciascuno dentro di sé quell'afflato divino che il Creatore stesso ha deciso di imprimerci tramite le stelle affinché possiamo dare compimento alle nostre inclinazioni attraverso mestieri, azioni e opere. Tuttavia, c'è una caratteristica che accomuna tutti gli uomini di ingegno, qualcosa che distingue massimamente l'uomo nell'intero Creato, lo eleva al di sopra degli altri animali e lo rende unico nell'universo: è il desiderio della conoscenza, ovvero l'amore per la sapienza pura, senza fini pratici. Aristotele considerava la scienza più alta la metafisica, lo studio dell'essere in quanto tale, senza alcuna implicazione contingente o in divenire (oggetto della sua Fisica). "Tutti gli uomini sono per natura desiderosi del sapere" è proprio l'incipit della Metafisica aristotelica. Il personaggio dantesco che incarna questa sete di conoscenza è, come a tutti noto, Ulisse nel canto XXVI dell'Inferno. Sembra quasi ozioso rammentare la terzina forse più famosa dell'intera cantica (Inf. XXVI, 118-120):

Considerate la vostra semenza:
fatti non foste a viver come bruti,
ma per seguir virtute e canoscenza.

Ulisse sta facendo riferimento alla radice stessa della nostra essenza, la "semenza", intesa non in senso fisiologico ad indicare le generazioni umane, ma in senso morale ed esistenziale, nell'accezione di "cifra

distintiva" dell'Uomo. Cicerone lo aveva ricordato nel *De Finibus* (V, 48, 8): "Tantus est igitur innatus in nobis cognitionis amor et scientiae, ut nemo dubitare possit quin ad eas res hominum natura nullo emolumento invitata rapiatur". La voglia di indagare, curiosare, sapere, scoprire, è qualcosa di cui non possiamo fare a meno: non lo facciamo non perché la nostra ricerca abbia per forza uno scopo pratico, ma molto più spesso per il puro gusto di conoscere. Se però la conquista è trionfante, spesso non si tratta di un percorso semplice e privo di difficoltà.

Aristotele, ancora con una metafora vegetale, aveva infatti eloquentemente messo in guardia: "le radici della παιδεία [educazione] sono amare, i frutti invece sono dolci" (Diogene Laerzio, *Vite dei filosofi*, V, 18). Ulisse fa leva proprio sulla semenza dei suoi compagni per convincerli ad andare avanti, oltre l'ignoto, oltre le colonne d'Ercole, per dove nessuno prima di allora si era spinto: la dolcezza della scoperta ripaga dell'amarrezza e dei rischi connessi al "folle volo".

Non solo la conoscenza ci dà la soddisfazione di poter manifestare il lato più nobile dell'essere uomini, ma il solo ricordarci della nostra grandezza per mezzo del sapere ci vivifica e ci tiene in vita. Fu così per Primo Levi, quando quella mattina camminò per ore nel Lager di Auschwitz-Monowitz per andare a recuperare il rancio a tutti i detenuti, e raccontò in un misto di francese, tedesco e italiano, il canto di Ulisse ad un suo compagno di sventura: per rimanere attaccato alla vita nella brutalità e bestialità disumanizzante del Lager, come registrò nel suo "Se questo è un uomo", amava riandare con la memoria alla Divina Commedia, ai versi che aveva imparato a scuola e che spesso recitava tra sé. E quando quel giorno raccontò di Ulisse, giunto alla celebre terzina della "virtute e canoscenza", Levi stesso sentì un sussulto dentro di sé: "come se anch'io lo sentissi per la prima volta: come uno squillo di tromba, come la voce di Dio. Per un momento, ho dimenticato chi sono e dove sono".

Perché allora, potremmo chiederci, se Levi è stato tenuto in vita dall'Ulisse di Dante e dalla sua semenza di uomo amante del sapere, l'Ulisse dantesco è stato invece condannato alla morte dallo stesso Creatore? La risposta sta nella direzione che deve prendere la nostra conoscenza: essa deve essere lecita e permessa da Dio, poiché ci sono cose che solo Dio sa e che non è dato all'uomo scoprire. Dante lo dice chiaramente nel *Purgatorio* (III, 37-39): "State contenti, umana gente, al quia; / ché se potuto aveste veder tutto, / mestier non era parturir Maria". L'esortazione ai compagni espressa nella "picciola orazione" dall'eroe greco, se è nobile negli intenti, è fraudolenta, perché egli era chiaramente consapevole del pericolo cui andavano incontro lui e i suoi compagni, benché, da pagano, non potesse conoscere gli obblighi imposti dal Dio cristiano.

Ad ogni modo, ne ricaviamo un'altra lezione dantesca: se la radice

(semenza) dell'uomo risiede nella voglia di conoscere, solo la conoscenza votata al bene è ammessa, solo quella perseguita con umiltà etica e morale. Se infatti la conoscenza e la scienza sono usate in maniera deteriore, presto degenerano in perversione, superbia, peccato. Non a caso il contraltare del canto XXVI dell'Inferno è il canto I del Purgatorio: il mare in burrasca del racconto dell'eroe greco lascia il posto ad una spiaggia animata da cielo sereno, così come la nave di Ulisse che procede nell'Oceano verso la montagna del Purgatorio è sostituita dalla navicella dell'angelo nocchiero che ugualmente trasporta le anime dalla Terra al secondo regno.

Ma il senso dei due viaggi è opposto e la profonda differenza è nell'atteggiamento: Dante si cinge la testa con un giunco, simbolo di umiltà, simbolicamente ammettendo la nostra finitudine nei confronti di Dio. Non a caso, l'inciso "com' altrui piacque" è presente in entrambi i passi, quasi a suggellare l'antitesi tra l'alterigia di Ulisse e l'umiltà di Dante (cfr. quanto abbiamo scritto nella rubrica relativa alla memoria).

Questo concetto cristiano della conoscenza e questa stessa concezione del nostro animo come elemento sostanziato e dotato di significato per influsso delle stelle in obbedienza al volere divino è una incredibile novità del Cristianesimo. Lo Stoicismo e il Neoplatonismo avevano certamente assegnato all'anima umana una partecipazione al principio universale del Logos (gli Stoici) o dell'Uno (i Neoplatonici), ma nessuna religione aveva prima immaginato che noi stessi fossimo compartecipi del divino solo grazie all'atto di amore (agape) che Dio stesso ha avuto verso di noi. Come scrisse Benedetto Croce nell'opuscolo Perché non possiamo non dirci cristiani: "il suo [di Dio] affetto fu di amore, amore verso tutti gli uomini, senza distinzione di genti e di classi, di liberi e schiavi, verso tutte le creature, verso il mondo, che è opera di Dio e Dio che è Dio d'amore, e non sta distaccato dall'uomo, e verso l'uomo discende, e nel quale tutti siamo, viviamo e ci muoviamo".

In ognuno di noi agisce quindi un pezzo della Provvidenza divina: quello che siamo, che desideriamo, che facciamo, è impressione vivificatrice del Creatore, non semplice emanazione ipostatica, ma una dichiarazione di amore verso l'uomo. Saper ascoltare il nostro cuore e il nostro animo, avere il coraggio di seguire le proprie passioni senza piegarci alle forzature e ai condizionamenti esterni significa per Dante agire nell'ottica del vero cristiano. E dare dignità alla nostra humanitas significa amare il sapere per fare il bene. Non è un'operazione automatica, come per Socrate, per cui conoscere il Bene significava automaticamente metterlo in pratica. L'uomo di Dante può scegliere, è libero di farlo, ma è però consapevole che le

nostre radici vengono dall'amore di Dio per noi e sono scritte nelle stelle. Guardare in alto verso Dio non è altro che sapersi guardare dentro. A ciascuno, la sua scelta.

Fjodor Montemurro

(Professore e Presidente della Società "Dante Alighieri" di Matera)



Henry Holiday: Ritratto di Dante, senza data.



Ogni forma di cultura viene arricchita dalle differenze, attraverso il tempo, attraverso la storia che si racconta

DEMOCRAZIA E FUTURO

Il voto per l'Europarlamento del 9 giugno e la crisi delle tradizioni politiche europee

Fra il 6 e il 9 giugno i cittadini dei 27 stati dell'Unione Europea saranno chiamati alle elezioni per eleggere il nuovo Parlamento, che resterà in carica per i prossimi cinque anni. La cifra di questa importante tornata elettorale è rappresentata dall'impatto che sugli esiti del voto saranno in grado di avere partiti e movimenti euroscettici.

I più recenti dati di sondaggio segnalano infatti un crescente consenso a favore dei partiti nazionalisti e populistici che nei diversi Stati membri hanno costruito il loro successo sulla critica verso l'Europa e le sue istituzioni. Anche se tale consenso non sembra ancora sufficiente a far sì che il prossimo Euro Parlamento abbia una maggioranza organizzata intorno a queste forze, in larga prevalenza di destra o centro-destra. L'asse fra Socialisti e Popolari, con l'ausilio dei Liberal-democratici e di altri raggruppamenti non euroscettici, dovrebbe perciò ancora una volta tenere. Fin qui le valutazioni fondate sull'analisi demoscopica degli orientamenti di voto dei cittadini europei, che consentono di avanzare previsioni sui possibili rapporti di forza fra coloro che intendono proseguire e consolidare ulteriormente l'integrazione europea e coloro che vi si oppongono, rivendicando il primato di un'Europa dei popoli e delle nazioni.

Ma al di là degli esiti concreti che una possibile spallata euroscettica potrebbe avere sui destini più prossimi del Vecchio continente, è chiaro a tutti che qualcosa di molto importante è cambiato. È ormai da quindici anni, dal 2009, quando per la prima volta i partiti neo-populisti ed euroscettici si sono affacciati a Bruxelles, grazie a una prima significativa, anche se ancora marginale ma diffusa affermazione nelle elezioni del Parlamento Europeo, che il mondo politico su cui Socialisti e Popolari avevano costruito, insieme ai liberal-democratici, l'Unione Europea ha iniziato a dare evidenti segni di dissolvimento.

Un tramonto segnato da quello che appare sempre più come il lento ma inesorabile declino delle tradizioni politiche che avevano contribuito a costruire un'Europa unita sulle macerie della Seconda guerra mondiale.

Stiamo parlando anzitutto delle tradizioni e famiglie politiche socialista e social-democratica, così come della tradizione e **radici** cristiano-democratica, insieme a quella, meno consistente ma non per questo meno importante, liberal-democratica.

L'Europa di oggi è sorta per iniziativa politica di quattro grandi statisti: Alcide De Gasperi, Robert Schuman, Konrad Adenauer e Jean Monnet.

Un trentino, nato sotto l'impero austroungarico e dopo la Prima guerra mondiale diventato italiano, un lorenese, alla nascita francese e diventato tedesco dopo l'annessione della Lorena alla Prussia, un tedesco nato nella Prussia renana che sviluppò un atteggiamento molto critico nei confronti dell'annessione della Renania alla Prussia, e un altro francese che aveva vissuto così a lungo a Londra da essere inviato negli Stati Uniti come rappresentante del governo inglese nel 1940 e diventare uno dei consiglieri più ascoltati di Franklin Delano Roosevelt.

Uomini di confine, che avevano sperimentato il fatto di vivere nella marca di un grande impero o il fatto di passare da uno stato a un altro. Uomini che avevano vissuto attraversando confini o erano stati per lungo tempo in paesi diversi da quello di origine. Uomini per cui i confini avevano il senso di un limite obsoleto, superato dai tempi.

A questi uomini si era aggiunto un visionario, Altiero Spinelli, che con il suo Manifesto di Ventotene ("Per un'Europa libera e unita" era il titolo originario di quel pamphlet) aveva immaginato, insieme a Eugenio Colorni ed Ernesto Rossi, una nuova idea di Europa, ispirata ai principi di pace e libertà, democraticamente fondata su un parlamento e un governo propri, e su una politica unitaria, dal campo economico alle relazioni internazionali. Un progetto che, pur rispetto tra evidenti limiti e inevitabili velleità (un'eccessiva visione stato-centrica, anche se del Manifesto ne parla troppo spesso a sproposito, essendo ben pochi quelli che lo hanno letto), rappresentava un sogno e un ideale, oltre che una sfida straordinaria, vista la vicenda storica che aveva fatto del Vecchio continente il teatro privilegiato di sanguinosi conflitti bellici, politici e religiosi. De Gasperi, Schuman, Adenauer e Monnet erano accomunati dalla medesima radice culturale, quella del cattolicesimo democratico, che è senza dubbio stata una delle tradizioni politiche fondative dell'Europa unita. L'altra importante tradizione politica che ha accompagnato la nascita e la costruzione prima della Comunità e poi dell'Unione Europea è stata quella socialista democratica, che peraltro è stata la protagonista principale del cosiddetto "secolo socialdemocratico", quella lunga stagione di progresso che ha segnato lo sviluppo europeo del secondo dopoguerra e che attraverso l'intervento pubblico e la costruzione del Welfare state ha permesso di costruire l'Europa sociale che conosciamo. Le tradizioni cristiano-democratica e social-democratica sono dunque alla base della costruzione europea. Un ruolo minore, seppur importante, ha

avuto anche la tradizione liberal-democratica, da Simon Veil, prima Presidente del Parlamento Europeo, a Romano Prodi, che pur essendo un cattolico democratico in Europa si riconobbe nell'Alleanza dei Liberali e dei Democratici per l'Europa (ALDE, oggi Renew Europe) per via della collocazione nel campo conservatore del Partito Popolare Europeo.

Cattolici democratici e Socialisti democratici hanno anche dato vita ai due raggruppamenti politici numericamente più consistenti dell'Euro Parlamento: il Partito Popolare Europeo (PPE) e il Partito Socialista Europeo (PSE, oggi Alleanza Progressista dei Socialisti e Democratici Europei). Il PPE, fondato nel 1976 per iniziativa dell'allora Primo ministro belga Leo Tindemans, che ne fu anche il primo Presidente, raccoglie le forze politiche di ispirazione cristiano-democratica e orientamento moderato e conservatore. Il PSE (ora S&D), nato nel 1992 dall'unificazione delle forze socialiste che fin dal 1973 si erano ritrovate nella Confederazione dei Partiti Socialisti della Comunità Europea insieme ai laburisti inglesi e irlandesi, raccoglie i partiti socialisti, socialdemocratici e democratici di stampo progressista. Socialisti e Popolari europei, con le loro rispettive tradizioni politico-culturali, sono in buona sostanza coloro che hanno costruito, insieme alla minoranza laica e liberale, il compromesso democratico su cui poggiano le istituzioni dell'Unione Europea. Hanno scommesso sull'integrazione, ne hanno definito l'orizzonte, affrontato le sfide che si sono affacciate lungo il percorso, hanno delineato il futuro di un continente che, senza questa grande scommessa, compreso nella competizione globale fra USA e Cina, con la fine della Guerra fredda e del suo ruolo come terreno di confronto a distanza fra le due superpotenze, sarebbe stato destinato a un inevitabile declino. Un semplice sguardo agli assetti istituzionali dell'Unione Europea, a chi ne ha presieduto il Parlamento, a chi ne ha detenuto la maggioranza dei seggi, e a chi ne ha presieduto la Commissione fornisce una chiara riprova di quanto stiamo affermando. Dal gennaio 1958 a oggi si sono alternati al vertice della Commissione Europea 14 Presidenti, dal Popolare Walter Hallstein alla Popolare Ursula von der Leyen. Sei sono stati Popolari, quindi cattolico-democratici, e quattro sono stati Socialisti. Ai quali si vanno ad aggiungere tre Presidenti liberal-democratici, fra i quali Romano Prodi, politico di orientamento cattolico-democratico.

Dal 1979, quando venne eletto il primo Parlamento Europeo, a oggi al vertice dell'assemblea si sono succeduti diciannove Presidenti, dei quali otto Popolari, otto Socialisti e due liberal-democratici (più un gollista francese, indipendente). Prendendo poi in considerazione il voto dei cittadini europei, rileviamo che la percentuale di seggi attribuiti in ogni legislatura a PPE e PSE è mediamente stata pari al 60% circa, con una punta del 69,5% nella terza Legislatura (1989/1994) e con valori attestati intorno ai 2/3 dei seggi complessivi fra la quarta e la sesta Legislatura (dal 1994 al 2009).

I problemi sono iniziati con la settima Legislatura, dopo il voto del 2009 – come si è detto –, a partire dalla quale l'asse PPE/PSE è andato perdendo progressivamente seggi, così da scendere prima al 61% (2009/2014), poi al 53% (2014/2019) e infine, con la Legislatura corrente (2019/2024), al di sotto della metà dell'assemblea (44.2%).

Nel contempo, il tasso di frammentazione dell'Euro Parlamento è andato crescendo, con il numero dei partiti effettivi¹ che è passato dai cinque partiti del 1979 ai quasi sette di oggi. Una crisi che è contestuale alla crescente affermazione di partiti e movimenti euroscettici di stampo populista e nazionalista, che nell'assemblea di Bruxelles hanno trovato ospitalità soprattutto nei gruppi politici di Identità e Democrazia (dove si ritrovano, tra gli altri, il Rassemblement National di Marine Le Pen, insieme alla Lega per Salvini Premier, Alternative für Deutschland, il Partito della Libertà Austriaco, i fiamminghi del Vlaams Belang, il Partito per le Libertà olandese) e dei Conservatori e Riformisti Europei (che include, oltre a Fratelli d'Italia di Giorgia Meloni, i Veri Finlandesi, i polacchi di Diritto e Giustizia, i populistici spagnoli di Vox, i Democratici Svedesi). Ma anche una crisi che viene dal lento logoramento delle due principali tradizioni politiche europee, la social-democratica e la cristiano-democratica. Un inesorabile processo di consunzione che ha portato nel corso degli ultimi quindici anni PPE e PSE a perdere la loro capacità di interpretare e governare le trasformazioni della società europea.

Nel contesto europeo, Popolari e Socialisti, pur essendo rappresentativi di schieramenti politicamente distanti, i primi al campo moderato/conservatore, i secondi a quello progressista, grazie al fatto che le caratteristiche istituzionali dell'Euro Parlamento non imponevano la determinazione di una maggioranza politica propriamente intesa (non dovendo di fatto esprimere un voto di fiducia a sostegno di un governo), non hanno mai dovuto contrapporsi, così come viceversa è avvenuto dal secondo dopoguerra a oggi nella storia politica dei singoli paesi europei. E ciò, se da un lato ha permesso a PPE e PSE di condividere posizioni di comando ai vertici sia del Parlamento sia della Commissione, dall'altro è certamente stato anche uno dei motivi per cui queste due famiglie politiche hanno finito con l'esaurire la spinta propulsiva a partire dalla quale avevano in passato costruito l'architettura europea.

Troppo simili e vicini, nel contesto istituzionale che li aveva storicamente visti cooperare in maniera consensuale alla costruzione europea, da poter rappresentare una reale alternativa l'uno all'altro. E con ciò da poter

1 Il numero dei partiti effettivi viene abitualmente stimato con l'indice di Laakso-Taagepera, che misura il numero di partiti effettivi – che sono quelli che contano – in un'assemblea legislativa, si calcola facendo il reciproco della somma dei quadrati delle percentuali di seggi di ciascun partito presente nell'assemblea.

alimentare una dinamica competitiva che li vedesse protagonisti di visioni significativamente alternative di Europa, tali da indirizzarli alla ricerca di soluzioni innovative per le nuove crescenti sfide che stavano aggredendo il Vecchio continente.

Quel che più nel corso del tempo è mancato alle tradizioni social-democratica e cristiano-democratica è stata una più forte idea del progetto europeo. In particolare, alla fine del primo decennio degli anni Duemila, Socialisti e Popolari non hanno avuto il coraggio e la determinazione necessari per adeguare l'ispirazione originaria dei padri fondatori dell'Europa unita alle mutate condizioni economiche e sociali della società europea. La globalizzazione, con le sue dinamiche competitive per filiere produttive e movimenti di capitali finanziari transcontinentali, la crescita dei flussi migratori, soprattutto dall'Africa e dal Medio oriente, che hanno incrementato gli arrivi oltre le condizioni richieste dall'offerta di lavoro per i cosiddetti migranti economici, e oggi, dopo una pandemia che ha messo in ginocchio il mondo intero, lo scoppio di una guerra nel cuore del Vecchio continente e il persistere del conflitto israelo-palestinese, così come l'instabilità dei regimi del Maghreb e Mashreq ereditati dalle "Primavere arabe". Sono queste le principali (non uniche) sfide che hanno trovato le tradizioni politiche socialista-democratica e cristiano-democratica del tutto impreparate.

In un passaggio d'epoca di grande turbolenza, in cui le questioni aperte a livello internazionale hanno conseguenze sempre più forti a livello nazionale.

Tradizione social-democratica e tradizione cristiano-democratica hanno faticato soprattutto nel ridefinirsi in un orizzonte internazionale, in cui un'Europa in costante crescita, anche grazie all'allargamento, avrebbe dovuto già assumere un ruolo internazionale al pari di quello delle grandi potenze. L'assenza di tale visione internazionale li ha indotti a concentrarsi pressoché esclusivamente sulla dimensione istituzionale della governance europea, così come sull'orizzonte prima del mercato e poi della moneta unica. E li ha poi spinti ad adottare una concezione prevalentemente "endogena" (ossia rivolta all'interno dell'Unione) del proprio orizzonte di sviluppo, come dimostrano la lodevole attenzione rivolta alla lotta contro le emissioni inquinanti prima e poi alla transizione ecologica, così come la priorità assegnata alla transazione digitale prima e poi all'intelligenza artificiale, nell'era della società dominata dalle tecnologie ICT. Anche se si tratta di una prospettiva che finora, guardando ben poco a cosa succede all'esterno dei confini dell'Unione, e perciò occupandosi prevalentemente di policy di sviluppo, ha impedito di dedicare maggiore attenzione alle forme di dipendenza che si stavano consolidando nel contesto internazionale: da quella energetica verso la Russia, a quella commerciale verso la Cina, fino a quella militare e strategica verso la NATO e gli Stati Uniti. E ha altresì

distratto dalla necessità di consolidare la polity europea in direzione della costruzione degli Stati Uniti d'Europa, o di un altro modello alternativo in grado di consolidare la dimensione unitaria, sul piano politico, dell'entità sovranazionale che l'Europa già oggi è. L'inadeguatezza sostanziale delle tradizioni politico culturali europee, in particolare di quelle social-democratica e cristiano-democratica, che sono le più diffuse, ha favorito il diffondersi dell'euroscetticismo di cui sono alfieri i partiti populistici e nazionalisti di ultima generazione.

E per evitare che il sogno di un'Europa unita svanisca sotto il peso del voto euroscettico è necessario che i partiti che appartengono alle tradizioni politiche che più quel sogno hanno alimentato sappiano reagire con orgoglio. Come sempre, le pressioni dell'ambiente esterno possono essere decisive: lo è stata la pandemia rispetto al Next Generation EU e al Recovery Fund, che hanno davvero inaugurato una nuova stagione per l'Europa, consentendo per la prima volta di avere una prima politica fiscale comune. Non è infatti un caso che oggi si parli di un meccanismo simile per finanziare le spese da intraprendere per la difesa comune.

Rispetto a ciò che si prepara, oltre Atlantico con le prossime elezioni alla Casa Bianca e con la complicata situazione sul fronte russo-ucraino, anche all'indomani del voto di giugno, i cambiamenti di rotta da Washington a Kyïv, passando per Mosca, potrebbero obbligarci a nuove importanti scelte strategiche. Le tradizioni politiche sono importanti: definiscono scenari di senso dentro i quali trovano posto le scelte degli uomini che portano alla realizzazione di importanti imprese. Le grandi tradizioni politiche che ci hanno regalato l'Europa oggi sono chiamate a ripensarsi per dare a questa Europa un futuro.

E l'occasione del voto per il Parlamento Europeo è una prima occasione da non farsi perdere.

Luciano Fasano

(Professore e Coordinatore Scientifico per il Circolo culturale La Scaletta del Progetto "Democrazia e Futuro")



Ogni forma di cultura viene arricchita dalle differenze, attraverso il tempo, attraverso la storia che si racconta

GLI STATI GENERALI

Dalle radici dell'Italia a quelle dell'Europa

L'Unità d'Italia è stata l'epilogo di un cammino e di un impegno durato mezzo secolo, di cui si resero protagonisti personaggi tra di loro assai diversi per indole, sentire politico, esperienze vissute e cultura, come Mazzini, Cavour e Garibaldi, che ciò nondimeno vennero raffigurati abitualmente insieme – e giustamente, ci sia consentito aggiungere – in quanto a fronte delle diversità di metodo, comune fu il fine da loro perseguito: dare concretezza al sogno di realizzare un solo Stato coltivato da quella popolazione che era sempre stata “Una d'arme, di lingua, d'altare, di memorie, di sangue e di cor” (Alessandro Manzoni, marzo 1821).

La rievocazione di quell'evento tanto remoto ormai nel tempo, non ha il valore di una sterile contemplazione retrospettiva di un mondo che non più ci appartiene, ma assume anzi, oggi più che mai, un significato etico e pedagogico di straordinaria importanza ed attualità. Né si tratta di una sorta di commemorazione funebre, bensì – ove ce ne fosse bisogno – della “certificazione di esistenza in vita” di un soggetto, quale la nostra Italia, che prima ancora di costituirsi come entità giuridico-politica, è stata ed è tuttora una realtà morale. Essa appare quale sintesi mirabile di una civiltà, le cui **radici** risalgono all'età classica, non vulnerata da pregresse sterili evocazioni di immaginifiche realtà ad essa alternative (la Padania), prive di qualsivoglia fondamento storico o sociale.

Ad oltre 160 anni dall'Unità d'Italia, occorre impegnarsi per la sua rinascita morale e civile, coerente a quella legge costante della civiltà occidentale onde, ogni qualvolta essa si protende a compiere un balzo avanti, sembra che debba prima ripiegarsi su di sé, risalire alle origini ed approfondire le basi sulle quali si è elevata, fino a recuperare le ragioni del proprio essere e della propria identità: era stato così anche nella “Rinascenza” dell'età medioevale (Giovanni Cassandro, “Lezioni di diritto comune”).

Alle nuove generazioni il Risorgimento addita la religione del Dovere in una superiore cornice di Libertà; il rispetto della dignità dei popoli, come degli individui; la promozione di una giustizia sociale sensibile ai più deboli, come al riconoscimento del merito individuale. Ed infine il riscatto del Mezzogiorno che resta, a distanza degli oltre 160 anni ricordati, il tassello

incompiuto della costruzione unitaria, come è tuttora dato evincersi dal diverso tasso di sviluppo rispetto al Nord.

La virtù era (ed è) la pre-condizione di ogni buon governo – come insegnava Cesare Balbo (“Le speranze d’Italia”) – “sopra ogni cosa con l’esempio”, precisando inoltre che derivava principalmente “da quei pochi uomini i quali si trovano ora duci della nazione (...), il cui sommo privilegio è che le loro virtù personali valgano per migliaia e centinaia di migliaia, nella somma totale delle virtù nazionali”.

Vincenzo Gioberti (“Del primato morale e civile degli italiani”) così avvertiva: “Sono inclinato a credere che il tener poco o nessun conto degli ingredienti morali della ricchezza, sia causa di molti errori economici, e renda per poco insolubili un gran numero di questioni”. Lo stesso progresso economico non era legato tanto alla terra, al commercio, all’industria o al lavoro, in sé e per sé considerati, quanto al buon costume ed alla virtù, alle quali oggi più che mai va premessa la cultura come fattore di crescita. La drammatica parentesi fascista, che interruppe il moto ascensionale dell’epopea risorgimentale, indusse Benedetto Croce, nel corso di una conferenza tenuta nel dicembre 1943, a dichiararsi “fisso nel pensiero che tutto quanto le generazioni di italiani avevano in un secolo costruito politicamente, economicamente e moralmente, era distrutto”. Ma seguì la ripresa del Dopoguerra, che non fu soltanto economica, ma prioritariamente del vivere civile, ancorato a quelle libertà tramandate dal Risorgimento, cui altre se ne aggiunsero nella configurazione dinamica del nuovo Stato, non più soltanto custode di diritti, ma propulsore di una crescita sociale nella solidarietà.

Quanti, come chi scrive, sono nati negli anni Cinquanta, rammentano il clima delle celebrazioni per il Centenario dell’Unità, nella vivezza dei ricordi legati al periodo dell’infanzia, con la tensione ideale che caratterizzò quegli eventi commemorativi, tanto più intensi ed avvertiti degli attuali. Mostre, iniziative didattiche, sceneggiati televisivi ambientati nell’epopea risorgimentale (come “La Pisana”, trasposizione televisiva del romanzo “Le confessioni di un italiano” di Ippolito Nievo), caroselli pubblicitari (come il “Dura minga”, col ritornello canoro “dura dai tempi dei garibaldini, China Martini, China Martini”), raccolte di figurine sulla spedizione dei Mille, da incollare nell’apposito album, per una storia divulgata in maniera intelligentemente giocosa.

Oggi, purtroppo, non vi è più nulla di simile, non tanto perché dalla poesia che accompagna i sentimenti della trascorsa fanciullezza, si passa alla prosa disincantata delle percezioni adulte, che scarnificano quasi ogni sogno, quanto per quello che, oggettivamente, ci si trova a dover leggere o ad ascoltare. Il protendersi verso l’universo delle cose quae sunt spiritus, è stato sostituito dalla bulimia dell’apparire invece dell’essere, dalla

ricerca di effimeri simulacri di felicità, frutto di un egoismo distratto verso la maggior parte dell'Umanità sofferente, che non ha più neanche lacrime per piangere. Le luci dell'epopea risorgimentale, che oggi vogliamo rievocare, furono certo inframezzate da ombre (basti per tutte ricordare il massacro di Bronte), né più né meno come accade in tutti i grandi eventi storici; ma anche i momenti bui vanno inseriti in quell'idea del progresso evocata da Johann Wolfgang von Goethe e ripresa da Croce, che deve immaginarsi come una spirale, e non come la retta ascendente illusoriamente configurata ancora nel corso dell'Ottocento .

Pure attraverso tali ombre, in un quadro di insieme, le luci assumono anzi, maggiore vivezza, a meno che le stesse ombre non si espandano come una coltre di caligine a tutto campo, che offusca il nitore del Vero. Il che vorremmo, con le nostre modeste considerazioni storico-giuridiche, cercare di dissipare. Ci riferiamo alla superficiale tesi di un Risorgimento da reinterpretare, in quanto frutto di un moto fondamentalmente elitario – "sopruso eroico" secondo la felice sintesi di Giovanni Spadolini – che fu, pertanto, privo di quella adesione delle masse (il consensus gentium del diritto romano), in assenza del quale ogni legge o istituzione deve essere ritenuta iniqua.

Ci troviamo peraltro innanzi a quella che già Croce, nel secolo scorso, aveva definito la "trita frase" del Risorgimento opera di una minoranza, il che pure aveva un fondo di verità, ma riguardo alla quale osservazione, il filosofo ebbe a sottolineare opportunamente che la forza del liberalismo era stata proprio nella sua capacità espansiva, nello sforzo cioè di superare il rilevato limite e di ampliare le fondamenta dello Stato, arrivando a ricomprensivi nuovi ceti e nuove idee, sino all'introduzione del suffragio universale. Lo stesso discorso di genesi meramente elitaria e non di massa, potrebbe farsi in merito all'Unione europea, la cui Costituzione in linea di massima venne ratificata nei Paesi dove sono stati i rispettivi Parlamenti ad esprimersi in merito, e respinta –viceversa – dove è stato chiamato ad esprimersi direttamente il popolo. Dovremmo per questo ritenere l'Europa una imposizione costruita a discapito dei cittadini che ne fanno parte? No di certo, anche se, volendo fermarci come criterio di validazione ultima delle leggi alla concezione appena ricordata, saremmo tentati di ritenere che ieri l'Italia, oggi l'Europa, in quanto costruzioni non condivise – pro tempore –dalla maggioranza dei contemporanei interessati, andrebbero perciò ritenute "inique", nel senso evidenziato.

Per converso, non sembra inutile ricordare che istituzioni, come lo Stato nazista, furono ampiamente supportate, almeno agli inizi, da un ampissimo consenso di massa. Ed ancora, per meglio capire come detto consenso, pur necessario nel percorso logico mirante a cogliere la ragione ultima

di istituzioni o norme, non sia sufficiente, un altro esempio può aiutarci a chiarire il concetto in questione. A tal riguardo, vorremmo ricordare che nel Risorgimento furono varate delle importanti leggi sociali, come quella sull'istruzione elementare, sinergica con quella sul lavoro dei fanciulli, entrambe fondamentali per l'ascesa morale e civile delle nuove generazioni. Vero è che, oltre all'opposizione scontata di quella parte del padronato agrario e industriale che vedeva l'istruzione come un pericoloso strumento sovversivo, attraverso la presa di coscienza da parte dei lavoratori, vi fu quella, assai meno scontata, delle famiglie, che preferivano avviare precocemente i fanciulli al lavoro, piuttosto che ottemperare all'obbligo di indirizzarli all'istruzione elementare gratuita. Anche quelle leggi sociali, pertanto, al momento della loro emanazione, dovettero apparire ai diretti beneficiari come inique, o –se si preferisce– come un dono indesiderato. La bontà intrinseca di una norma andrebbe ritenuta, pertanto, nella proiezione dinamica di una prospettiva non immediata, il che vuol dire che la sua intrinseca razionalità oggettiva, può essere percepita solo da persone che siano divenute culturalmente in grado di recepirne la portata e gli intendimenti: non basta – in parole povere – che una qualsivoglia iniziativa o riforma sia strutturalmente buona, essendo altresì indispensabile che i destinatari siano maturi a comprenderla come tale. Questa è la ragione per cui Gian Domenico Romagnosi (1761-1835) aveva esaltato il ruolo dell'istruzione, che mai avrebbe dovuto rendere l'allievo "addottrinato", bensì avrebbe dovuto spingerlo a ragionare, in una sorta di palestra mentale dove veniva promosso l'esercizio dei poteri mentali dell'alunno: era la cosiddetta "istruzione educante".

Conseguita l'Unità d'Italia, uno degli obiettivi prioritari del nuovo Regno era stato proprio quello della citata lotta all'analfabetismo, in virtù della quale si era cercato di affermare – pur con le difficoltà di concreta applicazione ricordate – il principio della gratuità e della pubblicità dell'insegnamento elementare. Non fu un caso se i proprietari terrieri, durante i tumulti dei Fasci siciliani, si sarebbero spinti a chiedere al Governo – senza tuttavia ottenerla – la soppressione di quel pericoloso veicolo di sovversione che loro appariva essere l'istruzione elementare!

Questo fu, in rapida sintesi, il contesto morale in cui si svolse il Risorgimento dell'Italia, la cui unità, a fronte dei particolarismi economici, giuridici e politici, aveva tratto le radici ideali da una comune coscienza etica e letteraria, radicatasi nella memoria dei fasti della romanità classica e vivificatasi tramite l'unità della lingua conseguita da Dante Alighieri in poi. Il tutto – non va tuttavia taciuto – prevalentemente nelle classi colte, essendo assai scarsa la percezione di un problema unitario da parte del popolo, che se avesse posseduto anche un minimo di istruzione, ne avrebbe potuto

comprendere l'importanza al fine della propria elevazione etica, politica ed economica. Solo attraverso il sapere – attraverso quella "conoscenza" che già Immanuel Kant – sulla scia di una speculazione filosofica che affondava le radici nella classicità greca – giustamente aveva ritenuto mezzo essenziale per far emergere la razionalità, altrimenti recondita ed inespressa, che è in ciascuno di noi, si può scegliere coscientemente di aderire a dei regimi liberticidi o a dei sistemi liberali. Lo stesso dicasi per la capacità di cogliere appieno il significato autentico di una norma, che a fronte di sacrifici presenti, può mirare a produrre assai più ampi benefici per le generazioni future: questo fu ieri per l'Italia, questo è oggi per l'Europa.

Il nesso inscindibile tra l'idea dell'una e dell'altra, fu ben colto da Croce che nella sua Storia d'Europa nel secolo decimonono, (1932), così scriveva: "In ogni parte d'Europa si assiste al germinare di una nuova coscienza, di una nuova nazionalità, e a quel modo che, or sono settantenni, un Napoletano dell'Antico regno o un Piemontese del Regno Subalpino si fecero Italiani non rinnegando l'esser loro anteriore, ma innalzandolo e risolvendolo in quel nuovo essere, così Francesi e Tedeschi e Italiani e tutti gli altri si innalzeranno a Europei e i loro pensieri indirizzeranno all'Europa e i loro cuori batteranno per lei come prima per le patrie più piccole, non dimenticate ma meglio amate".

Sono passati più di novant'anni dalle parole di Croce: l'Europa non è più un mero auspicio, ma una realtà concreta che, malgrado le crisi evolutive di ogni giovane organismo, è provvidamente cresciuta. Date queste premesse, l'Italia – per il suo retaggio storico "culla di civiltà" – non deve perseguire una politica guidata prevalentemente da meri orizzonti utilitaristici di un'economia disancorata dai valori della cultura, della solidarietà e della libertà, con il pericoloso vuoto etico che ne deriva.

Al riguardo, sembra utile ripensare alle parole che nuovamente Croce scrisse alla vigilia della Prima guerra mondiale, innanzi ad un quadro di riferimento non troppo dissimile dall'attuale, e per di più a livello europeo. Egli notò che, caduta l'antica fede religiosa, venuta meno più tardi quella razionalistica, entrata in crisi quella liberale, nel Vecchio Continente erano dilagati avventurismi, avidità di godimenti, "frenetica smania di potenza, irrequietezza e insieme disaffezione e indifferenza, com'è proprio di chi vive fuori centro, fuori di quel centro che è per l'uomo la coscienza etica e religiosa". Il cui recupero, ci sia consentito conclusivamente osservare, è la pre-condizione per il consolidamento morale, politico e civile dell'Italia come dell'Europa tutta, andando ben oltre la lamentata mancata menzione nella Costituzione europea delle nostre radici cristiane e romanistiche. L'importante non è tanto il non averle formalmente citate, bensì di non averne nella sostanza smarrito la memoria: questo sarebbe sì, in proiezione

dinamica, la morte della civiltà europea, poiché non ci nobilita il nostalgico ricordo di ciò che fummo, quanto ciò che siamo chiamati ad essere, specie innanzi alle nuove generazioni, bisognevoli di esempi coerenti di costante esercizio virtù civili, più che di vuota ed ingannevole retorica.

Il risveglio oggi di egoismi nazionalistici, sovvenzionati da un'aggressiva Potenza continentale, erede di una struttura totalitaristica ed oppressiva, che mira ad acquisire un ruolo egemone nel Vecchio Continente, mediante la tattica dell'Impero romano del divide et impera, non va sottovalutato. L'aggressione all'Ucraina, è solo l'antipasto per il criminale disegno di disgregare l'Europa.

Tito Lucrezio Rizzo

(Avv.to, Prof.re, già Consigliere Capo Servizio Presidenza della Repubblica)



MONEY INFLUENCE

Le Fondamenta del Nostro Benessere

Nel complesso divenire della nostra esistenza le radici svolgono un ruolo vitale. Esse non sono solo delle semplici connessioni con il nostro passato, ma rappresentano le fondamenta del nostro presente e una importante bussola per orientarsi verso il futuro. Per questo una corretta conoscenza e un'accurata tutela delle nostre radici costituiscono processi fondamentali nel plasmare il nostro equilibrio e il nostro benessere. Le radici influenzano le scelte di vita, le attitudini sul lavoro, il modo di essere e di proiettarci nella comunità cui apparteniamo, financo i comportamenti finanziari, postura necessaria per la realizzazione del nostro futuro, sono influenzati da cultura e valori originati dalle radici cui abbiamo attinto. Iniziamo allora nel comprendere la duplice natura delle nostre radici, interiore ed esteriore.

Le radici interiori sono le fondamenta dell'essenza individuale, si riferiscono alle nostre convinzioni, valori, ed esperienze personali che plasmano la percezione di noi stessi e del mondo che ci circonda, esse formano il nocciolo della nostra identità. Sono la nostra storia personale intrisa del vissuto di chi ci ha preceduto e ha avuto la lungimiranza di trasferire a noi il suo mondo attraverso un lungo processo fatto di tradizioni scritte e orali, di comportamenti e gesta. In tale prospettiva le radici interiori forniscono un profondo senso di solidità e chiarezza nella nostra vita: chi siamo. Una corretta sintonia con esse ci consente di essere centrati su obiettivi da raggiungere e valori da preservare.

Le nostre scelte di vita, pertanto, sono oltremodo influenzate da queste radici interiori. Ad esempio, in un contesto dove si valorizza l'istruzione e la cultura, è probabile che la nostra indole darà importanza all'apprendimento continuo e alla ricerca di opportunità che scaturiscano dalla conoscenza del mondo, con l'obiettivo di conseguire, magari, un miglioramento personale e professionale. Di converso, in un ambiente familiare dove si palesa una cultura solidale e di aiuto reciproco, molto probabilmente saremo maggiormente inclini nel ricercare attività, lavori o professioni che ci consentano di contribuire al benessere degli altri e al sostegno delle comunità in cui viviamo.

Le radici interne ci dicono chi siamo e cosa desidereremmo essere.

Il secondo aspetto relativo alla natura delle radici sono le connessioni con il mondo esterno: le radici esterne. Esse non rappresentano altro che i nostri legami fisici e mentali con il mondo esterno, interdipendenze necessarie per vivere e sopravvivere in un mondo in cui la corretta postura di una relazione tra uomo e ambiente esterno ne determina il suo successo (umano e non solo materiale) e la sua felicità. I legami sociali, i gruppi e le comunità cui ci si sente parte integrante si intrecciano con la natura circostante e gli ambienti dove si è soliti trascorrere la propria vita.

Le radici esterne sono strumento essenziale per godere di quel sostegno emotivo, sociale e pratico grazie al quale riuscire a superare momenti complessi difficili, impossibili da "sostenere da soli", ma valicabili esclusivamente se ci sentiamo parte di una collettività che condivide stessa cultura, identici valori e medesime emozioni.

Queste radici costituiscono i pilastri della nostra rete di sostegno nei periodi di smarrimento. Solo una solida rete di radici esterne ci consentono di sentirci ancorati e supportati nel mondo. Godere di relazioni significative e profonde è una delle strade da perseguire per migliorare la nostra condizione sociale, riducendo gli stati emotivi stressanti e aumentando il senso di appartenenza e fiducia in noi stessi.

Nessuno basta a sé stesso, abbiamo tutti bisogno di condividere tempo e spazio con gli altri nell'umano divenire, ricevere una mano tesa quando siamo a terra, ascoltare una parola di incoraggiamento quando non sappiamo che direzione prendere. Le radici esterne determinano la nostra postura nel mondo, attraverso quali percorsi intendiamo diventare ciò che desideriamo. Siano esse interiori o esterne, le **radici**, giocano un ruolo cruciale nel plasmare le attitudini e comportamenti condizionando obiettivi, priorità e aspirazioni di ognuno di noi. Il nostro benessere dipende proprio dall'armonia che riusciamo a generare tra i valori in cui crediamo (radici interiori) e i desideri che intendiamo realizzare nella società (radici esterne). Insomma, solo quando riusciamo a creare quel perfetto allineamento tra le convinzioni profonde e le relazioni con uomini e ambiente circostante che ci sentiamo centrati, soddisfatti e resilienti di fronte alle sfide della vita.

Al contrario, quando ci allontaniamo dalle nostre radici o ci sentiamo in conflitto con esse, possiamo sperimentare stress, insoddisfazione e disconnessione. Se le radici rappresentano i pilastri su cui erigere la nostra realizzazione attraverso la comprensione del mondo e la contemporanea costruzione della nostra identità, pertanto diventa conseguenza naturale comprendere l'importanza di riconnettersi con esse quale esercizio irrinunciabile per chi voglia ottenere un equilibrio di vita sano e duraturo.

Uno degli ambiti della vita in cui siamo maggiormente condizionati dalle nostre radici è quello finanziario. Le scelte finanziarie sono una diretta

conseguenza proprio della nostra formazione culturale, le nostre esperienze familiari e le nostre relazioni sociali possono determinare differenti abitudini di risparmio, di investimento e di spesa. Le persone che comprendono appieno i propri valori e obiettivi tendono a fare scelte finanziarie più consapevoli e mirate, e a soddisfare le proprie esigenze di benessere fisico e mentale nel lungo periodo. Questo perché sono in equilibrio con loro stessi e sanno bene cosa davvero conta nella loro vita, ciò che ha importanza per loro e quello che può essere ignorato. Se abbiamo radici che valorizzano la sicurezza finanziaria e la gestione prudente delle risorse, saremo inclini nell'adottare comportamenti finanziari responsabili che mirano alla nostra stabilità e al nostro benessere a lungo termine. Coloro che, da un altro punto di vista, sono ben radicati nella propria comunità possono essere più propensi a investire nelle risorse locali e a sostenere cause sociali ed ambientali che rispecchiano meglio i loro valori fondamentali le loro credenze. In ogni caso chi fonda la propria crescita su solide radici ha ben chiaro in mente quali possano essere i suoi traguardi e su questi provare a costruire un'esistenza significativa in cui realizzare il proprio divenire attraverso il proponimento di obiettivi di vita chiari e raggiungibili. Ed è in questo che la pianificazione dei propri risparmi e la conseguente scelta di opportuni investimenti permette di supportare al meglio il raggiungimento di tutti i desiderata. Solo attraverso delle solide radici riusciamo a trasformare la finanza in strumento utile alla nostra realizzazione e non il contrario: la nostra realizzazione conseguenza del successo finanziario. In altri termini, riconnettersi con le nostre radici interiori ed esterne è un processo essenziale per il nostro equilibrio e benessere personale. Attraverso la consapevolezza delle nostre radici e il loro impatto sulle nostre scelte e azioni, possiamo coltivare una vita più autentica.

Le radici forniscono una base solida su cui costruire le nostre vite e guidare le nostre scelte. Come hanno insegnato i nostri padri attraverso i secoli, la ricerca della saggezza e della felicità inizia con la comprensione di sé e delle proprie radici.

La riflessione interiore e dell'autocomprensione come strumenti per raggiungere la saggezza e l'equilibrio interiore. Attraverso la contemplazione dei nostri valori e desideri più profondi, possiamo sviluppare una maggiore consapevolezza di noi stessi e delle nostre motivazioni, contribuendo così al nostro benessere mentale ed emotivo.

Comprendere e coltivare le nostre radici è essenziale per realizzare il nostro pieno potenziale e perseguire una vita significativa e appagante.

Cristofaro Capuano
(Financial Coach)



È nel cuore dell'istante che si trova l'improbabile

STAZIONI DI PARTENZA

Il tempo dell'inizio: la nascita del Circolo La Scaletta di
Matera

Con i miei germani Michele e Teresa ho vissuto il vantaggio di vivere in un fervido incubatore familiare.

Mia madre era sempre alla ricerca di risposte per soddisfare la sua insaziabile sete di curiosità. Mio padre, ancora fanciulli, ci stimolava all'apprendimento non raccontandoci la favola del gatto con gli stivali (l'elogio della scaltrezza umana), ma quella più significativa del pifferaio magico (la capacità di governo della città). A noi ragazzi narrava l'episodio dirompente della prima rappresentazione al Teatro Valle di Roma di "Sei personaggi in cerca d'autore" di Luigi Pirandello. Opera contestata perché rivoluzionaria e controcorrente.

Le nostre curiosità venivano soddisfatte nel sacrario familiare rappresentato da una ricca biblioteca, dove in evidenza era presente il numero 33 del 1927 della rivista *Le Vie d'Italia* contenente il saggio di Carmelo Colamonicò "Matera, una città semisotterranea".

Entrammo così nel mistero della nostra città, successivamente declassata a "vergogna nazionale" e cancellata dalla memoria attiva della comunità. Sentii parlare bene della Basilicata e di Matera solo in una serata romana dell'ottobre del 1957 nel corso di una conferenza sulla Basilicata tenuta dal geografo Giuseppe Isnardi.

Fu questa l'esca che favorì la mia cattura da parte di Umberto Zanotti Bianco, presidente dell'ANIMI, nella cui sede prestigiosa di Palazzo Taverna irrobustii la conoscenza delle tematiche meridionali, a scapito delle materie del mio corso di laurea. Furono quotidiane letture illuminanti e vulcaniche serate di eruzioni di idee e di progetti per il Mezzogiorno d'Italia.

Il termine della mia lunga "libera uscita" dagli studi universitari fu segnato da una frase lapidaria di Umberto Zanotti Bianco: "ora sei pronto per ritornare nella tua terra. Dovrai approfondirne la conoscenza e, se riterrai la tua città matrigna hai il diritto di abbandonarla; ma se la riterrai materna hai il dovere di fermarti per donarle il tuo impegno" perché, come avevamo lungamente discusso, quando una cultura diviene fabbrica del civile può tradursi in azione politica.

Ritornai, quindi, a casa recuperando la confidenza con gli studi universitari interrotti, ma favorendo, con una cordata di amici facente parte della filodrammatica locale guidata dai miei germani Michele e Teresa, la gestione sul campo del primo Congresso storico della Basilicata, presieduto da Umberto Zanotti Bianco e celebrato in Matera e Potenza nei giorni 15-18 ottobre 1958.

Non fu, quindi, per una casualità o per una improvvisazione che, su impulso di mio fratello Michele, il 7 aprile 1959, venne fondato il Circolo La Scaletta, quale necessità di approfondimento della nostra condizione, fatta di continue riflessioni e di una mai spenta tensione civile, anche quando il nostro cammino controcorrente era interrotto da sottovalutazioni, derisioni e diffusa indifferenza.

In quel tempo eravamo bollati come "cavernicoli doc" e la città rappresentava la cattiva coscienza di una comunità troglodita. Tra scialli neri ed incomposte miserie correva la raffigurazione di Matera, dove non c'era spazio per una redenzione futura né un qualche ancoraggio positivo nella storia del luogo.

Ci interrogammo e ci chiedemmo se eravamo figli senza speranza della miseria, ovvero figli di una terra intristita dalla contingenza del tempo ma con forti valori e con straordinaria specificità culturale.

Il Circolo, cioè la comunità amicale circuitante ne La Scaletta, nacque anche per dare una risposta a questo quesito, cioè, come provocatoriamente dichiarammo, se eravamo epigoni della miseria o della storia.

E la risposta partì dalle origini del mondo, quando Matera era inabissata nelle profondità marine e non vi era stata ancora la sua doppia vittoria sul mare. Conoscemmo i segni e le presenze della preistoria, della protostoria e della storia di cui è custode il nostro territorio, nella sua perenne trama di rapporti con le fecondazioni dell'uomo.

Comprendemmo allora che il vero valore di Matera è offerto da questa continuità, dalla costanza della presenza dell'uomo, dal permanere con alterne fortune della vicenda umana in un caratterizzato ambiente geomorfologico "biblico nella sua potenza, omerico nei suoi colori", in una continuità di perenne frequentazione.

Di qui partimmo per recuperare la confidenza degli abitanti con il proprio territorio, tradottasi in azione comunitaria per educare al valore della propria storia gli abitanti della città, gravata dalla maledizione di rappresentare la miseria pezzente del Mezzogiorno d'Italia.

È stata una lunga marcia di apostolato civile perché, come è noto, la miseria umilia talmente gli uomini da farli arrossire persino delle proprie virtù. Su questo binario è corsa la costanza di una tensione pedagogica, forti della convinzione che "la tradizione non è la venerazione delle ceneri, ma la salvaguardia del fuoco".

Con la caparbia di tale impegno, quale minoranza dinamica, diffonderemo anticorpi culturali in grado di instillare nella diffusa disaffezione della gente il vaccino della conoscenza capace di tradursi nel valore della appartenenza.

Divenendo apostoli di una fervida ricomposizione comunitaria, proclamammo che gli antichi rioni dei Sassi non rappresentavano l'infamia nazionale ma la sua insostituibile identità, non zavorra storica ma lievito di nuovi messaggi, di nuove visioni, di nuove azioni. Insegnammo il carattere eterno della scelta abitativa e la visione profetica di Matera dove il presente non andava visto come continuità del passato, ma come anticipazione del futuro. Rivelammo che l'armatura culturale del territorio andava considerata come matrice di identità e come strumento di sviluppo. Documentammo la eterna vicenda umana di Matera e il suo prodigioso vitalismo storico. Invitammo la comunità a ritrovare la forza del proprio tempo per continuare a credere nella storia.

Questa fu la nostra ricetta culturale per annientare la ripulsa dei materani verso il loro "genius loci".

Posso dire che a Matera è stato raggiunto l'affiatamento della gente con la propria "patria", perché gli abitanti, penetrando in libertà nella millenaria tessitura storica del luogo, hanno compreso che questa terra esprimeva inusuali energie vitali, in grado di superare passaggi drammatici della sua esistenza e capaci di costruire, sempre, nuova storia.

Forza propositiva tramandata di generazione in generazione e creatrice dell'eterno vitalismo storico di una delle città più antiche del mondo.

Non un cittadino "comparsa", bensì un cittadino "protagonista": questa è stata la rivoluzione culturale di Matera, che ha cancellato dal suo lessico il termine "Oicofobia", cioè la patologia di un mondo che odia se stesso.

In sostanza la fedeltà alla propria origine ha impedito ai materani di dare le dimissioni dalla propria città.

Su questa "brace culturale" è stata fusa la innovativa progettualità del Circolo, divenuto ispiratore di una necessaria "mutazione sociale" e ideatore di messaggi, di eventi, di azioni e di realizzazioni nei settori portanti della creatività culturale e dell'economia della cultura.

Una lunga marcia per riconquistare la rimossa dignità e per dare ai cittadini il senso di missione, individuando nella identità storica di Matera il ruolo della città per il suo sviluppo.

Questa straordinaria rendicontazione sociale del patrimonio culturale ha espresso un risultato sorprendente; a Matera la questione culturale è divenuta una grande questione politica, cioè l'adesione sentita della comunità alla responsabilità di costruire il futuro della propria "polis", avendone registrato le qualità valoriali della unicità e della universalità.

Per questo a Matera la storia del luogo non è una memoria da contemplare,

bensì un valore territoriale da esaltare perché in grado di costruire un inedito e moderno sistema, trasformando la identità in sviluppo.

Raffaello de Ruggieri
(Presidente Fondazione Zétema, Matera)



I soci del Circolo La Scaletta, 1961.



Le parole non sono la fine del pensiero, ma l'inizio di esso

IL PICCOLO GLOSSARIO

Esistono parole che condensano in sé una miriade di significati e che sanno rivelarci come dei piccoli simboli preziosi, la via più breve alla comprensione, anche di ciò che in apparenza, può sembrare inesprimibile. Questo è un piccolo glossario di quelle parole.

Radici

Qualcosa di tuo, qualcosa che dà al tuo sangue un'origine fresca, un sapore di miglia silenziose, possesso divino, gioia assoluta della lontananza vergine, di una soleggiata pineta. Anche lontano dal mare, un po' di mare negli occhi a mandare riflessi azzurri.

Le radici hanno scavato nel nostro cuore la nostra terra, l'acqua, il sole più puro, la riva limpida del primo amore, qualcosa del divino. Ciò che conta non è la casa o la strada di tutti i giorni ma quella radice nascosta in un angolo dei nostri sogni e che non puoi estirpare. La creazione del mito, di uno spazio e di una storia che trascendono il quotidiano e il tempo.

Nella filosofia antica, le radici erano il principio o la causa materiale di tutte le cose. Per Empedocle, filosofo greco di Agrigento (vissuto nel 5° sec. a. C.), profeta, taumaturgo, medico, poeta e oratore, le radici includevano i quattro elementi fondamentali della realtà: terra, acqua, aria, fuoco.

Radice, dal latino: radix

In botanica:

parte di una pianta infissa nel terreno, attraverso la quale questa trae alimento.

In anatomia:

Elemento che conferisce fissità a un organo: la radice del dente
Tratto iniziale di un organo: la radice d'un nervo.

Figurativo:

la causa originaria: la radice del male. Mettere radici, radicarsi in modo profondo.

In matematica:

la radice di un numero. Il numero che, elevato a una determinata potenza, riproduce il numero dato.

Nella lingua:

l'elemento base di una parola, che sussiste eliminando tutti gli elementi aggiunti nella sua flessione o declinazione, e i prefissi.

Questo testo è disponibile, anche in formato audio, nella versione on-line dei Quaderni.



Sono le note, come uccelli che si sfiorano, che si inseguono salendo sempre più in alto, sino all'estasi...

ULTIME NOTE

Less is more

Una volta Robert Schumann, dopo aver eseguito un suo brano, per rispondere alla domanda di un ascoltatore che chiedeva quale fosse il significato di quella musica, tornò al pianoforte e risuonò per intero la stessa composizione. In questo modo aveva voluto dire che il significato profondo della musica è nella musica stessa e che ogni tentativo di traduzione del linguaggio musicale in linguaggio verbale, malgrado i tratti in comune fra le due forme di espressione, è destinato a restare incompiuto.

La musica, infatti, ha per sua natura l'ambiguità di un discorso espressivo che non esprime nulla, o che forse esprime troppo.

Tuttavia, è altrettanto vero che provare a superare queste difficoltà, costruendo dei ponti per avvicinarsi ai territori dell'ineffabile, è una sfida estremamente avvincente. Mi è sembrato che il tema di questo numero dei Quaderni potesse emergere più chiaramente mettendo a confronto due composizioni, la seconda delle quali, la mia *Satie's faction*, affonda evidentemente le radici nella prima, la celeberrima e direi iconica *Gymnopedie n. 1* di Erik Satie. Il brano di Satie è uno di quelli che tutti avranno ascoltato molte volte, forse persino nelle sale d'attesa, negli ascensori degli aeroporti o al telefono, nel tempo che può scorrere interminabile prima che si riesca a parlare con l'operatore giusto di un call center. Proprio il suo carattere contemplativo e irenico avrà spinto qualche esperto di comunicazione ad utilizzarlo in situazioni in cui è facile prevedere un calo vertiginoso di pazienza e tolleranza.

È sorprendente vedere come Satie, con una scrittura essenziale e quasi scarna, riesca a creare una musica che sembra un incantesimo, un balsamo per lo spirito, una terapia ipnotica. Spesso i pianisti giudicano questa musica troppo semplice e preferiscono proporre repertori che permettono di sfoggiare capacità virtuosistiche particolari.

È comprensibile che piaccia suonare Chopin, Schumann, Brahms, Rachmaninov, tutti compositori che hanno scritto composizioni con un coefficiente di difficoltà ben maggiore, se vogliamo misurare la musica con questo parametro piuttosto grossolano. Anche a me non era mai capitato di suonare Satie in *réital* prima di quest'anno, al di là di un concerto commemorativo di qualche tempo fa.

Aver presentato recentemente questo pezzo mi ha portato a considerare una cosa forse ovvia, ma che è bene tenere sempre a mente quando si suona: l'interesse dei compositori che eseguivano le loro opere era far conoscere la loro musica, non mostrare la loro abilità nel suonarla. Il corollario di questa ovvietà, un po' meno ovvio, è che l'unico compito dell'esecutore è essere in completa armonia con ciò che sta suonando, senza alcuna preoccupazione dell'effetto che quell'esecuzione avrà: la musica vera (e qui non mi addentro in ulteriori definizioni che ci porterebbero troppo lontano) ha sempre una forza grandissima, senza che la si appesantisca con gli artifici tipici di tanti musicisti di oggi (eccesso di velocità, soprattutto, e volontà di stupire a tutti i costi: entrambe le cose segno di una scarsa fiducia nella potenza intrinseca della musica).

Il pezzo del secondo video è una mia composizione. Satie's faction ha già nel titolo il suo carattere giocoso: la Gymnopedie diventa, in un gioco di travestimenti, un jazz waltz che ho scritto come ninna nanna per la mia prima figlia. Rifletto adesso su quanto sia singolare che, in un'occasione così speciale per me, abbia scelto di scrivere un pezzo citando la composizione di un autore che praticamente non avevo mai affrontato. Evidentemente mi stavo orientando inconsciamente verso la bellezza del poco.

Poche note, cercare l'essenza e limitare l'intellettualismo per tornare alle radici del senso.

Pier Francesco Forlenza
(Pianista e compositore)

Video disponibili nella versione on-line dei Quaderni.

POST IT

Un Annona ritrovato: I Sassi delle Tre Lune

Da qualche giorno c'è un nuovo Annona in città. È passato tanto tempo da quando è mancato, nel 1992, e questa scoperta si aggiunge ai tanti pezzi d'arte che il professore ha lasciato a Matera e soprattutto dedicato a Matera.

Non so dire di preciso a che anno risalga. So solo che è rimasto ben nascosto nella cantina di Via Castello 42/a, con mattonelle sistemate in tre file da nove, accoppiate a due a due in modo che le facce preziose, quelle maiolicate, si baciassero e proteggessero l'una l'altra. Tutte e tre le file ulteriormente coperte da un po' di paglia. È frutto di quelle che in gergo si chiamano le "pulizie della morte", che pensavo fossero tipiche delle nostre parti (il Sud dai mille rituali) prima di scoprire che in Svezia è addirittura un'arte, quella di raccogliere i fili del passato e ricomporli in extremis, per evitare se ne perda memoria o vengano sopraffatti dalle quantità indistinte o vengano interpretati male da chi verrà dopo.

Solo che in Svezia è la persona anziana che se ne occupa negli ultimi momenti della sua vita, mentre da noi è un compito che tradizionalmente spetta ai familiari o ai più intimi. Tutte le tradizioni sono belle e hanno le loro ragioni. In questo caso, mi tengo la mia. Preferisco ricevere tracce che non sono già state risistemate, ma che sono state semplicemente lasciate nel loro corso normale degli eventi, anche interrotte, dimenticate, persino sbagliate. È più impegnativo, fisicamente e psicologicamente, ma corrisponde al vero e dà la sensazione che le vicende umane siano più lunghe dell'esistenza terrena e non si congelino per sempre.

Un regalo di Ugo a Mario? Una installazione di Ugo che stava per essere rimossa senza una precisa destinazione e che Mario ha salvato, non nuovo a iniziative di questo genere? La prima ipotesi potrebbe essere per l'amicizia tra i due, confermata da altre opere di Annona in Via Castello. La seconda parrebbe avvalorata dal fatto che dietro alcune mattonelle ci sono pochi resti di malta e alcuni segni a pennarello di probabile guida per l'allineamento a parete; ma il dubbio rimane, perché la maggior parte delle mattonelle non ha alcun residuo di malta e tutte, proprio tutte, sono in condizioni perfette, senza neppure un graffio o uno sbocconcellamento che normalmente accadono quando un pannello viene prima murato e poi staccato. Mia madre non ricorda, e io ricordo solo di aver visto da bambino Annona qualche volta nel salotto di casa, col suo immancabile toscano acceso, spento e riacceso chissà quante volte sino a diventare tutt'uno con il labbro inferiore, chiacchierare con mio padre seduto proprio sotto uno dei

suoi quadri che ancora sono lì alle pareti, fiori slavati, pupe o paesini con cassette stilizzate che fossero.

E a questo punto, credo proprio non sapremo mai quale siano state le vicende di questo grande pannello nel suo percorso tra la bottega di Ugo e la cantina Mario. Magari tra i lettori di "Q" c'è qualcuno che ha ricordi e informazioni che possono aiutare a completare il racconto. Nel frattempo, l'unica cosa possibile era ricomporlo, sperando di trovarlo intero, e farlo parlare. Ed è quello che è stato fatto.

Accompagnato da Giovanni Pisciotta, ho portato tutto il materiale da Chicco Mitarotonda, nello storico laboratorio di Contrada Serritello La Valle dove lui lavora con il padre, il Maestro Peppino. Dove altro poteva trovare nuova vita un pannello di maioliche se non nel regno delle maioliche? Tra l'altro, Peppino è stato prima allievo a scuola e poi grande amico di Ugo. E così tre ex compagni di liceo degli anni '80 si sono ritrovati davanti a un piccolo puzzle di cinquantasei colorate tessere quadrate 20×20. Lì, sul pavimento del laboratorio, passaggio dopo passaggio e non senza qualche ingenuo ripensamento, si è riaccesa l'opera perduta di Annona.

Le difficoltà di completare il puzzle sono state reali. Dopo aver composto la prima luna, ci siamo imbattuti nelle quattro mattonelle che ne andavano a formare una seconda, che ha obbligato a rivedere l'incastro di tutte le altre e a spostare tutto a destra il complesso Cattedrale-Castello. Nulla di strano, secondo Chicco; anzi, se non ci fosse stata la firma di Annona su una mattonella di cui ancora andava scoperto l'incastro, la doppia luna era una conferma di autore: a Ugo una sola non bastava, ce ne metteva quasi sempre due.

Il nuovo assetto ha retto sino a che altre quattro mattonelle hanno svelato una terza luna!, che ha costretto a rispostare il gruppo Cattedrale-Castello tutto a sinistra, per mettere una luna subito sopra il campanile a illuminare quello che con ogni probabilità è una parte del Caveoso, un'altra luna a illuminare dalla parte opposta quello che sarebbe il Barisano e, al centro e un po' ribassata, la terza luna a guardia della valletta che separa i due Sassi. Tre lune! A memoria dei Mitarotonda non ci sono altre opere di Ugo Annona così protette da Selene. Mia madre, in uno slancio di epopea familiare, sostiene sia conferma che il pannello è stato un regalo di Ugo a Mario per i tre figli, ma anche questa è una spiegazione poco convincente, perché il tutto era stipato nella parte più bassa di uno scaffale in ferro che era stato sistemato in cantina nel 1973, per raccogliere varie cose del trasloco da Via Passarelli a Via Castello, e mai più toccato.

Nel 1973 Giovanna, la preferita di Mario, non c'era. Il mistero è confermato, ma adesso almeno c'è il pannello ed è intero, senza neppure una smagliatura. Si tratta di un notturno sui Sassi. Il punto di osservazione è dall'altro lato della Gravina, dove c'è il parco della Murgia materana con il

belvedere, anche se le proporzioni e le distanze non sono realistiche, ma sognate. Nella fascia bassa compaiono persone e animali che un tempo, sino agli anni '50, qui vivevano a contatto continuo, quasi in simbiosi. Le persone sono le classiche pupe di Annona, tra il naïf, il primitivo e il gotico, di due diverse età, quattro adulti di genere indefinito e due bambini felliniani con volant al collo.

I grandi potrebbero essere in larghe vesti da lavoro, i ragazzi in un grembiule scolastico forzato di una scuola dell'obbligo vista ancora come iattura. Mi fanno pensare anche adesso quello che ho sempre pensato delle figure di Annona, usando le parole di Luigi Pirandello per le lumache messe a bollire: sembra che ridano e invece ne soffrono. Non una umanità allegra, come certo allegra non doveva essere la gente nei Sassi quanto Annona vi si è affacciato nel 1951. Attorno a loro ci sono galli, galline, anche strane galline bicipiti, un mulo da lavoro nei campi, uno strano oggetto che non so decifrare (terza mattonella da destra dell'ultima fila), e poi due carabinieri in alta uniforme con tanto di pennacchi (nella foto non si vedono, sono fuori campo), forse simbolo à la Collodi-Comencini del nuovo speranzoso ordine repubblicano in missione o in avamposto in quella monade senza tempo che erano i vecchi rioni di Matera.

Nell'ampia fascia intermedia ci sono proprio loro, i Sassi. A meno del rosso di qualche tetto e di alcune sfumature, appaiono come un blocco unico, impenetrabile (non ci sono vicoli), pietrificato, senza presenza umana, gelido. Anche i più abituati alla città vecchia non riconoscono nessun dettaglio e nessun angolo, se non il campanile della Cattedrale e il torrione centrale del Castello del Tramontano.

La luce avvolgente e sierosa palpabile della triplice luna, che domina la fascia alta del pannello, sembra aver messo tutto e tutti in naftalina. Shhh... Che cali il silenzio su questo mondo-universo che ha visto generazioni assieme eroiche e penose, finché la modernità non sarà pronta a capire e raccontare. Che nessuno tocchi più queste pietre e non sposti più un solo uscio, finché non sarà di nuovo davanti a tutti la parca saggezza qui seminata. Avrò sentito salire queste voci, Ugo Annona, quando ha visto per la prima volta quell'enorme alveare di porte e finestre, in discesa dal pianoro verso il fondo del burrone, già quasi tutte vuote per lo spostamento delle famiglie ai nuovi quartieri in collina?

Quanto sono diversi questi Sassi da quelli attraversati dagli eventi storici, operosi e pullulanti di vita, che Peppino Mitarotonda ha immortalato nei suoi meravigliosi pannelli dedicati alla città! Ma Peppino qui è nato, ha sentito i racconti degli anziani, sicuramente ha negli occhi anche immagini dei Sassi prima del completo svuotamento, e poi li ha visti rinascere e diventare oggetto di curiosità e culto per la modernità globalizzata. Ugo li ha visti da straniero trapiantato.

Ha visto solo gli ultimi scampoli del mondo antico prima che iniziasse l'attesa, quel lungo tempo di mezzo in cui i Sassi sono rimasti forti e coerenti testimoni di loro stessi, anche perdendo pezzi, anche sgretolandosi, anche pagando fino al giusto nuovo, anche coinvolti loro malgrado in tante teorie sul sud e le sue genti, anche diventando estranei al resto della città che intanto faceva la sua vita altrove, al riparo di quella quinta di palazzi che dal '600 in poi, e sino a tutti gli anni '80, hanno oscurato persino la vista dal piano a quell'enorme scodella del passato. Proprio quella quinta che, non a caso, ha cominciato a essere traforata in più punti coi lavori di rifacimento delle piazze centrali negli anni '90, riunendo finalmente la città alla città. Si è speso detto che Annona non avesse capito i Sassi, per il modo interrogativo e incognito in cui li ha ritratti, surreale e piatto, apparentemente senza chiavi di lettura e senza ispirazione. Sarebbe forse più corretto dire che, consapevole o meno, li ha guardati dall'esterno e ce li ha riportati in quel momento di interruzione improvvisa di una storia sino ad allora andata avanti nei millenni a passo di lumaca. Erano stati spogliati di tutto perché iniziasse una nuova storia, e lui li ha visti così, vuoti, notturni e dubbiosi di quello poteva accadere. Proprio per questo li ha messi spesso sotto la tutela di più lune e, in questo pannello, addirittura di ben tre lune piene. Lo ricordiamo con affetto e riconoscenza, come uno dei protettori della città quanto Matera non era ancora Matera.

Nicola C. Salerno

(Economista presso l'Ufficio parlamentare di bilancio)

Sul tempo di mezzo dei Sassi, si vedano anche i brevi commenti:

The Time-in-Between

<https://www.reforming.it/doc/1639/the-time-in-between.pdf>

De l'éternité au temp mortel

<https://www.reforming.it/doc/1640/de-l-eternite-au-temps-mortel.pdf>



SOSTENITORI

Villa Schiuma - Ricevimenti & Catering



Villa Schiuma ... millenovecentocinquanta

Già nei primi anni 1950

comincia la dinamica attività di Nicola Schiuma, nostro padre, che, nel frattempo, oltre che dolci, preparava anche ampie «tortiere» di lasagne al forno. Abbandonato il chiosco, troppo piccolo, posto ad angolo con la chiesa di San Domenico, si spostò in via xx Settembre, a fianco alla chiesa di San Francesco da Paola.

Né passò molto tempo che, si trasferiva sull'altro lato della strada. Nacque così il «Bar Schiuma», ancora oggi in piena attività. A Nicola, allora, si affiancò il fratello Giovanni, che seguiva la parte commerciale. Era sempre prevalente la produzione della pasticceria, che si intensificava sempre più. Ma è anche vero che, a mano a mano che la gente usciva dai Sassi e andava in appartamenti, le feste, soprattutto matrimoniali, compresi i pranzi, venivano organizzate in apposite sale. La mitica «Sala Paradiso», presa in

proprio dagli Schiuma, operò fino agli anni 1970; ma, nel 1971, gli Schiuma acquistavano un vecchio rudere, già masseria, in contrada Rondinelle che opportunamente ristrutturato, fu il primo nucleo di «Villa Schiuma», la cui attività cominciò nel 1977.

Villa Schiuma ... millenovecentosettanta

Nel 1990, Nicola e Giovanni Schiuma decidevano di consegnare ai figli la responsabilità della complessa attività. un figlio di Nicola, Rocco, aprì invece il bar gelateria «Caffè Schiuma» (già «Ice Cream») in via Tommaso Stigliani. «Villa Schiuma», infine, rientrava nelle cure, oltre che del citato Rocco, anche di Francesco e Mario, gli altri figli di Nicola.

Villa Schiuma ... oggi

I matrimoni non sono tutti uguali. Raccontano, la vita, le aspirazioni, i sogni degli sposi. Da circa 70 anni Villa Schiuma li immagina, li progetta e li realizza pensando che siano eventi esclusivi ed irripetibili.

In un guscio ecologico, nuovamente progettato, nei mesi scorsi, proprio nei mesi della prima ondata del "Covid" a ridosso di una città unica come Matera, Villa Schiuma crea atmosfere senza tempo che fanno da cornice ad un giorno indimenticabile.

Tradizione, innovazione ed eleganza, cura dei dettagli e ricerca del massimo livello di qualità nel servizio e nei menù, sono le carte vincenti di una sala che soddisfa le aspettative di chi non si accontenta di una semplice festa ed ha l'ambizione di scrivere una pagina di storia della propria vita. La sala ricevimenti, dal design moderno, elegante, è immersa come dicevamo in parco verde illuminato in maniera suggestiva ed impreziosito da fontane che ne riflettono la bellezza. La cucina, ripensata nell'organizzazione e nelle ricette dallo chef stellato Paolo Cappuccio, consulente dal 2018, utilizza prodotti di qualità che vengono scelte anche dal territorio.

Nei suoi settanta anni di storia, Villa Schiuma ha dato vita a più di 8 mila eventi nuziali incontrando il gradimento di oltre un milione di invitati. Assieme ai loro preziosi collaboratori, oggi Francesco e Mario (la seconda generazione) e Nicola Schiuma junior (terza generazione) si occupano personalmente anche di organizzare banqueting e catering per grandi eventi in location diverse dalla sala ricevimenti.

Oggi «Villa Schiuma» è tra le sale di ricevimento più affermate nel territorio, grazie al continuo lavoro di rinnovamento. Il livello raggiunto, naturalmente, perché sia conservato e migliorato, richiede sempre nuovi aggiornamenti nel modo di lavorare e rapportarsi alle richieste che condizioni sociali e desideri individuali via via impongono. L'intelligenza di un

manager, anzi, deve consistere proprio nel precorrere eventi e richieste. Gran parte dell'attività di «Villa Schiuma», come appare chiaro da tutto il suo storico passato, è dedicata al matrimonio e alla organizzazione di feste matrimoniali, che, per ovvie ragioni, devono godere di un clima di gioia, anche esaltante, segno di speranze e promesse di futura felicità. In questa ottica, stupire, sorprendere ed emozionare con l'alta qualità dei servizi, ma anche con l'inatteso e il nuovo (giardino), può, di volta in volta, servire a rendere memorabile e «magico» il giorno più importante della vita. I fratelli Schiuma ne sono consapevoli

In fede

Francesco, Mario e Nicola Schiuma

Opera Luce - Frascella



Illuminare non vuol dire solo apportare la giusta quantità di luce in uno spazio o su un oggetto, ma anche fornire una chiave di lettura.

Il nostro gruppo nasce nel 1990 specializzandosi sempre più nel settore dell'illuminotecnica fino alla creazione di una realtà all'avanguardia "Opera Luce": un gruppo di lavoro dalle competenze eterogenee in grado di offrire soluzioni a largo spettro.

Grande attenzione è destinata all'approccio della progettazione in campo Storico Artistico. Durante il nostro percorso abbiamo avuto l'opportunità di illuminare presidi culturali, monumenti e mostre arrivando a rappresentare un riferimento per Enti e realtà private.

Per noi, la luce è come una finestra sull'invisibile, mostrando ciò che normalmente non si vede. Questo ci motiva a trovare sempre nuove vie e nuove idee in ogni progetto. Così, con le nostre soluzioni, miriamo a mettere in risalto monumenti e opere d'arte, facendoli armonizzare con l'ambiente circostante.

Crediamo che l'unione di luce, cultura, architettura e natura possa creare una forza speciale che porta bellezza e innovazione ovunque. I nostri progetti, sempre su misura, sono ispirati dallo spirito unico di ogni luogo e ci danno la possibilità di testare nuove tecnologie per scenari unici e memorabili.

Ora, con nuove tecniche non invasive, possiamo lavorare su opere e in

ambienti delicati dove prima era impossibile.

Incorporiamo metodi e tecnologie all'avanguardia nell'illuminazione tradizionale, usando apparecchiature moderne per rendere i sistemi più ottimizzati, controllabili, digitali e personalizzati.

La nostra esperienza ci permette di offrire una vasta gamma di soluzioni per illuminare sia l'esterno di edifici storici sia gli interni di chiese, siti archeologici, borghi segreti, affreschi medievali e mostre internazionali.

SOSTIENICI

I Quaderni de La Scaletta sono una rivista indipendente del Circolo culturale La Scaletta, coordinata da Paolo Emilio Stasi, e curata da Edoardo Delle Donne.

Non abbiamo finanziatori o sponsor che sostengono le spese di impaginazione e delle tecnologie del sito, questo ci rende liberi di curare al meglio ogni aspetto di quello che facciamo senza nessuna influenza esterna. Il punto di forza dei Quaderni sono i contenuti, e la partecipazione entusiasta di grandi firme dell'arte, della cultura e del mondo universitario oltre che di sicuro avvenire.

Tuttavia questa libertà ha un prezzo non sempre facile da sostenere. Noi (insieme al tecnico responsabile Giuseppe Vizziello e alla responsabile della comunicazione Gabriella Sarra) curiamo in prima persona tutti gli aspetti del sito, dai contenuti al contenitore, e per tale motivo se il nostro progetto editoriale ti piace e desideri che possa continuare il suo percorso libero, una piccola offerta che ci aiuti a sostenere i costi di produzione sarebbe davvero gradita. Questo ci permetterà di continuare a proporre una rivista con sempre più alti standard di qualità nei contenuti e nelle proposte.

In alternativa potresti offrire (di persona o tramite versamento...) allo staff dei Quaderni:

- 1) un caffè
- 2) una colazione di lavoro
- 3) una cena

Modalità di versamento:

Circolo culturale La Scaletta Via sette dolori 10
75100 p.iva 01351960777 cod. Univ.5RUO82D
coordinate Iban: IT05W0833816100013013000410
(conto corrente acceso presso la BCC di Alberobello e Sammichele di Bari-Filiale di Matera).

Causale: contributo per i Quaderni de La Scaletta

COPYRIGHT

Alcune delle immagini inserite nei testi non sono opere degli autori (tranne dove espressamente dichiarato) né sono di loro proprietà. Tali immagini vengono pubblicate in forma degradata e, coerentemente con le finalità della rubrica, senza fine alcuno di lucro, per scopi esclusivamente didattici, nel rispetto del comma 1-bis dell'articolo 70 della legge n. 633 del 22 aprile 1941, "Protezione del diritto d'autore e di altri diritti connessi al suo esercizio". Tuttavia, qualora la loro pubblicazione violasse specifici diritti d'autore, si prega di comunicarlo per la relativa rimozione.



Coordinamento del progetto

I Quaderni sono un progetto del Circolo culturale La Scaletta

Responsabile: Paolo Emilio Stasi

Ideatore e Curatore: Edoardo Delle Donne

Digital & Social Media: Gabriella Sarra

Design e sviluppo del sito a cura di Giuseppe Vizziello.

Il logo dei Quaderni è stato ideato da Francesco Mitarotonda.